Questo Libro e
di me Donale
Alemori
1758

SCISMA
D' INGHILTERRA

CON ALTRE OPERETTE

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI

BOSTICHI,

GENTILUOMO FIORENTINO;

Tratte dall' Edizion Fiorentina del MDCXXXVIII.

Citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; e ora con somma diligenza rivedute, e ricorrette.

IN BASSANO, MDCCLXXXII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE

PREMESSA

ALL' EDIZIONE COMINIANA.

A tutti gli amatori della Storia, e della Toscana favella.

DESIDERANDO *noi, quanto il consentono le picciole nostre forze, di promuovere di giorno in giorno, presso l'Italiana gioventù di felicissimo ingegno dotata, gli studj di tutte l'ottime discipline, ma in particolare della*

sana e purgata eloquenza, che tanto serve alla Religione, e alla Repubblica; non cessiamo di rinnovare col mezzo delle stampe gli scritti di que' famosi, che in altri secoli e l' antica Latina, e la moderna Toscana lingua coltivando, non solamente il nome loro chiarissimo, ed immortale rendettero, ma di nobili e sicuri esempj altresì la posterità più lontana provvidero. Uno di costoro fu senza dubbio BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI, *gentiluomo Fiorentino, che tra' migliori Toscani scrittori viene dagli uomini dotti a gran ragione annoverato; il quale dilettandosi fuor d' ogni credere, dello stile di Cornelio Tacito, e di Sallustio Crispo, nervoso, spedito, e più di sensi, che di parole ripieno, diedesi ad imitargli con tal riuscita, che per opera di lui si conosce, quanto possa, come*

negli

negli altri, anche in questo genere il Toscano parlare, e in ispezie il Fiorentino: la qual maniera di scrivere fu da pochi o prima, o dopo tentata; essendosi presso che tutti rivolti a procacciarsi l'ubertà, e la dovizia di Marco Tullio. Spicca, egli è vero, principalmente l'ingegno e l'arte del Davanzati *nella sua maravigliosa* Traduzione *del mentovato* Cornelio Tacito; *ma non lascia perciò di meritar somma lode anche nello* Scisma d' Inghilterra, *da lui descritto, e rappresentato con que' vivi e forti colori, che soli vagliono a far comprendere l'atrocità del successo, e senza pompa di vane declamazioni, destano, quasi di soppiatto, l'abborrimento, e l'orrore. Questa breve, ma stimabilissima Storia, già divenuta assai rara, vi presentiamo per ora, studiosi Lettori: dal-*

la quale non ci è paruto bene il disgiugnere l'altre Operette *del medesimo Autore, d'egual prezzo, e forse di non minore utilità, che sono* la Notizia de' Cambj; la Lezione delle Monete; l'orazione in morte del Gran Duca Cosimo I. l'Accusa data dal Silente al Travagliato nell' Accademia degli Alterati; l'Orazione in genere deliberativo sopra i Provveditori della stessa Accademia; *e finalmente* la Coltivazione Toscana delle viti, e d'alcuni Arbori: *osservandosi in tutte maturità di giudizio, scelta d'erudizione, perizia non ordinaria de' pubblici, e de' privati affari, profondità di pensieri, e la più squisita proprietà del materno idioma. Il maggior vantaggio che speriamo di ritrarre dall' industria, e diligenza nostra posta nella nuova impressione di questo Libro, sarà la*

cer-

certezza di aver fatto cosa grata a voi, benigni Lettori, e di qualche profitto alle applicazioni vostre; qual fine ci abbiamo sempre in questa nostra faticosa carriera sopra tutti gli altri fini umani proposto. Vivete felici.

ANTICA DEDICAZIONE
AL SERENISSIMO
FERDINANDO II.
GRAN DUCA DI TOSCANA.

Sereniſſimo Gran Duca.

ABBIAMO preſo ardimento di onorare col Nome di V. A. S. le preſenti Operette del Sig. Bernardo Davanzati, da noi ſtampate: ſapendo con quanta benignità ella abbia gradito la Traduzione di Tacito del medeſimo Autore; e ſperiamo, che ſia per farlo ancora di queſte; poichè il dono per la vivacità, e proprietà loro non è del tutto indegno di V. A. S. e l' umile devozione de' donatori egualmente è bramoſa che biſognoſa di così ſublime protezione; e pregando a V. A. S. ogni felicità, le facciamo umiliſſima riverenza.

Di V. A. S.

Umiliſs. e Divotiſs. Serv. e Vaſsalli
Amandor Maſſi, e Lorenzo Landi.

RI-

RITRATTO

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

FILIPPO PANDOLFINI

SENATOR FIORENTINO.

Francesco di Raffaello Rondinelli.

MERITANO scusa quei Pittori, che nel ritrarre dalle relazioni altrui alcuno da loro non conosciuto, non fanno somigliare del tutto: ed io avendo preso a effigiare il Signor BERNARDO DAVANZATI; la cui ultima vecchiezza appena toccò i primi anni della mia età; se non rappresenterò al vivo l'originale, spero d'averne a trovare se non lode, almeno perdono. Questa bozza mando a V. S. acciochè col buon disegno la corregga, e co' lumi dell' eloquenza la colorisca, e finisca: spero che lo sia per mettere in esecuzione; poichè mossa da sviscerato affetto inverso la memoria di questo grand'uomo,

ha con lunga fatica, e con particolare diligenza operato, che la Traduzione di Tacito, e le presenti Operette; le quali, da' tarli del tempo già cominciando ad esser rose, e dalla polvere della dimenticanza ricoperte, erano in pericolo di andar male; si conservino, e si stampino: di che la memoria del Sig. Bernardo, la nostra Città, e la lingua Toscana, le sarà sempre grandemente obbligata. Non penso, che questa verità sia per offender la sua modestia; poichè la dico, acciocchè altri col suo esempio s' inanimisca a ravvivare con simil vernice (per così dire) molte Opere belle, e di gran disegno, che voltate al muro, e nascose, non hanno chi le rimiri; mentre che non pochi del nostro secolo, allettati dal colorito fresco d' una nuova eloquenza, lasciando le cose antiche, ammirano solo le moderne; dentro ad alcuna delle quali (se io non sono ingannato) chi traesse il troppo, e 'l vano, certo che i gran fasci, che pajono di frumento, appena diverebbero piccioli covoni di paglia. E pregando a V. S. felicità, la prego a riamarmi.

I Ritratti degli uomini famosi da tutti si stimano; e se questo si pregia ne' lineamenti del corpo, molto più si deve pregiare in quelli dell' animo, onde procede il valore, che gli esalta, e divolga. I Porfidi, e i Bronzi non resistono alla

forza del tempo; le Immagini fatte dalle penne degli scrittori mai arruginiscono, o si consumano. Il Sig. BERNARDO DAVANZATI a' nostri tempi è stato di chiarissima fama. In lui concorrevano nobiltà di sangue, vivacità d' ingegno più che ordinaria, e cognizione di lettere. Con lo splendore delle sue composizioni ha accresciuto lampi di gloria al bel chiarore della fama degl' ingegni Fiorentini; onde forse non sarà discaro agli amatori della nostra lingua il vederlo quasi con carbone rozzamente disegnato.

Nacque egli in Firenze a' 30. d' Agosto 1529. Fu figliuolo di Antonfrancesco di Guliano Davanzati, detti anticamente Bostichi, e di Lucrezia di Bernardo Ginori, famiglie ambidue delle principali di Firenze, acciocchè la nobiltà del sangue lo rendesse per ogni verso più chiaro. All' acutezza dell' ingegno corrispose la buona educazione, negli spiriti vivaci maggiormente necessaria; perchè il campo fertile non coltivato produce le male erbe più rigogliose, che non fa lo sterile. Molto giovane impiegò il chiaro ingegno nelle belle lettere, non, come i più, per vivere disutile sotto questo nome ampio; ma per bene esercitarsi in servizio altrui. I frutti di questa fatica ora alla sua memoria rendono fragranza di fama, e al mondo sapore di giovamento, e diletto. Con lo studio accompagnò il negozio, che ne' primi anni esercitò in Lione, e

dopo continuamente nella sua Patria: non tralasciando, mentre si vagheggiava nello specchio della Sapienza, d'ornarsi co' fiori della vita civile. Per sollevamento delle fatiche, che vanno inseparabili con essa, tolse per moglie già di 37. anni Francesca di Carlo Federighi, di nobil sangue; della quale ebbe più figliuoli, e da lui fu teneramente amata; onde morendo disse molte volte, niente più dolergli di lasciare, quanto la sua cara consorte, con la quale era stato quarant'anni; perchè sempre vissero con maravigliosa concordia, gareggiando del pari d'Amore, e di Fede. Ne' Magistrati che egli prudentemente esercitò, era il parer suo stimatissimo; perchè col buon giudizio dava nel segno, e con parole brevi, e significanti rappresentava ottimamente il suo concetto. Fra tutti gli Autori Latini gli piacquero Orazio, e Tacito, del cui stile come somigliante al suo genio fieramente s'invaghì, e de' Toscani, gli Ammaestramenti degli Antichi, il Novellino, e Dante, il quale fu lo suo Maestro, e 'l suo Autore, da cui egli tolse il bellissimo stile, il quale cotanto onore gli feo: e dal gusto suo, si faccia ragione del giudizio suo: perchè se altri ha talento di conoscere chicchessia, ponga mente quali Autori gli aggradono, conforme al Proverbio: *Vuoi conoscere uno? guarda con chi e' pratica.* Stimò assai Vergilio, e volendo lodare la dolcezza, e soavità dello stile accompagnata

con la gravità e maestà, che per tutto si ritrova egualmente in esso, diceva, che sempre quel Signor dell'altissimo canto sonava la campana grossa; quasi che egli si facesse sentire più degli altri; o come il Basso nella musica reggesse il coro di tutti gli altri Poeti. Amò fuor di misura la lingua Toscana; e di questo amore ne mostrò non solo le frondi; ma diede frutti in grandissima abbondanza; perchè l'arricchì con locuzioni, e nuove forme di parlare. Molte voci, che per la ruggine del tempo erano prese a schifo, ripulendo, e nettando ne ravvivò, e molte, che stimate plebee, e basse, non erano ammesse nelle nobili scritture, sciorinandole, e loro antica gentilezza dimostrando, quasi provanze di loro nobiltà facendo, pose per entro alle sue Opere, ove come stelle scintillanti risplendono. Elesse, come fanno i grandi, uno stile, e forma di parlare nuova; perchè chi seguita altrui, mai lo raggiugne, anzi sempre gli è lontano gran tratto di via; e le copie sempre sono copie. Egli nel carattere breve, e piccante fu maraviglioso; e come nimico capitale della tediosa, e inutile prolissità, ridusse in breve compendio la storia dello Scisma d'Inghilterra, la quale rassembra una quintessenza piena di spirito e d'acutezza estratta da un lunghissimo racconto. D'uomini tali averebbe bisogno il nostro secolo, che riducendo in consumato i grandissimi fasci di libri, che tutto dì escon fuori, con esso

nutricassero gli stomachi delicati, i quali hanno nausea di così copiose vivande. Conoscendo che il parlar breve stringe più, e conclude meglio; innamorato per ciò della brevità di Tacito, intraprese a metter la lingua Fiorentina a correre a pruova con la Latina, e con la Franzese al dono della brevità, con l' occasione che appresso diremo. Un valent' uomo volle coronare la sua lingua Franzese sopra l' altre, e darle il vanto di brevità, e la nostra disse lunga, e languida. Il Davanzati giudicò, noi andarne al disotto; onde, perchè quello ricreduto s' avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli Annali di Tacito, dove senza lasciare niuno concetto, con tutti i disavvantaggi degli Articoli, Vicecasi, e Vicetempi, che bisogna replicare ad ogni poco, trovò più scrittura nel Latino, da otto per centinajo, e nel Franzese, oltre a sessanta. Ma sentendo che da sì poca scrittura d' un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento, stampò gli altri, che narrano il Principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schernidore, che questi Fiorentini libri largheggiano ne' Latini, come il nove nel dieci, e ne' Franzesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa; ancorchè l' importuna morte non gliele lasciasse correg-

reggere. Opera certamente, che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle, le quali quanto più si mirano, tanto più risplendono, e che quanto più si leggono, sempre più piacciono: segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno, e fondato; onde quando meglio s' assaporano, allora riescono più suavi; dove le cose ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della novità, riescono dissipite, e senza sostanza. A questa Traduzione aggiunse alcune Postille quasi ricamo a ricca veste, o smalto a finissimo oro, empiendole di precetti Politici, Economici, e Morali, e di varie erudizioni, ed arguzie, che nel sentirsi fiedono per l' orecchio l' animo dell' uditore. Considerando egli ancora nel progresso de' suoi negozj, che i Giureconsulti in giudicare, o difender le cause non erano molte volte capaci appieno de' termini mercantili, e in specie della natura de' Cambi; compilò un trattato di essi a M. Giulio del Caccia Dottor di Leggi; dove una materia così scura e intralciata ridusse ad una grandissima facilità, e chiarezza. Appresso nel Consolato del Cav. M. Baccio Valori lesse pubblicamente nell' Accademia Fiorentina una dottissima lezione sopra le Monete, piena d' ammaestramenti politici, e di quanto in materia così vasta si può desiderare. Morto il Gran Duca Cosimo I. gli fu commesso da suoi Alterati, nella cui nobilissima A-

du-

dunanza era per avanti descritto, la celebrazione delle lodi di detto Principe; ove a tutti con saporita Orazione pienamente soddisfece: mostrandosi in quella non meno divoto Vassallo, che avveduto Dicitore. E certo che l'effigie di quel sublime Eroe ride nelle carte pennelleggiate da mano così industre, rappresentandosi in quella brevità, quasi scorci nella pittura, la numerosa grandezza de' fatti di quel gran Principe. Ebbe in animo di scriver la Vita di Michelagnolo Buonarroti; ma, interpostavisi la morte, non lo fece; che se avesse colorito questo disegno, la nostra lingua vedeva certo un' Opera di somma finezza; perchè il soggetto essendo quanto si poss' essere maraviglioso, e lo Scrittore di quella esquisitezza, che si vede da tutti, ne risultava per certo un composto di mirabile perfezione. Fu tra l' altre sue prerogative intendentissimo dell' Economia; e perchè e' sapeva come per accrescer le sustanze, si ricerca non meno l'acquistare, che il conservare, e che di queste due cose è principale strumento l' Agricoltura; ne compose perciò un breve, ma utilissimo trattato; abbracciando quanto di utile, e curioso in essa si contiene. Nella sua Accademia si chiamò il SILENTE, quasi dir volesse, che chi ama tanto la brevità, come faceva egli, vorrebbe se fosse possibile esser inteso senza parlare. Portò per impresa un Cerchio da Botte con queste parole: STRICTIUS ARCTIUS;

Fra

Fra gli altri esercizj Accademici fece in essa Accademia due Dicerie in burla, una accusando il Reggente, allora Cosimo di Cosimo Rucellai; uomo di non mediocre letteratura, e di lodevolissimi costumi; e l'altra, ironicamente difendendo i Provveditori di essa: ove si vede potersi cavare la piacevolezza, e rallegrare gli uditori, come egli fa in esse straordinariamente, senza bruttare la penna nelle sozzure, e belletti di Frine, o di Taide; oltrecchè è chiaro argomento, magagna nell'animo di colui ritrovarsi, il quale cose laide prende consiglio di raccontare; o le raccontate, volentieri ascolta. Frequentava spesso l'Accademia della Crusca, come amico di quegli Accademici, che compilavano il Vocabolario, a' quali fu egli anche di non piccolo ajuto: piacendogli sopramodo la maniera del loro scrivere, e lodando in estremo quell'Opera come unica conservatrice della lingua Toscana. Fu amicissimo del Sig. Curzio Pichena, sublime Tacitista, e primo Segretario dell'A. S. di Toscana, a cui mandò la Traduzione della vita di Agricola; e da esso fu scambievolmente amato, e stimato, e ne ricevette utilissimi avvertimenti per il volgarizzamento del suo Tacito. Gli fu tanto a quore fino all' ultimo della vita la conservazione della lingua Fiorentina, e de' Progenitori di essa, che essendoli pervenuto in mano una Storia di Gio. Villani antichissima, e copiata dall'originale (come si vede)

di

di mano di Matteo Villani suo fratello ; avendola stimata sempre come gemma di sommo valore, per tale la lasciò agli Eredi nella sua ultima volontà, obbligandoli con fortissimi legami a non la poter mai alienare. Nè in questo solo mostrò in quel tempo la sua generosità ; ma ancora avendo riconosciuto nel Testamento i suoi famigliari ; stato un poco sopra di se, disse al Notajo, che cancellasse quei Legati, e fattosi recare un sacchetto di contanti, volle che a ciascheduno allora si annoverasse quella medesima quantità che egli lasciava : raddoppiando il dono con la prestezza, e volendo anticipare il gusto, che egli prendeva da quella beneficenza, col vederla effettuare senza dilazione. Da che si raccoglie quanto in tutte le cose egli amasse l' esquisitezza ; cercando camminare alla gloria col mezzo d' una somma perfezione. Così avendo pagato, come si conviene agli uomini virtuosi, il tributo alla Patria, e alla propria Famiglia : a quella avendo arricchita la lingua, e a questa accresciuto nome, e splendore con la fama delle sue composizioni, li convenne, come mortale, pagarlo alla Morte ; morendo d' età di 77. anni alli 29. di Marzo 1606. Fece quest' ultimo passo con somma religione, e pietà Cristiana ; onde stando giudicato nel letto, pareva che più non sentisse, o intendesse ; ma quando i circostanti parlavano di cose spirituali, e con-

cer-

cernenti all' anima ſua , allora alzando il capo quanto poteva, ſtava in orecchi raccogliendo con grand'avidità que'ricordi, e diſcorſi, che ſi facevano : ſegno, come allora ſi conoſce quanto tutte le coſe mortali ſiano vane : però fa gran ſenno quei, che avanti, ſoverchio non vi s' inveſca, uſandole con quella moderazione che ſi conviene.

Fu di corpo, chi 'l voleſſe ſapere, piccolo, di color bruno. Ebbe occhi vivaci : capelli neri : poca barba, e rada : la fronte, come le guance, rugoſa : il volto più toſto ſevero che nò. Nel veſtire amò l'antica parſimonia, e l'uſanze civili. Nel mangiare, e nel bere fu ſobrio. Nel favellare fu breve, ſaporito, e ſentenzioſo; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più ſi ſtimano, quando in minor giro racchiuggono maggior valore. Chiamavanlo alcuni *Grano di Pepe*, indotti forſe dal color bruno, e rugoſità della faccia, ma molto più dalla ſapienza, acutezza, e virtù dell'animo raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle ſue coſe, ſtimandole ſempre imperfette. Gli errori altrui più biaſimava col tacere, che col riprendere. Speſſo ſi doleva, che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna ; onde compativa agli uomini leali, virtuoſi, e troppo modeſti, che bene adoperando, e poco chiedendo, non ſono appregiati ; e a certi proſontuoſi, che fanno caro di ſe, quantunque

poco

poco vegliando, alcune volte si corre dietro. Oltre la lingua Latina, intese la Greca. Fu buono Aritmetico, e di giudicio in tutte le cose perfettissimo; e, quello che è gran felicità, in vita sentì l' applauso, che dava il Mondo alle sue Opere; onde un uomo di grande scienza disse, che egli aveva raccolto dalle frombole d' Arno le gioje del parlar Fiorentino, per legarle nell'oro di Tacito. Adunque dalla presente immagine apprendano i Giovani a fuggir l' ozio; virtude è conoscenza seguire. Saranno i neghittosi senza gloria e nome dimenticati. Verrà narrato, e conto quest' uomo celebre agli avvenire.

TA-

TAVOLA

DE' CAPI PRINCIPALI.

Di

Mo-

NOI

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Remondini Stampator di Venezia*, di poter ristampare il Libro intitolato: *Scisma d' Inghilterra ec. del Sig. Bernardo Davanzati*, *ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di stampe, e presentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Febbraro 1781.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 33. al Num. 308.

Daviddé Marchesini Segr.

SCISMA
D' INGHILTERRA.

ARTURO figliuolo d' Arrigo Settimo Re d' Inghilterra il dì 14. Novembre 1501. sposò Catterina di Ferdinando, e Isabella Cattolici Re di Spagna: i quali per consiglio de' Medici tennero la prima notte una matrona in camera, che non li lasciasse consumar il matrimonio; per esser Arturo a pena entrato ne' quindici anni con lunga infermità; onde morì dipoi 5. mesi, e Catterina fu sposata ad Arrigo fratel d' Arturo d' anni dodici, fatto prima studiar da Giureconsulti, e Teologi che ciò si potea. E Papa Giulio Secondo, per lo ben pubblico di fermar tra cotali Regni la pace, li dispensò dalla legge positiva di Santa Chiesa, che non vuole che moglie si pigli stata d' un suo fratello: avvenga che la ragion divina no 'l vieti, quando sia morto senza figliuoli. Anzi Giuda Patriarca comandò a Onan suo secondogenito, che sposasse Tamar, moglie stata del primo, defunto senza figliuoli, per suscitare il seme al fratel suo; il che comanda ancora la legge Mosaica sotto pena d' infamia.

L'anno 1504. Isabella in Ispagna: e l'anno 1509. Arrigo Settimo in Inghilterra morirono. Arrigo Ottavo entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio de' più savi esaminato il caso, celebrò con Catterina le nozze, pubblicate a' dì 3. di Giugno 1509. Il dì di S. Giovanni seguente furono incoronati ambi in S. Benedetto di Londra. Nacquero di loro tre maschi, e due femmine; gli altri ebbero poca vita; Maria sola rimase, nata in Grenvico il dì 18. di Febbrajo 1515. Erano Arrigo, e Catterina differentissimi non tanto d' età, non avendo ella più di lui che cinque anni, quanto di vita; in lei santissima, in lui scorrettissima. Arrigo diede Maria in custodia di Margherita, figliuola del fratello del Re Adovardo Quarto, e dichiarolla Principessa de' Brettoni Vualli, grado proprio del Re succedituro: e mandolla a quel governo. Questi Brettoni occuparon già l' Isola, e la dissero Brettagna, e ancor tengono la lor lingua, da niun altro intesa. Tutti i vicini Principi, e Re aspiravano ad aver per moglie Maria: Jacopo Quinto Re di Scozia: Carlo Quinto Imperadore: Francesco Re di Francia per uno de' suoi figliuoli, o per se, parendo troppo teneri; e fu promessa al Delfino. Tanto erano i Principi certi, il matrimonio d' Arrigo, e Catterina essere stato legittimo: poichè per mezzo della sua prole; che non essendo legittima, non succedeva; quel Regno cercavano. Cominciò la santimonia di Catterina a venir a noja ad Arrigo; i cortigiani se n' accorsero, e massimamente Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace, e di natura simile al Re: alla Reina contrario, e nojoso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare. Costui di sangue vile, venne in corte Cappellano del Re: divenne Limosiniero: il Re gli donò

donò l'entrate del Vescovado di Tornai; fu fatto Vescovo di Lincolno, e di Dunelmo, e di Untinton, e Arcivescovo d' Eborace, e Gran Cancelliere, e Cardinale finalmente, e Legato de latere; e dal Re di Francia, e da Carlo Quinto Imperadore provvisionato, e pasciuto: oltre alle Badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò; e, quel che più importa, aveva in pugno il Re, e 'l Regno; e tutto governava: e, come tutto ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser Papa. Carlo Quinto conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a osservarlo: scriverli di sua mano: sottoscriversi, Vostro figliuolo, e parente Carlo: e promettergli, se egli inducesse il suo Re a far lega perpetua seco contro al Re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe Papa. Vuolseo lo servì ottimamente. Ma veduto poi che Carlo fece far Papa Adriano: nè di lui, morto Adriano, tenne conto: e dopo la presa del Re a Pavia, gli scriveva di rado, e d' altra mano: sottoscrivevasi, Carlo, senz' altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all' altra banda, e diessi tutto al Re Cristianissimo. E considerò, avendo il Re a noja la Reina, ed ella l' ambizion di lui, che egli potrebbe far cosa utile a se, grata al Re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua Zia col Re disfacesse: chiamò a se Giovanni Longlando Vescovo di Lincolno, Confessoro del Re, e fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni, per le quali non gli pareva che Catterina potesse esser moglie del Re. Il Vescovo, non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il Re l' avrebbe caro, disse: Cosa sì grande non la può movere se non voi al Re. Avendola mossa, il Re disse: Guardate che ciò non sia un disputare il già giudicato. Tre giorni poi, Vuolseo condusse al Re il Confessoro,

il qual disse: Vostra Maestà lo faccia vedere, e studiare: non gli dispiacque: e Vuolseo inferì: Margerita sorella del Re di Francia sarebbe moglie molto per Voi. Di questo parlerem poi, disse il Re; non iscoprite niente per onor mio innanzi al tempo: come colui che sapeva qual donna, ripudiando Catterina, volea. Un anno intero fece segretamente studiare da' Teologi questa causa: considerar la dispensa, i punti, e luoghi, che pareano impugnarla: massimamente il Levitico a 18. e il Deuteronomio a' 25. e non trovando ragion bastevole, parve al Re, e altri di levarsene da pensiero. Ma l' importunezza di Vuolseo, il fastidio di Catterina, lo struggimento d' Anna Bolena lo facevano ad ogni menoma occasione ripensarvi. Ed essendovi Ambasciadori di Francia, che chiedevano la Principessa Maria per lo Duca d' Orliens, in vece del Dalfino, tra' quali era il Vescovo di Tarbia; il Re impose a Vuolseo, che, come da se, conferisse al Vescovo questo nuovo dubbio del matrimonio, e che, potendosene liberar, Arrigo torrebbe per moglie la sorella del Re di Francia. Vuolseo il fece, e soggiunse: Niuno Inghilese ne può ragionare, perchè qual suddito ardirebbe scoprire al suo Re tanta macchia? Voi per l' interesse del Re vostro, e benefizio comune l' avreste a proporre. La cosa gli entrò e nel Consiglio Regio, presente il Re, il Vescovo disse: Per la pace di questi due Regni d' Inghilterra, e Francia s' è trattato il parentado della Principessa Maria col Duca d' Orliens. Ma e' ci sarebbe un' altra cosa infinitamente migliore, se io la posso proporre. Anzi posso, trattando con persone, non pur Cristiane, ma ottime, e prudentissime, che pur lo bene universale non risguardano a cosa particolare. Quanto sarebbe più utile, gli uomini, che i fanciulli: i capi de' Regni, che i minori Principi: le stesse perso-

ne

ne reali, che i figli loro far nozze insieme? Noi abbiamo la sorella del Re Cristianissimo Duchessa d' Alansone d' età perfetta, e le manca solo un marito, che illustri, e non oscuri quel suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne ha uno principale senza mogliere, anzi di tutti il primo; che non congiugnere questa real coppia per gran bene dell' uno Regno, e dell' altro? La Maestà tua, o Arrigo Re potentissimo, se il vero guardi, e non l' apparenza, a giudizio non pur mio, ma di tutti i più scienziati, non è legata in matrimonio, ma sciolta: avvengachè Catterina, nobilissima, e santissima, per essere stata donna del fratel tuo, non può esser tua, nè ti è lecito tenerla, secondo il Vangelo: al quale io so di certano, che gl' Inghilesi tuoi credono, come noi: e la intendono: ma non l' oserebbono dire senza licenza: l' altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente: e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata da' savi tuoi. Ora a te sta lo diliberarti dalle non vere nozze di Catterina; e quelle della sorella del Cristianissimo celebrare: e stabilire tra questi due potentissimi Regni eterna pace: la tua prudenza ci penserà; a me basta avere cosa utilissima, e onestissima con cristiana libertà messa in campo. Arrigo se ne mostrò nuovo, e alterato; ma come di cosa toccante l' onore, e l' anima, prese tempo a risolvere. Il Vescovo per esser primo a dare al Re sì lieta novella, e non aspettata, volò in Francia. Il popolo Inghilese, saputo ciò, maladiva l' Ambasciadore, e vituperava il Re di tal proposito da ognuno stimato suo trovamento. In questo tempo venne la nuova che Borbone, benchè mortovi, aveva preso, arso, e saccheggiato Roma, e Papa Clemente Settimo assediato in Castel Sant' Angiolo, e preso. Vuolseo con questa occasione stimolava il Re

 a soc-

a soccorrer il Pontefice: mostrarsi quel Difenditor della fede, che da Papa Lione poco innanzi per se, e suoi descendenti ebbe titolo, per lo Libro composto contra Lutero: obbligarsi con questo solo il Papa in sempiterno: e farlosi giudice favorevole nella causa del ripudio: e schiavo il Re di Francia, e i suoi figliuoli, prigioni di Cesare; i quali potrebbe per questa via liberare. Queste ragioni mossero il Re a mandar in Francia questo Cardinale con due altri ambasciadori, con trecentomila ducati, e con segrete commessioni a lui solo sopra il divorzio di Catterina, e matrimonio della Duchessa d' Alanson, e trarre i figliuoli delle mani di Cesare. Andava lieto, e pomposo il Cardinale, quando ebbe in Cales lettere del Re (già risoluto potendosi sgabellare di Catterina, di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena) che del nuovo matrimonio nulla trattasse; ma degli altri capi. Vuolseo, che non per altro aveva stretto il divorzio, che per condurre quel matrimonio, e obbligarsi il Cristianissimo, forte se ne sdegnò. Sapeva bene che Arrigo amava Anna focosamente: ma pensava, che, come già la madre, e la sorella, la volesse per amica, e non per moglie; essendo nata della moglie del Cavalier Tommaso Boleno già due anni stato in Francia ambasciatore, spintovi dal Re sotto spezie di onorarlo, per godersi a suo agio la moglie vacua. Tornato il Cavalier a casa, e trovatovi questa creatura, mosse alla moglie libello di ripudio nell' Arcivescovado di Conturbia. Arrigo per lo Marchese di Dorchestre gli mandò dicendo, che non facesse lite con sua mogliere, ma perdonandole, la ricevrasse in sua grazia. Egli benchè dovesse temere del Re, non l' ubbidì, se non quando ella chiedente perdono inginocchiata gli disse, che il Re per sua infinita sollecitudine, e non altri, l' aveva ingenerata.

rata. Così egli dal Re di nuovo, e dal Marchese, e altri grandi pregato, si rappiastrò: e Anna allevò per figliuola. Aveva Tommaso di questa sua moglie una figliuola grandicella, la quale il Re nell' andare alla madre adocchiò, e tirollasi in corte, e in camera; e domandando una volta Francesco Briano nato de' Boleni, di tutti li scelleratissimi Cortigiani, onde era la corte piena, il più fine, Chi si giacesse con la madre e poi con la figlia, che peccato farebbe? rispose, Il medesimo, che a mangiarsi prima la gallina, e poi la pollastra. Disfacendosi il Re per le risa, disse: Ben se' tu mio Vicario dell' Inferno (già era costui per lo suo miscredere detto Vicario dell' Inferno del Re) onde così poscia ognuno il chiamò. Il Re essendosi tenuta la madre, e l' una figlia detta Maria Bolena; anche a quest' altra, detta Anna, voltò l' appetito. Ebbe gran persona: capelli neri: viso lungo: color gialliccio: quasi di sperso fiele: un sopraddenti di sopra: nella destra le spuntava il sesto dito: sotto il mento alquanto gozzo: che per coprirlo, essa, e le sue damigelle, che prima scollacciate n' andavano, vestirono accollato: il resto del corpo proporzionato e bello: bocca graziosissima: nel cianciare, sonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare, esempio, e maraviglia era: nell' animo piena d' ambizione, superbia, invidia, e lussuria. Di quindici anni si lasciò svergìnare dal coppiere, e poscia dal Cappellano di Tommaso Boleno. Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa in casa un nobile uomo: poi n' andò in Palazzo del Re, e per le sue disonestà la chiamavano i Francesi la Chinea Inghilese, e poi Mula del Re di Francia. Era Luterana: ma l' ambizione, e la pratica del Re la sforzavano a udir la Messa. Tornata in Inghilterra, e messa in Palazzo, di leggieri attinse, che il Re s' era recata a noja la Rei-

na: che Vuolseo mulinava per disfarla: che il Re di lei spasimava: che egli mutava spesso amori, avendo veduto sua madre, e sorella esserli cadute di grazia, e così pensò che a lei avverebbe: onde quanto più il Re la sollecitava, tanto più contegnosa e schifiltosa gli si mostrava, giurando non esser mai per dar a persona che suo marito non fosse, la sua verginitade: ragionare, carolare, e scherzare seco, diceva essere gentilezza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innuzzolì di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Catterina, e questa pura verginella prendere per moglière. La qual cosa quando in Francia s' intese, si diceva per tutto, che il Re d' Inghilterra toglieva per moglie la Mula del Re di Francia. Tommaso Boleno che allora in Francia era Ambasciadore, sentendo questa cosa, senza licenza chiedere volò in Inghilterra per discoprire in tempo al Re tutto il fatto, e non ci rovinar sotto, se da altri lo risapesse. Per mezzo del Cameriere Arrigo di Nores avuta subita udienza dal Re, da capo gli contò, come la donna sua, stando egli in Francia acquistò Anna Bolena: e l' avrebbe rimandata, se il Re non vi fosse frammesso, e quella detto tutto aperto, Anna esser figliuola del Re. Taci, bestia, diss' egli, chi della moglie tua la ingenerasse, non t' apporresti a cento; ma mia moglie sarà a ogni modo; tornati alla tua ambasceria: e non ne fiatare; e ridendo, lo lasciò ginocchione. Per colorare la subita venuta di Tommaso fu sparso che egli avea portato il ritratto della Duchessa d' Alanson. Tommaso, e la moglie veduto che il Re pur voleva sposar Anna, puosero ogni studio, e fatica in custodirla ottimamente, per non si perder per alcuno errore tanta speranza. Gli uomini di tutto 'l Regno savi, onesti, scienziati, e di buo-
na

na coscienza, e fama del divorzio di Catterina, e di tali nuove nozze non si potean dar pace. Il Consiglio del Re per debito di suo uffizio l' avvertì, non facesse un tanto errore: non disputando come laici del jure divino; ma chiarendo lui con pruove grandissime, oltre al dire popolare, della vita di lei infame, e sozza: e presentogli una fede di Tommaso Vuiato, il primo della Corte, fatta a esso Consiglio spontaneamente per suo scarico, se al Re lo dicesse altri, come egli s' era con Anna Bolena giaciuto. Il Re stato alquanto sopra di se rispose: Voi mi dite queste cose per amore, e riverenza; ma tutte sono trovati di scimuniti: che ardisco giurare che Anna è purissima Vergine. Vuiato, dispiacendogli, non esser creduto, disse al Consiglio, Io, se il Re vuole, la li farò di luogo nascoso vedere gittarmisi al collo; perchè forte lo amava. Carlo Brandon Duca di Soffole portò l' ambasciata. Il Re rispose: Vuiato mostra d' essere un ruffiano audace, e sospettoso: non io non voglio vedere questi spettacoli: ad Anna tutto contò, e cacciollo di corte; che fu poi la sua salute; perchè sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni. Vuolseo in Francia conchiuse, dal matrimonio che più desiderava in fuori; ogni cosa felicemente. Tra Arrigo, e Francesco Lega perpetua. Facessero a spese communi guerra a Cesare in Italia, sino a che liberasse il Pontefice, e con patti onesti rendesse a Fransesco i figliuoli. Lutrech per Francesco, Casale per Arrigo fossero i Generali; pagasse Arrigo trentaduemila scudi il mese. In su'l partire fu da Francesco presentato riccamente: e di consiglio suo spedì al Pontefice il Protonotario Gambaro in diligenza a fargli intendere quanto avea operato per lui, e chiedergli per ricompensa, che lo facesse suo Vicario Generale e della Chie-

sa, in Francia, in Inghilterra, e in Germania: almeno fino alla liberazione di esso Pontefice. La qual domanda il Re Francesco favorì in palese; ma in segreto impedì: nè al Pontefice poteva piacere; ma gli convenne dissimulare, tanto che fosse tornato in libertà: il che seguì per comandamento di Cesare il settimo mese di sua prigionia. Tornato che fu Vuolseo di Francia, il Re li disse, che col Pontefice sollecitasse la sua causa del divorzio: e vedendoci andare di malegambe; gli disse risentito: Se tu vuoi ch' io lasci Catterina, perchè non vuoi ch' io prenda una nostrale, anzi che forestiera? Vuolseo che replica non avea, dolente oltre a misura, gli promise usarci ogni diligenza: e a lui, e Anna fece nel palagio suo d' Eborace convito splendido. Di tal divorzio per tutto si ragionava; soli quei che speravano di crescerne, tal novità ajutavano; gli amadori del vero, e dell' onesto la causa della Reina già quasi abbandonata dagli uomini, difendevano. Libri in pro, libri in contro del matrimonio di Catterina si componevano: essendone letto uno di que' contrari in casa Vuolseo al Re, presenti molti Vescovi, tutti parlarono riserbato, che il matrimonio di Catterina già fatto antico poteva per quelle ragioni aver qualche scrupolo: non era grosso il Re da non intendere, che questa era causa disperata, e gli empj, e ignoranti la favorivano; e i buoni, e dotti l' abborrivano. Fattosi adunque venire Tommaso Moro da lui ben conosciuto d' ingegno, dottrina, e bontà singolarissimo, il domandò, chente a lui paresse il matrimonio di Catterina? Rispose tutto chiaro, e libero, ch' ei non si poteva a niun patto disfare. Il Re ne rimase crucciato: ma per tentare ogni cosa, gli promise gran doni, s' egli lo voler suo approvasse; e commisegli, che col Dottor Foxio Rettor dello Studio di

Con-

Conturbia, che più caldamente di tutti ajutava il divorzio, ne disputasse: ma egli non che mutarsi, più che mai confortò il Re a tenersi, la Donna sua. Il Re non ne gli parlò più; di lui pure sovra tutti servendosi negli altri affari; e usava dire, che stimerebbe più il consenso di lui, che di mezzo il Regno. Nacque in que' dì un bel caso. Maria Bolena vedendosi da Anna sua minor sorella, scavallata e da lei, e dal Re disprezzata, n' andò alla Reina, e dissele: State di buona voglia, che il Re se bene spasima di mia sorella, non la può torre per moglie; perchè la Chiesa per sua legge non vuole, che uomo tolga colei, con la cui sorella si sia giaciuto, come il Re meco: che no 'l negherà, e raffacceroglielo sempre al sozzo cane: egli adunque non potendo aver lei, non rifiuterà voi. La Reina la ringraziò: e soggiunse, che di quanto da dire, e da fare fosse, si consiglierebbe co' savi. Era combattuto il Re dalla paura non tanto delle leggi divine, quanto di Carlo Imperadore, conoscendo lo sdegno ch' egli avrebbe del rifiutamento di sua Zia: e gl' Inghilesi del lasciar il commerzio antico, utile, e sicuro di Casa Borgogna, per la nuova, e dubbia amicizia Franzese. Vedeva, Catterina per le sue virtù da tutti i buoni amata, e ammirata: Anna, tenuta meretrice: Vuolseo, in cui avea rimesso tutto il governo, non più, come solea, il rifiuto sollecitare: dovere finalmente nel gran dì del Giudizio d' ogni suo fatto, e detto a Dio ragion rendere; da' quali pensieri sì era giorno, e notte combatutto, che a lui privato di sonno, e di consiglio, d' amici non sicuro, di nimici certo, e dalla propria coscienza condannato, la vita era nojosa. Ma non potendo avere Anna se non per moglie: dicendogli alcuni che il matrimonio di Catterina non era legittimo: parendogli che il Papa per lo grande obbligo non

gli dovesse mancare; anzi con l' autorità sua placare i vicini Principi, e i suoi soggetti; vinto dalla concupiscenza, si ostinò di rifiutar Catterina, e di prendere Anna: e di Cesare, travagliato allora da' Franzesi, Viniziani, e e Fiorentini, non si curare. E forse il Papa, se Dio non l' avesse, per la Sedia di Pietro ch' ei tiene, ajutato, avrebbe compiaciuto al Re. Non minore era l' ansietà di Vulseo: or li piaceva che Arrigo l' Imperadore sprezzasse: or gli doleva che Anna al sommo grado salisse: or dubitava, non il Re senza lui altri modi al suo rifiuto cercasse: ora sperava che l' animo da costei per una volta lavasse, e alle nozze della sorella del Cristianissimo si disponesse. Ma per non perdere la potenza, checchè ne potesse avvenire, fece violenza a se, per soddisfare al Re, e insieme risolverono di mandare al Papa, Stefano Gardnero solennissimo in giure, uomo già di Vuolseo, or segretario del Re, e con lui Francesco Briano. Costoro per esser al Papa più grati trattaron per lo viaggio co' Veneziani da parte del Re, che alla Chiesa rendessero Ravenna: il che allora non vollero. Giunti a Viterbo, dove il Papa uscito di Castello s' era ricoverato, e seco di sua liberazione rallegratisi, due cose gli proposero: Che Sua Santità entrasse nella Lega, che si faceva tra Inghilterra, e Francia contra Cesare: e dichiarasse nullo il matrimonio seguito tra Arrigo, e Catterina, ottima, e nobilissima; ma stata moglie del fratel suo: però il diceano da Giulio Secondo dispensato contro alla natura, e al giure divino, per inganno, e senz' autorità. e che tal dichiarazione poteano far i Vescovi d' Inghilterra: nondimeno, acciocchè Cesare non la dicesse fatta a compiacenza del Re, la rimetteva al tribunale supremo Ecclesiastico. Passerebbe senza difficoltà, per esser Catterina tanto santa; e

far

far vita sì austera, che volentieri si scioglierebbe, per chiudersi in munistero. Nè potrebbe questo caso avere miglior Giudici che Campeggio, e Vuolseo: questi è in Inghilterra della causa informatissimo; l'altro vi fu Legato di Lion Decimo, e delle cose dell'Isola scientissimo. Aggiunsero, che questo benefizio sarebbe al Re tanto caro, che Sua Santità pagherebbe quattro mila fanti per difenderla dalle forze di Cesare, o di chi altri tal dichiarazione offendesse. Il Papa ringraziò il Re, e loro: disse la cagione, perchè non poteva allora entrar nella Lega: del divorzio tratterebbe con suoi Cardinali, e Teologi, e, potendosi fare, avrebbe grande allegreza di mostrarsi grato a tanto Principe, a cui per lo devotissimo Libro de' sette Sagramenti composto, per la Sedia Apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta, egli, e tutta la Chiesa sarebber sempre obbligatissimi. I Cardinali, e Teologi, veduti i fondamenti delli Ambasciatori, risposero unitamente, Quel matrimonio esser valido, e fermo, e da niuna ragione divina vietato. Il primo precetto del Levitico, Non discoprire le vergogne della cognata tua, non potere intendersi contrario al secondo del Deuteronomio, Prendila per moglie, morendo senza figliuoli il fratel tuo: ma limitato, o derogato. Giovambatista aver detto bene a Erode, Che non gli era lecito tenere la moglie del Fratel suo, perchè viveva, e n' avea una figliuola: ma Arturo fratel d' Arrigo era morto, e senza figliuoli. Adunque non doversi dar Giudici in causa sì chiara nè in Inghilterra, dove il Re potrebbe ogni cosa: nè due Cardinali a lui obbligatissimi. Stefano tornò al Papa, e disse, essere in Roma altri Teologi di contrario parere. Ma quando il matrimonio non fosse vietato per la ragion divina, il Re mostrerebbe che

Giu-

Giulio l'ha male dispensato della positiva: maravigliarsi, che a tanto Re, tanto meritevole si neghino i Giudici, che si danno a' privati: aspettare più benigna risposta da Sua Santità. Io farò, disse il Papa, ogni cosa a me possibile per lo Re: ma quì si tratta non di cosa umana, ma d' un Sacramento ordinato da Cristo, che io non posso alterare, nè quelli che Iddio ha congiunti, disgiugnere: trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato vent' anni: avutone figliuoli: vanne l' onore di Catterina Reina, e di Carlo Imperadore: potranne nascer qualche gran guerra: l' ufficio mio è levar gli scandoli dalla Chiesa d' Iddio. Così detto, diede a rivedere questa causa ad altri Cardinali, e Teologi. Alcuni di essi dicevano che questa era lite da decidersi in Roma, dove ciascheduno avrebbe il conto suo, e non in Inghilterra, dove ogni cosa andrebbe a modo del Re. Altri le cose sagre con le ragioni di stato discorrendo, dicevano, Per le nuove resie di Germania, per la tiepidezza de' Principi verso la Cattolica fede, per la vivezza d' Arrigo in difenderla, doversi con lui procedere dolcemente, massimamente essendo, come si diceva, Catterina disposta alla Religione. Parea strano che al Re si negassero que' Giudici, atti più tosto nell' agitar la lite a ritirarlo, se fosse alquanto scorso: che poter nuocere il provare? il Papa esser a tempo sempre a ripigliarsi la causa. Piacquegli questo secondo parere per troppa voglia di compiacere al Re, e troppo credere che Catterina si volesse far monaca, e diede per Giudici della causa i due Cardinali, Campeggio Vescovo, e Vuolseo Prete. Alla Reina non fu detto delli Ambasciatori andati a Roma. Come n' ebbe sentore, scrisse al Papa, Non volesse, rimettendo questa causa in Inghilterra, fare il Re giudice di se mede-

medesimo: e l' Imperadore avvisò de' pessimi ufici di Vuolseo, e della impresa del Re: pregandolo non l' abbandonasse, poichè l' odio a lui portato le faceva tanti nemici. L' ambasciador di Cesare si lamentò col Pontefice degli uomini venuti senza saputa della Reina a trattar la sua causa, e de' Giudici datile senza udirla. Pensasse, quali scandoli nasceranno, quando Cesare difenderà la sua Zia dalle ingiurie d' Arrigo: come le cose d' Inghilterra passeranno, quando i rei per fomentare la libidine del Re saranno esaltati, e i timorati d' Iddio per difendere la Reina, scacciati. Il Papa, vedendosi dal Re aggirare, spedisce quattro persone per diverse vie in diligenza a Campeggio, e per sue lettere gli comanda che faccia quel viaggio addagio quanto più può: giunto in Inghilterra s' ingegni di riconciliar il Re con la Reina: non potendo; la persuada a entrar in munistero: nè anche questo potendo, niuna sentenza dea di repudio senza sua nuova espressa commessione. E da Viterbo gli scrisse, che sporrebbe la persona sua per amor del Re a ogni pericolo: ma quì non si poteva alla voglia di lui senza ingiustizia, e pubblico scandolo soddisfare. Alli 6. d' Ottobre 1528. Campeggio fu in Londra, e da Vuolseo introdotto al Re, gli offerse, come a liberatore di Roma, da parte del Papa, de' Cardinali, di tutto il Clericato, e del popolo Romano ogni opera, ogni amore. Foxio per lo Re gli rispose; e li due Cardinali col Re ritirati, ebbero lungo ragionamento. Tutto il Regno della venuta di Campeggio si contristò, come venuto per disgiugnere il Re dalla sua moglie santissima: ella dì e notte piangeva. Campeggio per segreti messaggi la consolava; in ultimo la confortò, per viver almeno sicuramente, a prender alcuna Religione. Rispose ardita, che sempre difenderebbe il suo matri-

monio,

monio, già dalla Chiesa Romana legittimo giudicato, nè accettava per Giudice lui strappato con bugie dal Re, anzi che mandato dal Papa: a cui Campeggio scrisse l'animo della Reina, la fretta, che il Re faceva della spedizione, la intenzion di Vuolseo scritto per primo Giudice, che il matrimonio si disfacesse: ordinassegli quanto prima quanto avesse a fare. Il Pontefice trattenne la cosa fino alli 28. di Maggio 1529. Il Re, vedendo i popoli fremere, che sì gran Donna per una bagascia si strapazzasse, chiamati i Nobili, e la Plebe alli 10. di Novembre, giurò, che per iscrupolo di coscienza, non per amor d'altra donna, facea questa lite; quale esser più santa, quale più nobile della sua moglie? non dispiacergli altro, che l'essere stata moglie di suo fratello. Coloro, che l'udivan giurare, non poteano maravigliarsi a bastanza come egli non ne avesse vergogna, e credesse dar ad intendere che tra tanti adulterj, e sverginamenti alloggiasse cotale scrupolo. Campeggio disse al Re, che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia; e gli piacque. Andarono i Cardinali alla Reina per disporla a prendere alcuno abito di Religione, e preambolando come il Pontefice gli avea mandati a conoscere se il suo maritaggio col Re era valido, o no; ella gl'interroppe, e disse: Voi venite a disfare una cosa ch'è fatta non solamente nel Senato di due Re prudentissimi, ma nel Concistoro di Roma, da Papa Giulio confermata: per congiunzione di vent'anni incatenata: col frutto di cinque figliuoli confitta; col giudizio, e giubilo di tutta Cristianità ribadita. Ma io questa miseria riconosco da te, Vuolseo, che tanto in odio mi hai, perchè non potei unque sopportare l'ambizione, e la libidine tua: e perchè Cesare, nipote mio, non degnò cercare di farti Papa. Vedutala sì alterata,

terata, e poi dirotta nel pianto, parve da levarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi. Festeggiando Arrigo per lo suo natale, con giuochi, conviti, e spettacoli; dove erano i Cardinali invitati, e Anna carezzata, veggente il popolo; Vuolseo lo ammonì, che per onor suo, almeno pendente la lite, la lasciasse stare a casa il padre. A fatica per tutta Quaresima il consentì; passata quella, ordinò a Tommaso Boleno, già fatto Barone, e Signore di Rocca-forte, che rimenasse Anna segretamente a Palazzo: e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi l' avea cacciata: nè mai potè la madre persuaderla; ma dicendole il padre che l' ira de' Principi è ambasciatrice della morte, e che ella non volendo rovinar se, e la sua casa, v' andasse: Su andiamo, diss' ella; ma s' ei mi dà nell' unghie, lo concerò ben' io com' ei merita. Il Re per acquetarla, con più magnificenza che mai la ricevette, senza riguardo al suo onore. E veduto che tutti i Teologi, e Canonisti s' accordavano, che il matrimonio di Catterina non valesse senza dispensa del Pontefice, che può le leggi Ecclesiastiche allargare; allo annullare quella di Giulio tutto si diè, e al Gardinero, e Briano a Roma commise, che senza niuno riguardo a danari, ogni gran cosa promettessero a que' Cardinali, e Teologi, che gli potesser giovare: e domandò al Papa tre cose: due per li Ambasciatori, Che dichiarasse la dispensa di Giulio surrettizia, e nulla; e dispensasse Maria, figliuola sua, e di Catterina, maritarsi al Duca di Richmond, pur suo figliuol naturale; per fermare la successione al Reame; non si facendo scrupolo di congiugnere il fratello con la sorella, dispensante il Pontefice: questa seconda domanda apparisce per lettere del Papa a Campeggio. La terza scrisse di man sua al Pon-

Pontefice, di potere sposare Anna Bolena, non ostante che avesse conosciuta Maria Bolena sua sorella, la ecclesiastica legge con l'autorità sua Apostolica moderando. Il Gaetano lo riferisce, e Polo l'accenta, e aggiugne, che l'impetrò per quando prima fosse chiarita nulla la dispensa di Giulio. A chiarirla, rispose Clemente, che bisognava vederne l'originale dispensa, e sarebbe opera che l'Imperadore, che l'aveva, la mandasse a Roma, o in Inghilterra a' Legati suoi. Replicavano gli Ambasciadori del Re; che se Carlo dentro a due mesi non la producesse, Sua Santità l'annullasse. Questa domanda, per lo tempo breve, e per la novità, parve a' Cardinali di Monte, e Santi Quattro, Vescovo Simonetta, e a' Teologi deputati impertinente. Onde il Pontefice disse loro, che ne scriverebbe a Cesare, e l'avrebbe senza strepiti; e scrisse molto infastidito al Campeggio, ch'ei non doveva lasciar venire a Roma le domande che s'avevano a risolvere in Inghilterra: nè dare appicco veruno alle cose che il Papa non può mai concedere. Si dolse in piè della lettera il Segretario Giovambatista Sanga, che gli Ambasciadori del Re riscaldati nel dire, avessero alla Sedia Apostolica minacciato gran mali, se il Re non era compiaciuto: come se il Papa debba (diceva egli) per quanto vale tutto il mondo, mancare di suo ufficio; e non sia lo mal consiglio del Re per tornare a lui pessimo, se per saziar sua libidine darà libello di repudio come nel suo Regno alla moglie, così fuori, alla Sedia Apostolica, radice e madre della Chiesa di Cristo. Onde si argomenta che gli Ambasciadori sapevano che il Re lascierebbe prima e la moglie, e la Fede, che Anna. Egli da loro avvisato, che il Papa niente concedeva libero: e odorando che Cesare per accordo fatto in Barzalona rendeva

va alla Chiesa quanto le aveva tolto l' esercito di Borbone: e temendo della pace che si trattava a Cambrai, poco appresso conchiusa generale tra Cesare, Francia, e gli altri Principi Cristiani, per la quale il Papa gli verrebbe meno obbligato, l' Imperadore più potente, e il Re di Francia, riavuti i figliuoli, non avrebbe bisogno di lui: e così ognuno mancandogli: e non potendo sicuramente rimandarne Catterina, e Anna prendere; per consiglio di Vuolseo, e de' savj, Campeggio affrontò: e lui se scontorcente, e giustamente scusante per non veder ancor la dispensa di Giulio, e dal Pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuovo ordine; nondimeno con lusinghe, presenti, importunezza, e cenni di lasciarvi la vita, finalmente alli 27. di Maggio 1529. in Londra, nel refettorio de' Domenichini pinse in tribunale con Vuolseo a giudicarla. Lette furono le commessioni del Pontefice: e chiamati per nome il Re Arrigo, e per lui due procuratori, e la Reina: ella dinanzi a loro si protestò che non erano suoi Giudici competenti, ma era il Pontefice: non le fu ammesso, se ella non mostrava della delegazion loro rivocamento. Nella seconda udienza la Reina diede un solenne scritto che appellava per lo disavvantaggio del luogo, essendo ella nata in Ispagna, e quivi forestiera, dove l' avversario suo era Re: e per li Giudici sospettissimi, essendo al Re uno vassallo: ambi obbligati: Vuolseo per due Vescovadi, Eborace, e Vintinton, e molte Badie: Campeggio per lo Vescovado di Sarisburg. Non per altro giurava appellarsi: l' appello in grazia del Re non s' ammetteva, nè la sentenza del repudio si dava. Onde il Re non soddisfatto, comparì in persona, e disse pubblicamente, non per odio contro alla Reina, ma per discarico di coscienza, spinto

da

da grandiſſimi Teologi avere impetrato dal Pontefice queſti Giudici per levare ogni ſoſpetto; ſe bene Vuolſeo ſolo come Legato de Latere, dovea decidere queſta cauſa: e proteſtò che ſe ne ſtarebbe a ogni loro ſentenza. La Reina faceva a' Giudici forza dell' appello, e negandolo eſſi, ella che ſedeva a ſiniſtra del Re, ſi levò, e a lui a deſtra inginocchiataſi ſupplicò, che per eſſer egli in ſuo Regno, laſciaſſe lei foreſtiera far queſta lite in Roma dinanzi al Padre comune di tutti i Criſtiani, e Giudice da lui approvato. Il Re ſi rizzò, e ſguardatola con benigniſſimi occhi, diſſe, Che così ſi faceſſe, non potendo il popolo, che i loro volti, e geſti notava, tener le lagrime. Ella ſe ne uſcì fuore, e richiamata immantinente da parte del Re, e de' Giudici, diſſe, Io ubbidirò al Re: a' Giudici no. Ma i ſuoi procuratori l' avvertirono che pur quelli ubbidiva, tornando; e ſi pregiudicava: con tale ſcuſa, rimandatone al Re il meſſaggiere, ſi tornò in Caſtello Bainardo, onde venuta era: e a tutto il ſuo Conſiglio diſſe: Oggi è la prima volta che io per non nuocere alla mia cauſa, non ho ubbidito al mio marito: ma come il vegga, inginocchiatami a lui, ne chiederò perdonanza. Arrigo, che non avea negato alla Reina, ſolamente per non parer villano, ſollecitava i Legati a ſentenziare, e annullare la diſpenſa. Funne prodotta la copia, e diceano i procuratori del Re, non aver quella validato le nozze d' Arrigo con Catterina per più ragioni.

I. Concede il far le nozze, ma dello ſpoſalizio già fatto non parla; e le coſe contrarie al Giure Canonico non ſi deono allargare.

II. Non ſa, che Arrigo allora foſſe di dodici anni, non abile a generare.

III. Quando abile fu, proteſtò che a niun patto non valeva Catterina.

IV. Di-

IV. Dice a fine di tener in pace Ferdinando e Isabella Re di Spagna con Arrigo Settimo d'Inghilterra. Ma nè Arrigo Ottavo fanciullo pensò a tal pace: nè Isabella, nè Arrigo Settimo, quando si celebraron le nozze, vivevano.

V. La supplica al Papa fu in nome di Catterina, e del fanciullo, che mai a' padri loro non ne diedono commessione; e ogni falso esposto vizia il supplicato.

VI. Avere finalmente queste nozze due impedimenti: Parentela, avendo Catterina consumato matrimonio con Arturo: e Giustizia di mantenere l'onestà pubblica; e bastare esser contra to, quando non fosse consumato: ma Giulio dispensa la parentela, e non l'onestà. A queste ragioni, senza pregiudizio dell'appello, i Savj della Reina, per non parer di cedere, risposero prestamente. I. Che quando il Papa volle potersi le nozze fare, volle anco potersi fare lo sponsalizio. Altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare. II. Il giovinetto Re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l'anello fu mal dato; perchè la dispensa non ispecifica ch'ei si dea? ma solamente che il matrimonio si contragga? o pur s'intende per necessaria conseguenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l'anello ch'è matrimonio promesso, fosse mal dato, non nocerebbe a matrimonio consumato, che può stare senza quello, e la soprabbondanza non vizia l'essenza. Anzi se a questo caso avesse pensato chi compilò i Canoni, avrebbe ordinato che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblico ne dovesse succedere. L'età d'Arrigo non fu espressa: perchè non fu necessaria, non essendo contraria alle leggi: nè poteva il Pontefice supplire al difetto di natura. La parentela

tela sì fu espressa, perchè le nozze impediva. Nè anco si può dire l' età di dodici anni non abile a generare: dicendo S. Girolamo, che Salomone e Acaz generarono d' undici, e di dodici. Nè avrebbe per tale età non espressa il Papa, della pace pubblica conservadore, ritardato una dispensa per lieve causa a private persone, non che questa per la pace di tanti Regni a sì gran Principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi. III. Disse Arrigo una volta senza saputo di Catterina, che non la voleva; se poi la volse, e tolse, e tenne, e n' ebbe cinque figliuoli, che vale quella parola? IV. Il fanciullo, dicono essi, non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non era. Pure era d' uccidere, e meritar morte: perchè non era di desiderio sì santo? Ma se non egli, il padre suo vi pensò per lui; siccome per lui nel battesimo disse, Credo. Viveano, se non le persone d' Isabella, e d' Arrigo Settimo, i loro Regni, e popoli; a cui si giovava: ma quando la dispensa s' ottenne, vivevano dette persone, e Ferdinando Re Cattolico ancora; e le grazie dal dì della data, non dell' esecuzione hanno vigore. V. Che la grazia non vaglia, perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo: perchè se il Papa non si curò di vederla, non fu necessaria: le grazie vagliano ancor non richieste: i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato; e i figliuoli che per la medesima legge sempre dinanzi a' padri piangono, e chieggono ogni ajuto, qual più chiara procura ne possono fare; adunque in quelle parole della dispensa, Da parte vostra ci è domandato, non è falsità. VI. L' ultima ragione, che parea forte, erano i due impedimenti; l' esser per lo contratto, e forse consumato matrimonio cognata: e la pubblica onestà, narrati nella stessa supplica. Or se il Papa per la sup-

plica

plica n' ebbe contezza, e volle, e potette con la dispensa disimpedirli; non sono più impedimenti. Che Catterina con Arturo carnalmente si congiugnesse, cinque conjetturelle adduceano. Erano ambi fuori di fanciullezza: levati dall' allegrezza del vino, e delle vivande, a mezza notte insieme si coricarono: s' amavano: erano consorti legitimi: la dimane Arturo chiedèo da bere, per avere quella notte (così disse) cavalcato la Spagna, regione molto calda. Con più saldezza rispondeasi per la Reina: Che Arturo, per la malsania, tenne in quella camera una matrona per non lasciarli congiugnere: la Reina, che 'l sapea bene, fece a Giovanni Tolearno notajo pubblico, presenti molti Vescovi, e altri testimonj rogare con suo giuramento, ch' era rimasa vedova, vergine. Disse in giudizio pubblicamente al Re, ch' egli sapea bene averla vergine avuta. Cosa di tanto pregiudizio non negata, si presume accettata. Aggiungiamoci noi che Reginaldo Polo nel suo libro indirizzato al Re Arrigo Ottavo vivente dice, e nè chiama Cesare pur vivente per testimonio, che esso Arrigo a esso Cesare, quando ad ogn' altra cosa, che al repudio pensava, confessò aver avuto Catterina ancor vergine. Lessero gli agenti del Re una lettera del Cardinal Adriano, che già riscoteva l' entrate del Papa in Inghilterra, che diceva aver udito dire a Papa Giulio, che non credeva poter dispensar il matrimonio d' Arrigo con Catterina. Quelli della Reina ne produssero un' altra di esso Papa, che ad Arrigo Settimo sopra tale proposito rispondeva: Noi non abbiamo mai negato ne dubitato, come alcuni hanno detto, di dispensarvi: ma risposto, che volevamo tempo maturo, e consiglio per ciò fare con più onore di Santa Chiesa e delle parti. Per la Reina erano i più dotti e migliori uomini d' Inghilterra; Guglielmo

Vna-

Vuarano Arcivescovo di Conturbia; cinque Vescovi, Cuthberto Tonstallo di Londra allora, e poi di Dunelmia, Niccolò Vuesto Eliense, Giovanni Clerco Batonense, Giovanni Fishero Roffense, Arrigo Standicio Asafense, e quattro Teologi, Abelo, Fetherston, Povello, e Ridleo. Il Roffense, lume della Cristianità, esempio di santità, sale della terra, dottore della Chiesa presentò a' Legati un dottissimo libro in difesa del matrimonio d' Arrigo, e Catterina, con gravissimo parlare ammonendoli, Non cercassero il nodo nel giunco, nè di travolgere le Scritture Divine, o le leggi già troppo in questa causa ventilate: avvertissero molto e molto quanti mali questo separamento apporterebbe; odj tra Carlo, e Arrigo, parteggiamenti di Principi loro aderenti, guerre forestiere e civili, discordie nella Fede, resie, scisme, Sette infinite. Io, diss' egli, per la fatica, e diligenza mia in questo negozio ardisco dire, e in questo libro lo provo con le Scriture Sante, e col sangue lo sosterrò, che podestà in terra non è, che basti a sciorre questo matrimonio che Iddio ha legato. Quando il famoso Teologo, santo uomo, degno Vescovo, canuto vecchio fornì di parlare, quattro nell' una, e nell' altra ragione ammaestrati presentarono un altro libro compilato da loro. Altri tre ne furono presentati composti da i tre detti Vescovi, Clerco, Vuesto, e Cuthberto (questi era per lo Re insieme con Tommaso Moro Ambasciadore a Cambrai) e altri quattro dalli detti quattro Teologi, tutti in favore del matrimonio. E Ridleo, santo uomo, e libero disse: Signori Legati, la cosa non va del pari: voi avete fatto dare il giuramento della calunnia, e di non dire, nè fare cosa che non sia conforme alle leggi di Dio, e della Chiesa a' procuratori della Reina solamente: fatel dare altresì a quel-

quelli del Re, e io voglio metter il collo a tagliare, se non confessano, che la verità è dal nostro. Confessaronlo col tacere: e Volseo ebbe molto per male tanta libertà. Egli, e Campeggio si guardavano in viso, non sapendo che farsi: tanto era ogni cosa chiara per Catterina. E pure il Re attendeva a sollecitare la sua sentenza. Campeggio finalmente parlò risentito, Non essere un mese che questa causa cominciò: avere esso nella Ruota di Roma molti anni giudicato, nè mai veduto tal fretta in alcuna causa leggiera, non che sì grave, e grande, e scandolosa: se già il rompere il Sagramento, disfare un matrimonio di vent' anni, far bastardi i figliuoli d' un Re, offendere un potentissimo Imperadore, metter guerra tra' Cristiani, disprezzare la dispensa del Papa, non sono cose leggieri: essere risoluto di non fulminare. Fu questo parlare del Campeggio da chi benedetto, da altri che bramavano crescere per le novità, maladetto. Vuolseo la intendeva come Campeggio, ma fingeva d' affrettare. Il Re vedendosi da Campeggio condotto alli 30. di Luglio, e ragionarsi delle ferie usate a Roma fino a Ottobre; mandò due Duchi, Brandon di Soffolc, e Havardo di Norfolc con gran Baronia a dir da parte sua, e loro a' Giudici in Tribunale, che non tenessero più al Re la coscienza gravata, e spedisserlo oggimai. Vuolseo che dovea prima parlare, spaventato tacette: Campeggio giurava, che la Corte di Roma, di cui gli era membro, dal fine di Luglio alli 4. Ottobre non giudica: e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo. Se il Re avesse pazienza, gli riuscirebbe ogni cosa. Replicando i Duchi, Pronunziate oggi, o domane; e rispondendo Campeggio non esser possibile, Brandon per adulare il Re, o per furia, battè le mani in su la tavola forte, e disse, Per la Santa Messa nè Legato, nè

Cardinale non portò mai bene in Inghilterra. Il Papa accettò l' appello della Reina: a Vuolseo e Campeggio ogni ordine rivocò: a Pagolo Capizucca Maestro del sacro Palazzo commise, che, intesa la causa, citate le parti, informasse. Questo decreto fu in Roma pubblicato, e in Bruggia, Tornai, e altre Chiese di Fiandra vicine, e mandato alla Reina che lo intimasse al Re, e a' Legati. Ella per Tommaso Moro fece dire al Re, che l' aveva, e se egli voleva che s' adoperasse il Cursore, o no. Rispose, Alla sua persona nò; a' Legati facciasi l' ordinario: il giudicio di Roma, come luogo comune, piacergli; e tosto aspettando, che a' Legati venisse rinovata la commessione; non si curò che un uomo suo con parecchi della Reina, e due Notaj a' Legati, che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiavano, lo intimasse, e dicesse che il Re voleva che questa causa si spedisse a Roma. In tanto Campeggio ebbe lettere dal Papa che a Roma se ne tornasse in poste. Quanto il Re, perduta ogni speranza, se n' infocasse, non si può dire: e dando la colpa tutta a Vuolseo, primo inventore del divorzio, mostrò gran segni d' averlo in odio. I grandi, che lui governante il tutto invidiavano, fatto consiglio, mandaron al Re soscritte da loro di molte sue scelleratezze, e di sconcie, e di laide. Il Re l' ebbe care: e fece alli 6. di Settembre cercar le valigie di Campeggio, che imbarcava, per pigliar le lettere, e scritture di Vuolseo; e non ve n' ebbe. Egli, non sapendo queste cose contra di lui, andò a trovar il Re in una villa presso a Sant' Albano, e di questo giudizio di Roma molto discorse con lui, e suo Consiglio. Stefano Gardinero segretario, che aveva negoziato questo divorzio in Roma, e credeasi suo trovato, vedendolo in rovina, pregò Vuolseo che presente

il Re,

il Re, e 'l Consiglio, chiarisse chi furono i primi a proporlo. Io solo fui, e non me ne pento, e farei di bel nuovo, rispos' egli; per grattare gli orecchi al Re. Non passò guari, che il Duca di Norfolc per ordine del Re lo ritenne, e forzò a rinunziare prima la Cancelleria; data a Tommaso Moro, uomo singolare, per tirarlo con questo onore, e utile: poi il Vescovado di Vintinton; dato a Gardinero; appresso gli tolse il Re quel superbo palazzo che si avea edificato in Londra, con tutto il prezioso arredo: finalmente di tutti i suoi beni dismisurati spogliato fu: e confinato nella villa di Aserien, e poi mandato nella sua Chiesa Eboracense. Il Re nondimeno dimora in quel peccato, onde Vuolseo gastiga, e se stesso condanna. Manda personaggi a Roma a difendere questa causa, e tra gli altri Tommaso Crammero, fatto poi Vescovo di Conturbia. Fa scrivere a' Teologi, e Leggisti di tutta Francia che il suo matrimonio con Catterina non sia valido, per intenebrare co' suoi corrotti (vedendosi venir contro la sentenza) la verità chiarita da tanti sinceri. Avevane dato la cura a Reginaldo Polo, che allora teneva con grossa provvisione a studio in Parigi: il quale per la chiarezza del sangue, dottrina, e bontà ci andava a rilento: gli fu dato uno del Parlamento per sollecitatore: non giovò: e per lettere fece sue scuse: il Re diè questa cura a Guglielmo Langer Franzese: il quale avendo i danari del Re più che la fama sua cari, quanti Dottoricchi, e Teologastri potè, comperò. Pietro Ferdinando Vescovo di Brasil, che allora in Parigi era, soscrivendo lo scritto [illegible] Alvaro Gomes sopra questo matrimonio, di[illegible]: Certi Teologi per amor degli Angellotti hanno servito al Diavolo: e favorito il Re contro al suo sentire; e io l' ho veduto co' miei occhi. Pietro

Leidano lauda i Teologi di Colonia che non accettaron danari dal Re, come cert' altri, per questo conto. Scrive Giovanni Cocleo a Ricciardo Morisone Inghilese, partigiano del Re, che tentato con gran danajo di scrivere, o fare scrivere nelli Studi Germani per lo Re, come in Francia, e Italia, rispose come Balaam: Se voi m' empieste la casa d' ariento, e d' oro, sì non contraffarei alla parola d' Iddio mio: e che Utton Consigliere del Re, che sollecitò que' d' Amburg, e di Lubeccio a provare il divorzio, fece tosto in Bruselle fine pessima: e che pochi di quei Dottori che prezzolati scrissero in favor del repudio, erano vivi. Un certo Croco ancora fece per danari scrivere in altre nazioni: non pure gli Studi di Parigi, Orliens, Angiò, Tolosa, Burges, Padova, e Bologna infettò questa peste. Di maniera che Reginaldo Polo, che tutto sapea, stupisce, che il Re gittasse via tanto tesoro per pubblicarsi d' essere stato vent' anni concubinario. Sleidano ancora, che celebra Anna per esser Luterana, scrive che Arrigo cercò di quel divorzio approvazione (secondo che si credette) per moneta. Nello Studio di Conturbia soscrissero molti non principali. Di quel d' Ossonio, i dotti non vi lasciavano metter il sigillo: ma fu detto, che il Re crucciato guasterebbe il più bello Studio del mondo. Fu avvertito che tutta Inghilterra sarebbe dal suo, tirandovi Reginaldo Polo, tornato di quei dì da Parigi; giovane di famosa dottrina, e seguito di tutta la nobiltà. Frati, parenti, e amici il tentarono, offerendogli il Vescovado Eboracense, o di Vintinton a sua scelta di trentamila scudi l' uno: e poi l' avvertirono, che pensasse a dare al Re, che tanto l' amava, qualche soddisfazione. Egli a Dio raccomandatosi, parendogli aver trovato certo temperamento, lo volle al Re dire, e non potèo for-

mar

mar parola; onde si voltò a spianargli il vero con somma umiltà; la quale ritenne il Re irato, che più volte mise la mano in su l'arme, che non l'uccise: e Polo, allora di trent' anni, con buona grazia, e con la medesima provvisione del Re, andò a Padova. In favor di questo matrimonio scrissero in Inghilterra, Giovanni Vescovo Roffense, Giovanni Olimanno Bristioliense, Abelo Prete, e li detti sette Legisti: in Ispagna, Francesco Rojas, Alfonso Verves, Alfonso di Castro, e Sepulveda: in Portogallo, Alvaro Gomes: in Germania, Giovanni Cocleo. Erasmo Roterodamo, astuto al solito, volteggiò: in Fiandra, Lodovico da Scora, Eguinario Barone, due Franceschi, Duareno, e Connano: in Italia, il Gaetano Cardinale, e Lodovico Conte di Nogarola Veronese: e molti altri altrove: e va una pistola attorno di Filippo Melantone, che persuade il Re a tener Catterina per moglie, e Anna per concubina. Il Re, e molti grandi Inghilesi scrissero al Papa, che, importando al Regno lasciare un figliuol maschio erede, spedisse questa causa, per poter torre un' altra moglie. Rispose, Che la spedirebbe, ma non poteva promettergli maschio di nessuna. Del mese di Settembre il Re, per ispaventare, bandì che niuno Inghilese, nè Iberniese, s'impacciasse più con la Corte di Roma senza sua licenza. E vedendo che Vuolseo in Eborace vivea in pompe, e conviti, e chiedevagli la sua ricca mitria piena di gioje, per metterlasi il giorno della festa; lo fece dal Conte Arrigo di Nortomberlanda far prigione, e mandar a Londra: ma egli per viaggio, in Lancastro alli 28. di Novembre morì di rabbia, o si avvelenò. Morì ne' medesimi giorni Guglielmo Uvarano, Arcivescovo di Cunturbia, gran favoritore della Reina. Il Re pensò, sì gran Sacerdozio dare a chi ajutasse la sua libidine. Tommaso Bole-

no, creduto padre di Anna lo chiedè per Crammero, Pretazzuol suo, che gli diceva la messa. Anna fece la supplica; fu eletto, sì veramente, che se il Papa confermasse il matrimonio, egli pronunziasse in contrario: senza spedirne le Bolle, e giurare ubbidienza al Papa (non essendosi ancora i Re disunito) non poteva esser unto; il valente uomo fece rogare a un Notajo con testimonj, e sigilli, che giurerebbe con animo di non osservare cosa alcuna contro al Re: e ben poteasi dir di lui e del Re, Qual guaina, tal coltello; fu eretico: e al tempo della Reina Maria arso: e sì libidinoso, che tornando di Germania, rubò una ostessa; menavalasi dietro così Arcivescovo: e morto Arrigo, la sposò. Era in questo tempo Carlo Imperadore intrigato in guerra terribile in Germania: ove Solimano, intese le discordie Cristiane, specialmente per la religione, s' accostava con dugentomila fanti, e trecentomila cavalli, e già per l' Ungheria, Mesia, Austria fatto avea più di trentamila schiavi: e tremava tutta Europa, se Carlo non gli mostrava il viso ben prestamente; e Clemente gli mandò il Cardinale Ippolito de' Medici suo nipote con buono ajuto. Arrigo con Anna Bolena sconosciuta passò il mare, e abboccossi tra Cales, e Bologna col Re di Francia, sdegnatissimo con Carlo, per la taglia disonesta postagli nell' accordo di Cambrai per riavere i figliuoli; mostrandogli che questo era il tempo di vendicarsi, e in tanti travagli assalirlo. Non vi era difficoltà, se non che al Pontefice in questo tempo troppo dispiacerebbe: risolverono di fermarlo con la paura, e mandarono due Cardinali, Tornon, e Landes a minacciarlo da parte dell' uno, e dell' altro, se egli s' attraversasse alla loro volontà. Ma Francesco commise loro in segreto, che, quanto a lui, procedessono con dolcezza, e gli proponessono il parentado, che poi

fe-

seguì, di Catterina di Lorenzo de' Medici giovane, con Arrigo Duca d' Orliens, suo secondo figliuolo. E Arrigo, in dispetto del Papa, stimolava Francesco a por decime alle Chiese, e a lasciarlo sposare Anna quivi solennemente. Ma la nuova non aspettata di Solimano ritirato, e Cesare in Italia venuto, li levò da pensiero; e Francesco men pronto rendè alle girandole d' Arrigo. Il quale tornato in Inghilterra pensò d' impadronirsi ancora di tutto il Chericato. E avendo poco innanzi i Legati del Papa, per la podestà che avevano (che allora cominciò a dirsi forestiera) contro alla voglia del Re prevaricato una legge detta in Inghilese, *Del premunire*; fece pronunziare i beni de' Cherici di tutto il Regno ricaduti al Fisco Reale. Supplicarono tutti d' essere dal delitto commesso, con quattrocentomila scudi di pena, prosciolti da Sua Maestà, per la podestà somma che avea nel Clero, come nell' altro popolo del Regno suo. Con la qual clausula i Dottori investirono il Re del titolo di supremo Capo della Chiesa Anglicana. E già nel popolo si spargea, il Papa non vi aver più che fare: e il Re aver legittimamente Catterina repudiata; le quali novità i savj considerando, e tempesta antivedendo, si ritiravano dalla Corte, e da' Magistrati. Tommaso Moro, tra gli altri in ogni virtù eccellentissimo, stato tre anni Gran Cancelliere, domandò licenza dicendosi vecchio, e occupato nello scrivere contra gli Eretici: e non durò fatica, perchè il Re, volendo chi facesse a suo modo, rifece Tommaso Audleo morto di fame, e donolli la Chiesa, e Convento detto di Cristo, con tutta l' entrata; e que' Monaci per gli altri Conventi di quell' Ordine distribuì. Il Papa, udite queste cose: il folle amore d' Arrigo: e che egli sposerebbe Anna ben tosto; a' preteriti ammonimenti aggiunse

se un Breve, che, sotto pena di scomunica, nella causa del matrimonio, pendente la lite, nulla innovasse. Tanto più se n' accese. E fece in segreto, innanzi dì, da un Prete Orlando celebrar lo sponsalizio, e la Messa. Dipoi tenendo Anna pubblicamente come moglie: Catterina se n' andò di Palagio a Cimbalton, villa in Belfort di cattiva aria, con tre damigelle, e pochi serventi. Alla nuova Reina correva per grazie ogn' uno, come avviene: Luterani spezialmente, i quali favoleggiavano de' Frati: maladivano il Papa, e la gran ricchezza della Chiesa. Uno di questi detto Tommaso Cromuel, a lei gratissimo, maligno, crudele, avarissimo uomo, fu aggiunto per terzo a Crammero Arcivescovo e Audleo Cancelliere; per guidare con questo triumvirato ogni cosa a suo modo; fu fatto capo dell' Archivio, primo Segretario, Cavalier a spron d' oro, Conte d' Essezia, Gran Cancelliere, Custode del sigillo, Auditore delle civili, e Vicario dello spirituale: la Repubblica tutta, come già a Vuolseo, gli fu data in mano. Vedendo gli Eretici il Re poco amico del Papa, e da Anna di resia infettato, spargevano nel volgo, e per le Corti de' Principi scritture maldicenti de' Preti, e Frati. Una ne fu porta al Re intitolata Supplica de' poveri Mendicanti, la quale, narrata, e con pungente rettorica esagerata la gran moltitudine, e miseria de' mendici veri, diceva esserne cagione certi mendici grassi, e grossi, e oziosi, che col pigolare spaventare, e altri artificj avevano ingozzata la metà de' beni d' Inghilterra: e pregava Sua Maestà, che come Vicario di Cristo in terra, e padre de' poveri, per misericordia, e per giustizia gli sollevasse, distribuendo a ogni sorte di uomini la sua parte de' beni: i Cherici d' Inghilterra ne hanno la metà, e non sono la dugentesima parte di tutti gli altri: lasciasse

loro

loro un per cento di quanto hanno: e novanta nove ne confiscasse, per altri nutricare. E guadagnassonsi quell'uno col sudore del volto, come comanda la Genesi: altrimenti fossono gastigati. Tommaso Moro rispose con un dotto, e prudente Libro, e prima scoperse molte fraudi, e bugie delli Eretici: predisse i mali, mediante loro, avvenuti: riprovò le false calunnie date: mostrò, l'entrate de' Cherici non esser tante: spendersi in culto divino, lavorii, limosine, pie opere: essere vero tesoro della povertà in questo mondo, e nell'altro. Niuno eretico gli seppe replicare. Ragunandosi li Stati, parve al Re di farsi giurare l'ubbidienza ancora nelle cose spirituali, fin' allora prestata al Pontefice, da tutto il il Clero: e che, per esser cosa pure molto nuova, la proponesse uno di molta autorità, e fosse Giovanni Fishero Vescovo Roffense, attissimo a condurla: e ricusando rovinarlo, come Anna cercava, per la detta sua costante difesa del matrimonio di Catterina, fatta dinanzi a' Legati: per la quale Anna gli fece avvelenar la pentola: non volle la mattina mangiare; morirono i serventi: Riccardo Riseo cuoco il confessò; e ne fu giustiziato. Il Roffense, udita la volontà del Re, e non gli essendo da lui ammesso scusa, nè dimora; ma detto, che faceva per chiararsi se il Clero l'odiava: e che per levare scrupolo giurassono condizionatamente, se e in quanto la parola d'Iddio lo concedesse: e considerato quanto rovinosa tempesta sarebbe a' Cherici l'ira del Re disprezzato: e che col tempo, e con lo sfogo questo folle amore verrebbe, a noja: e che non gli mancheriano i rimonstranti che questa ubbidienza si deve al Pontefice: stretto dalla necessità: cedendo al tempo: avendone i due Vescovi Crammero e Lejo svolti la maggior parte: persuase gli altri più forti con quella clausula cavillosa a giurare:

 di

di che poi pianse amaramente. Sciolto dal Pontefice, e legato al Re in cotal guisa il Vescovo di Conturbia in un villaggio detto Dunstal, vicino ad Amptil, dove Catterina era, più volte la citò, e aspettò in vano quindici dì: e poi con viso burbero comandò al Re, Non tenesse più la moglie del fratel suo, altramente per dovere di suo ufficio lo scomunicherebbe: (dicenti i Luterani: Ve' come ei parla libero al suo signore? benedetta sia questa nostra libertà del Vangelo!) e sentenziò, Essere Arrigo per giure divino sforzato a lasciar Catterina, e poter prendere altra moglie, che già menata l' avea, come detto è. Avvisane il Re di Franzia: e cinque mesi indugia a farne le nozze pubbliche, il sabbato santo, a' dì 7. Aprile 1533. Alli 2. di Giugno seguente fu incoronata Anna Bolena con la maggior pompa che Reina mai. Andarono le novelle, e ciascuno si stupì e dolse. Carlo Quinto allora in Italia pregò il Pontefice a farne risentimento. Egli andando a Marsilia a trovare il Re Francesco, d' Arrigo amicissimo, pensò trattarne con lui. Quivi gli Ambasciadori d' Arrigo ne parlarono in camera del Papa, presente il Re, con tanta arroganza, insino a protestargli di chiamarlo a Concilio; ch' ei si pentì d' averlo tanto sofferto: e a Francesco ne venne vergnogna, e disse loro, Che non voleva difendere tal disubbidienza contra le Leggi divine, nell' altre cose sarebbe sempre ad Arrigo buon fratello. Le quali parole sono esaltate da Polo. Speditosi di Francia il Pontefice, e maritata al Duca d' Orliens la detta nipote, tornò in Italia: dove riveduta, e bene esaminata la causa d' Arrigo, e Catterina, poco prima ch' ei morisse, pronunziò Catterina mal discacciata, e Anna mal presa, e condannò di scomunica maggiore Arrigo, se per tutto il vegnente Settembre non avesse

costei

minacce il Re quanto volle, da quel Consiglio delli Stati ebbe. Maria fu dichiarata bastarda, e non capace del Regno: Lisebetta erede: al Pontefice Romano ogni podestà in Inghilterra, e Irlanda in perpetuo levata: chi desse onore, o autorità alla Sedia Appostolica, di Maestà offesa dannato: il Re, solo, e sommo Vicario di Cristo in terra dichiarato, con autorità pienissima di riformar la Chiesa, i benefici dare, tutte le annate, spoglie, decime, e sussidj tirare. Sotto pena della vita non si dicesse più Papa, ma Vescovo di Roma: si radesse dalle carte questo vocabolo: scrivesse ogn'uno dinanzi a' suoi libri, eziandio di Dottori Santi, Che teneva ogni parola, sentenza, o ragione inferente che il Vescovo di Roma, sia da più che gli altri, per dannata, e rasa: a lui, nè suoi agenti niuno scrivesse, nè tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere, nè ricevere, nè parlare; dormendo, come scrive Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il Re fece alle Litanie aggiugnere: *Dall' Imperio del Vescovo Romano libera nos Domine*. Alli 6. di Maggio bandì, che i Cortigiani suoi non andassero in zazzera, e rasi, come a imitazione, e riverenza de' Sacerdoti soleano i gravi uomini andare; esso come nuovo Capo della Chiesa, e per parer più sguardevole, e giovane, e piacere alla moglie, si fece tondere, e galante vestì. Di questo ribellamento dal Papa mandò Ambasciadori al Re di Francia, che non li volle udire: andarono in Germania a' Principi Luterani, a' quali piacque la ribellione, ma non la cagione. Perciò si crede che Arrigo non si dichiarasse Luterano, se ben Lutero gli si raccomandò; e si ridisse. Calvino scrisse contro a questo Primato Ecclesiastico di Arrigo: il quale lo fece predicare, e volumi scrivere: mandò gli Atti del Parlamento a Padova a Polo, ricercandolo che anch' egli

come

to ducati d'entrata al suo partrimonio: arse d'amore della giustizia, e della religione, e di scacciare d'Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore: e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, che il peccato noi cacciò del Paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all' esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnerlo con tanta sua infamia tanta luce; intese, che Papa Pagolo Terzo aveva fatto Cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al Papa, nè a se: onde deliberò uccidere prima costui, per veder se il Moro s'arrendesse. Alli 22. di Giugno 1535. il più dotto, e santo uomo d'Inghilterra, decrepito, e Cardinale, fu menato in disamina, indi, per non accettare che Arrigo fosse Capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone, col quale andava, e disse, Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi: detto il *Te Deum*; mise il collo sotto la mannaja. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia: e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo Settimo Vescovo Roffense: e lo diede per Consigliere, e Confessoro a Margherita Madre d'Arrigo Ottavo: delli Studj e Collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine, e umane, fu autore. Volle Arrigo Ottavo dargli il Vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se avea cercato, o saputo di esser Cardinale, disse non aver mai procurato onori: tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte. Consigliò, aitò, e difese quel Libro famoso che Arrigo mandò fuori de' sette Sagramenti contra Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la

Ge-

Gerarchia, ogni parte della Religione, e contro alli Eretici illustrissimamente scrisse, e predicò: trentratrè anni resse il Vescovado: quindici mesi la carcere tollerò: quando v' entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro in vece di gioje, o moneta, Ciliccio, e Disciplina. Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al Re: alla moglie che dirottamente piangea disse, Luisa mia, quanto posso io vivere? vent' anni? che spazio son' eglino all' eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch' io gli baratti a quello. Levatogli da leggere, e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò, perchè? rispose, non bisogn' egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri ellegantissimi, della Consolazione, in Inghilese, e della Passion di Cristo, in Latino. In capo a 14. mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge, che il Re sia Capo della Chiesa, e non più il Papa? essendo seguita mentre era in carcere, rispose, non saperne niente. Audleo Cancelliere, e il Duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero, Bene; tu la sai ora; che di? rispose, Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra Repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il Cancelliere, Già la contraddici, dacchè taci: ed ei, Chi tace suole acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge? Come poss' io, disse, s' io non l' ho letta? fu rimesso a' Dodici del Criminale, e condannato a morte. Allora il Moro certo del martirio disse, non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett' anni, se la podestà del Papa era di giure divino, o positivo, e trovatola comandata da Dio; così la tengo, e credo, e per lei morrò. Adunque,
disse

scrisse al Re, che gli perdonava ogni offesa: raccomandavagli la comune figliuola Maria, desse a' suoi ministri, e damigelle certi riconoscimenti: e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi. Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio, Ambasciador di Cesare, al Re: imponendogli, che i riconoscimenti fussero ricordati, o fatti da Cesare. Arrigo non tenne le lagrime: e mandò Eustachio a salutarla; ma era morta. Tutta la Corte si vestì a bruno: tutti i Principi forestieri le fecero pompose esequie con orazioni, e libri in sue laudi, e maladizioni d'Arrigo, e suoi Consiglieri. Anna sola vestì di giallo, se, e le sue dame, per allegrezza della spenta emola. Ma il giusto Iddio ne le diè altra peggiore, che la rovinò; conciosiachè in capo a quattro mesi il Re di lei sazio, s'invaghì d'una Giana Seimera, sua damigella. Anna, venuto il tempo, partorio un pezzo di carne, e al Re che'l guardava, disse, Ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, posciachè io ti vidi tenere in collo la Giana tua: e dubitando di non dover di lui più generare; e pur volendo esser madre di Re; pensò di giacersi con Boleno suo fratello, non sospetto: e perchè casa Bolena regnasse da ogni banda: ma nè anche di lui ingravidando; Noresio, Uveston, e Bruerton nobili, e Marco suo musico si tirò in camera. Non potéo al Re occultarsi tanta disonestà: il primo di Maggio 1536. in Grenvico a una festa vide, Anna gittare dalla finestra uno sciugatojo a uno de' suoi amadori tutto sudato: e senza far motto, con tre soli a furia si partì, e giunto a sera in Londra, cinque miglia lontana, entrò nel Palagio di Westmonaster; il che inteso, ella dubitò: e la dimane andandosene per Tamigi a Londra, i sergenti la presero: e pochi giorni dipoi esa-

mina-

minata da' Dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenuto suo padre, fu condannata d'adulterio, e d'incesto, e dicollata alli 9. di Maggio, avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di Reina. Il Re sposò Giana Seimera l'altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore. Giorgio fratello, e gli altri adulteri furono il terzo giorno dicapitati. Alli 8. di Giugno chiamò li Stati, e il Sinodo: e comandò che tutto il fatto in favor di Lisabetta d'Anna contra Maria si stornasse, e riformasse la Fede, da Anna confusa. Per confermarsi l'autorità nella Chiesa, fece suo Vicario generale Tommaso Cromuelo con particolare sigillo: e Presidente del Sinodo, benchè laico idiota: il quale fece fare molti ordini. Che il Pater Nostro, Ave Maria, Credo, Comandamenti, e simili divozioni, si dovesser dire in volgare: comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse, o credesse: 1. Che nel Sagramento dell'Eucaristia si trasustantia: 2. Basta una specie: 3. I Sacerdoti non si maritino: boti di castità, e vedovile vita s'osservino: 4. Le messe essere di giure divino: in privato buone, e necessarie: 5. La Confessione ascoltata, necessaria: 6. Ma le membra senza il vero Capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar via le resie ne' Laici, e Chierici, e Vescovi penetrate. Lo Vicario generale, lo stesso Arrigo teneva contro a' suoi stessi articoli molte resie di Lutero, e di Zuinglio: non essere il Papa Sommo Pastore: non sette, ma tre i Sacramenti ordinati da Cristo, Battesimo, Eucaristia, e Penitenza: gli altri, aggiunti: nel Canone, in luogo del nome del Pontefice, il suo metteva: tutte le preci per lo Pontefice levava: la Confessione necessaria, ma non da Dio ordinata, teneva: la soddisfazione, e il Purgatorio aboliva: all'ordinare i Vescovi die-

ſpogliare uno ſtracco che ſe ne vuole ire a letto. Il Pontefice lo richiamò a Roma con guardia di ſoldati contra il furore d'Arrigo: e il Cardinal di Liege, per lo carezzamento, fece Legato generale in Fiandra. Arrigo non avendo potuto aver Polo, fece pigliar ſua madre Margherita Conteſſa di Sarisburg, nata di Giorgio Duca di Chiarenza, fratello d'Adoardo Quarto: e ſentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portato in ſeno la figura delle cinque Piaghe, inſegna de' ſollevati, la dicollò alli 28. di Maggio 1541. La ſentenza compreſe ancora Gertruda Marcheſana d'Oxonio, Reginaldo Polo Cardinale, Adriano Forteſcudo Cavaliere a ſpron d'oro, e Tommaſo Dingleo Geroſolimitano. Queſti due furon dicollati alli 10. di Luglio. Preſi e ſimilmente dannati furono, come avverſi a' decreti del Re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo ſignor di Montacuto, Arrigo Cuteneo Marcheſe d'Oxonio, Conte di Devonia, nipote di figliuola d'Adoardo Quarto, e Adoardo Nevello Cavaliere de' Conti di Varvico e di Sarisburga, e dicollati: e due Preti impiccati. In queſto tempo morì Carlo Duca di Gheldria, gran Cattolico: ſuccedè Guglielmo Principe di Cleves, occulto eretico, e ſoſpettante non Ceſare gli toglieſſe lo ſtato: però collegato ſegretamente con Franceſco Re di Francia, e co' Germani Principi nimici di Ceſare, e deſiderava fare il medeſimo con Arrigo, e dargli Anna ſua ſorella per moglie: il che non diſpiaceva ad Arrigo, che n'era ſtimolato da Cromuelo, e di collegarſi co' detti Principi eretici nella dieta di Smalcald: rinfocolandolo ogni dì più contro a' Cattolici amici del Papa, e di Ceſare. Eſſendo adunque in carcere molti Zoccolanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, del Conſigliere Urisleo: e ſtando forti nelle Fede Catto-

Cattolica, ne fece di alcuni varj ſtrazj per eſempio: in Londra Antonio Brorbie, dottiſſimo in Greco ed Ebraico, ſtrangolare col cordiglio ſuo: Tommaſo Belchiamo, dottiſſimo giovane, morir di fame: Tommaſo Corto, nobiliſſimo, di faſtidio: in altre carceri del Regno, per fare meno romore, ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foreſta ſtato Confeſſoro, e dilettiſſimo di Catterina, il più di tutti fiero contraddittore del primato del Re, con più ſolenne martirio andò in Cielo alli 22. Giugno 1538. tra due torche con due catene appiccato per le braccia, e arſo vivo a fuoco lento ſotto a' piedi, con fiſchiate, motti, atti, e canzoni d'ignominia, e con un ſanto di legno che faceva miracoli. A Niccolò Careo, ſuo Conſigliere, capo dell' Ordine di San Giorgio, e Cavalier Gerrettiero, dignità grande in Inghilterra, e a Lionardo Grajo, Vicerè di Ibernia, fece tagliar la teſta. Giovanni Lamberto Zuingliano condannato a morte da Crammero Arciveſcovo, appellò al Re, come Capo della Chieſa: fu rimeſſo a Cromuelo Vicario, e la ſentenza confermata ed eſeguita; benchè eretico foſſe. Le Sante immagini, reliquie, e memorie de' Martiri, che ſono gli Angeli commoventi l'acqua della Piſcina, e co' miracoli le infermità noſtre ſananti, e divozioni, offerte, e fabbriche grandiſſime cagionanti, levò, guaſtò, ſchernì quaſi idolatrie; e gli argenti, laſci, doni, e ricchezze di quelle ſi preſe: delle quali divozioni famoſe ve n'avea molte in Inghilterra, Valſingamo, Ipſuico, Vigornia, Vildeſon, Conturbia, e altre: ma tre principali, di Sant' Albano, primo martire dell' Iſola ſotto Dioclezìano nel 300. del Re Edmondo morto da' Pagani nell' 871. e di San Tommaſo di Conturbia Arciveſcovo, martirizzato ſotto Arrigo Secondo nel 1171. A queſta ſi difilò, sì per

terra de' Santi. Erane Abate Vuitingo, quasi decrepito, d'ottima vita, e governo. Spesava da cento Monaci, che fuori andavano rade volte: e da trecento scolari nobili, in istanze in disparte, e molti ancora per li studj: raccettava tutti i viandanti, che tal volta erano 500. Cavalli: a' poveri, che vi concorrevano, dava ogni mercoledì, e venerdì gran limosine. E così gli altri Conventi ricchi dispensavano loro entrate all'avvenante. Vuitinge adunque, lasciatosi intendere che non soscriverebbe mai quella supplica, chiamato dal Re, venne a Londra con 120. Cavalli, secondo sua dignità, e con un Cavaliere datogli per guardia, e spia, in vista di trattenitore. Non volea il Re parere di forzare alcuno a soscrivere. Ma gli fece cercar le scritture: e trovatovi un suo Trattato, come il divorzio non potea farsi, gli fu mostrato, e rabbuffatolne alquanto, detto che a casa se ne tornasse con meno Cavalli; e il Re gli manderebbe dicendo sua volontà. Giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel Senato, e salendo a sedere al suo luogo, tirato giù, e dettogli che si difendesse di ribellione: voltatosi stupefatto al Cavaliere disse, Che è ciò? perchè si fa? rispósegli nell'orecchio, Neente: per un poco di spauracchio: non dubitasse: ivi fu sentenziato, e rimandato in Glasconia: presso alle mura gli venne un Prete a confessarlo ivi in lettiga, dicendo che doveva morire in quell'ora: non valsero preghi, nè lagrime: fu tratto di lettiga: strascinato sopr' un graticcio in cima del monte che soprastà al Munistero: impiccato nel suo abito. La morte de' tre Abati insegnò ubbidire al Re: il quale tutti i beni di Chiesa si prese: e distribuì alla nobiltà, vendè, barattò, forzando eziandio i Cattolici a comperarne, perchè loro fosse giuoco forza difenderli:

derli: comandò che i Predicatori co' popoli si rallegrassero della cacciata di quelli importuni: e dello scosso giogo del Papa; tutti i Conventi, non perdonando a memorie, magnificenze, librerie, spiantò, dicendo, doversi a' corbi, acciò non vi tornino, guastare i nidi. Ma il grande Iddio, perchè il seme d'Abel ucciso da Caino continuasse; cioè la professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata, da Arrigo estinta; spirò l'anno 1540. Ignazio Lojola con pochi compagni a nuovo Ordine di Religione, che aggiunse alli tre boti, il quarto di andare, quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accattando, a sparger la Fede Cattolica; nè fatica, nè stento, nè martirio ricusando, e chiamaronsi la Compagnia di GESU'. Maravigliosa cosa è a dire, in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini d'Iddio; e quanto abbino fatto in prò della vera Fede di Cristo con la santità, con la dottrina, con l'industria, e col sangue. Alli 3. Gennajo fu condotta in Inghilterra con grandissima pompa Anna sorella del Duca di Cleves, data nella dieta di Francoforte di quest' anno, e di Smalcald, due anni prima, per moglie ad Arrigo: il quale, in simili cose furioso, il terzo dì fece le nozze in Grenvico; le quali pareano di grande ajuto a' Protestanti, felicità a Cromuelo, che ne fu architetto, utilissime al Duca; il quale collegato co' Principi Germani, con Arrigo, e col Re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della Reina di Navarra sua sorella, avea sposata, confidava difendere a dispetto di Cesare la Gheldria, poco fa occupata. Ogni cosa, come piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i Protestanti, Arrigo s' unì con Cesare, il Duca non ebbe la sposa, e quasi perdute la Gheldria, e Giulia, s'ebbe a raccomandare a

Cesare, e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse. come volle Iddio, Arrigo lui fece Conte d'Essexia: Dipositario generale: il Figliuolo Barone: e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto, e fece dalli Stati vincere che si stimasse il valsente d'ognuno, e se ne desse al Re quaranta per cento; cosa non mai udita (e non era ancor l'anno, ch'egli avea svaligiato le Chiese) e che l'Ordine de' Cavalieri di Rodi, nell'Isola unico, si spegnesse: e il fisco pigliasse i beni, onde Guglielmo Uveston, loro gran Maestro, se ne morì di dolore. Furono presi Vuilson Dottore, e Sansone Vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigioni che aveano negato l'autorità del Re nella Chiesa. Riccardo Farmero ricchissimo cittadino di Londra fu condannato per lo medesimo in tutti i beni, e carcere perpetua. Giovanni Nevello Cavaliere a spron d'oro, perchè Cattolico era, e grattissimo all'universale, fu messo a sospetto, e mentre giucava col Re, Cromuelo, così convenuto lo invitò a cena: quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse, Ringraziane i miei talloni, che s'io v'era, tu sentivi altro suono, sciagurato. E perchè molti altri non gli scappasser dell'unghie, fece fare una legge, che di Maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da' Dodici. Bello fu che egli appannò nella sua ragna. Anna di Cleves venne a noja ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu, che all'ultima Dieta di Smalcald egli mandò ambasciadori a chiedere approvazione della Religione Anglicana riformata, e non l'ottenne; quel superbissimo animo se ne sdegnò. La seconda fu, che Cesare passò di Spagna

in Fiandra per la Francia ſicuro, e carezzato: e li Guanteſi tumultuanti gaſtigò, e miſe il Duca di Cleves in gran ſiniſtro, e terrore: e Arrigo in penſiero di rappattumarſi con Carlo. La terza, maggior di tutte, che per eſſer Anna Tedeſca, non ſaper la lingua, nè i modi, d' Inghilterra, non dilettava, nè attraeva il Re. Onde egli poſe l' occhio a una Catterina Avarda, e deliberò torla per moglie; e Anna uccidere, o rimandare: ma prima, gaſtigare Cromuelo promovitore, e con Roberto Trogmortone ſuo nimico cercando ſue maccatelle; ſovvenne che avendo i Proteſtanti nella prima Dieta di Smalcald fatto convegna di prender l' armi contro a Ceſare, e Arrigo promeſſo di ſottoſcriverla, e poi variate le coſe, promeſſo a Ceſare di nol fare; di nuovo ſupplicandolne i Proteſtanti, ed ei dicendo non voler a Ceſare mancare di fede; Cromuelo o per ſegreta commeſſion d' Arrigo, che temea di Ceſare, e gli era caro vederlo impicciato co' Tedeſchi, o per quei gratuirſi; la ſottoſcriſſe in nome d' Arrigo. Ceſare gli ſe ne dolſe, e la ſcrittura mandò: il Re vergognandoſi, diſſe, Cromuelo averlo fatto ſenza ſua ſaputa. E ſenza dargli le difeſe, forſe perchè ei non gli ſquadernaſſe in giudizio le commiſſioni di queſta coſa e dell' altre, alli 3. di Luglio, in Eborace, in Conſiglio del Re avendo Cromuelo moſſo certo ragionamento, Tommaſo Avardo Duca di Norfolc gran Mariſciallo, Zio di Catterina, che il Re volea ſpoſare, interrompendolo diſſe, di queſto parlerem poi: ora biſogna trattar di te, ſcellerato traditore, che hai rovinato queſto Regno: vienne in carcere; e toccollo con l' uſata bacchetta: ei non morì, e non rimaſe vivo: e per neceſſità ſeguitatolo, fu in ſu la porta corampopolo conſegnato al Bargello; e per querela d' Arrigo, da' tre

Stati, il decimo dì, per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidj, e altre lordure) traditore, e barattiere, condannato, e dicollato: in compagnia, per più vitupero, di Gualtieri, Barone d' Ungerford, condannato di nefandezza. I beni si vendero all' incanto: a' servidori disse il Re. Cercatevi di miglior padrone: il popolo diceva ognun la sua. E' possibile che costui, fatto sì grande, e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì gran ribaldo? Buon per noi che il Re ce l' ha scapezzato. E' meglio essere del Re Vicario dell' Inferno, poi che Francesco Briano, che tal titolo ha, è in grazia: e Cromuelo, Vicario del Cielo, e mandato in Inferno. Vedemmo l' empio sopra i cedri del Libano esaltato: passammo oltre, e più non era. Morto Cromuelo, il Re mandò dicendo alla sua moglie Anna (siccome ella contava poi alla Regina Maria) esser bene che il loro matrimonio si disfacesse per giuste cagioni degne di rigore, massimamente essendo eretica; ma per amor suo, e de' Principi Germani trovassesi qualche onesto colore risoluta, e presta. Ella che 'l conoscea, venne l' altro dì in Senato: e confessò d' avere innanzi alle nozze del Re contratto altro matrimonio clandestino: cosa falsissima. Gli Stati disfecero il Parentado: dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie: l' ottavo giorno tolse Catterina Avarda, nata di fratello del Duca di Norfolc, contro alla legge sua propria (che è bello sentire) passata in que' dì nel Consiglio, Che dopo un matrimonio contratto per parole di presenza, contraendosene altro per simili parole, e di più consumandosi, questo compiuto, e non quel contratto valesse: contro alla ragion comune, che vuole che il consentir faccia il matrimonio, e non il consumare. E pure questo

Le-

Legislatore contra di sè, il matrimonio d'Anna consentito, e già sette mesi compiuto, disfece, con volontà solamente di lei per paura mentita. Erasi Arrigo spazzata la casa di Boleni, di Cromuelo, e degli altri eretici: liberato da Anna, e da' Principi Tedeschi: inchinava all'amicizia di Cesare: avea moglie di famiglia assai Cattolica, e nondimeno, per non parere d'aver errato, o d'accettare consigli, o per tener l'Imperio Ecclesiastioo, s'ostinò a perseguitare i Cattolici. E alli 30. di Luglio tre Teologi, Tommaso Abelo, Adoardo Povello, e Riccardo Feterstone, che già difesero Catterina, e ora non confessavano Pontefice il Re, con tre eretici Zuingliani, Borno, Gherardo, e Girolamo, accopiati per più dispregio un Cattolico, e uno eretico per graticcio, furono strascinati per le piazze al supplizio maggiore. Vedendoli un cortigiano bisticciarsi, e aborrirsi, e udendo che morivano gli uni per difendere, gli altri per contrastare la Fede Cattolica, In fede buona, disse, io voglio da ora innanzi credere come il Re, cioè in nulla. Per dare qualche sesto alla Religione, gl'Imperiali fecero Dieta in Ratisbona, presente Carlo: dove il Papa mandò il Cardinal Contareno: e il Re d'Inghilterra, Arrigo Cnevetto, e Stefano Gardinero Ambasciadori, vedendosi molto dispiacere a' Cattolici con l'aderire a' Protestanti: e poco gradire a questi con l'accettare il nuovo Vangelo freddamente, e rimordealo la coscienza (che gli antichi disser valere per mille pruove) a ripigliare con Cesare, e col Pontefice la Fede Cattolica. Ma perchè volea farlo, salvo l'onore della sua Maestà; ciò era non confessare pubblicamente il suo peccato, non farne penitenza, non rendere beni di Chiesa; cose contro a' Canoni, e alla salute dell'anima; niente si feo. Catterina Avarda non

ancora due anni stata moglie del Re, da lui stesso d'adulterio accusata, e convinta, fu uccisa con Tommaso Culpepero, e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il Re la togliesse. Onde il Consiglio, perchè più non s'errasse, fece una legge, Che quando il Re prenderà una moglie per vergine, che non sia, nè al Re si manifestino ella, e gli sverginatori, si puniscano tutti di Maestà offesa. Prese la sesta moglie, Catterina Parra, vedova del Baron Latimero, sorella del Conte d'Essexia, poi Marchese di Nortanton, beata per ciò che il Re prima che per eretica (come si dice ch' ei volea) l'uccidesse, morì. Ardeva quest' anno 1542. la Christianità in grandissime guerre. Francesco Re di Francia collegatosi con Cristerno Re di Dania, Gustavo di Svezia, e Giacopo di Scozia, assaltò Cesare con cinque eserciti. I Protestanti in Germania presero l' armi. Soliman Turco gran gente mandò d'Affrica a' danni d'Italia, e Spagna: in persona avea preso Buda con tutta Ungheria: manacciava l'Austria, la Transilvania, e l'altre regioni d'intorno: tutto il mondo parea unito contro a Cesare. Arrigo prese il tempo, e offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 23. di Gennajo si pubblicò Re di tutta Irlanda, con dispiacere del Re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea. Quattrocento anni sen'erano i Re d'inghilterra, concedendolo i Papi, chiamati Signori solamente. Perciocchè l'anno 1160. Adriano Papa Quarto Inghilese, avendo prima che Papa fosse, con la sua santa vita, e dottrina convertito alla fede di Cristo due Regni, Norvegia, e Svezia, convertì ancora Irlanda: tutta diessi al Romano Pontefice: nè altro Signor supremo avea fino al detto anno riconosciuto. Ma i molti suoi tirannelli struggendola, parve a' popoli, per viver in pace, d'ubbidire a uno: ciò

fu

fu Arrigo Secondo Re d'Inghilterra (che poi martirizzò San Tommaso di Conturbia) entrato allora in Irlanda con grosso esercito: il quale insieme co' Vescovi, e grandi dell'Isola supplicarono ad Adriano, Che per pace di quella, e regola della Religione, per le continue guerricciuole pestifere scapestrata spezialmente ne' matrimonj, avendone già Arrigo presi alcuni luoghi con l'arme sue, e de' suoi Capitani Ruberto Fiz, e Riccardo Conte di Chepstou; lo investisse di tutta Ibernia. Il Pontefice oltre alle dette ragioni, per essergli sì lontano Regno di più spesa che utile, gli esaudì, sì veramente che Arrigo, e tutti i Re futuri lo tenessero, e riconoscessero come donato dalla Sedia Appostolica, e governasserlo in certi modi. La qual donagione passò per due Diete di Dublino, e Caselle, e dichiarato fu con giuramento, Il Re d'Inghilterra esser Signore d' Ibernia per autorità Appostolica. Non osservando i Re seguenti le condizioni, e i popoli trangugiandosi; e spezialmente Adoardo Secondo, che cacciato ne fu: essi ricorsero a Papa Giovanni Ventiduesimo, Franzesè, intorno all'anno 1320. il quale ammonì Adoardo che osservasse i Capitoli, e ne li mandò copia. Male adunque gli osservò Arrigo, che senza riconoscer Ibernia da Santa Chiesa, se ne fece Re. Arrogatosi questo nuovo titolo, bandì la guerra a Francia, e Scozia: rinnovò il perseguito de' Cattolici, martirizzando all'entrar di Marzo, per averlo negato successor di Pietro, Gardinero Todesco, segretario del Vescovo di Vintinton, e Lareo parrocchiano Ghelfense, e Prete Giovanni Irlandese, cappellano del Moro, e un altro detto Asbeo. E non ancor pieno di tanti danari, e gioje, e vasi, e croci, e calici, e paramenti d'oro, e d'ariento, e tanta suppellettile preziosa, e stabili, e lasci, e ragioni, e azioni di tanti luo-

ghi pii, e d'intorno a mille Munisteri, oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo, sassi che ne cavò, e vendè; e di tante gravezze, poste più che tutti gli altri Re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i libri pubblici, senza fare una grazia, una limosina; onde per le Città crebbero l' un venti i mendici; fece tutta la moneta del Regno a lega d' undici oncie d' ariento fine, per libbra, portar in Zecca: e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e due finalmente; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per cento, puose l' anno del suo regnare 34. uno accatto, e l' anno seguente un' amorevolezza (così li battezzò) che fussero secondo lo stato di ciascuno onorevoli. Ma i Cavalocchi a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente: e guai a chi replicava. Riccardo Rede, Senator di Londra, perchè disse, Troppo è; fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra di Scozia; dove fu preso. E Guglielmo Roc, Cavaliere, e Senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia, con gran tesoro; per accrescerlo alzò il pregio delle monete d' oro, e d' ariento: riscosse agramente quanta moneta potè, accattò, rastrellò: e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto, e per la buona, la trista rendè. E trovandosi utile questa taccola, sempre mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato. Verificando appunto il detto d' Isaia: *Ecco l' argento tuo s' è convertito in mondiglia: i Principi tuoi sono infedeli, e compagni di ladroni*. Per miracolo divino, tutti gli adulatori d' Arrigo, e ministri iniqui, da lui, per cui peccarono, furono gastigati. Cacciò della Corte, e mise in carcere a vita Tommaso Avardo Duca di Norfolc, invecchiato ne' suoi servi-

ſervigi di guerre, e di negozj: che avea procurato il divorzio, il condannare il Roffenſe, e il Moro: e dicapitò Arrigo ſuo primo figliuolo, Conte di Surrei, di ſingulari virtù: non per colpe loro, ma ſtigato dalli Eretici, per levarſi dinanzi Cattolici tanto potenti: e Tommaſo primogenito di eſſo Conte fu da Maria riſtaurato, e da Liſabetta ucciſo, e il figliuolo e 'l fratello ſtette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fu ſpenta, come ſi dirà. E detto è come capitaron male Vuolſeo Cardinale, cagion movente: Anna Bolena, cagion finale: Grajo, Careo, e Utton Conſiglieri: Tommaſo, e Giorgio Boleni, partecipanti: Nores, Bruetton, Vueſto, Smeton, ajutanti, e Cromuelo, miniſtro maggiore. Crammero ſolo, Veſcovo di Conturbia, che ſentenziò, la divina provvidenza ſerbò ad eſſer da Maria, figliuola di Catterina, per traditor dello Stato, e per eretico arſo. Eſſendo Arrigo caduto in malattia diſperata, cominciò con alcuni Veſcovi a ragionare, che modo ci ſarebbe a riconciliarſi con la Sedia Appoſtolica, e mediante lei, con gli altri Principi Criſtiani. O ſevera giuſtizia d' Iddio a chi ſciente pecca, o nel peccato dorme profondo! la preterita ſua crudeltà non laſciava dirgliſi il vero: un Veſcovo temendo di non eſſer tentato, riſpoſe: Voi ſapete più di tutti gli uomini: avete cacciato il Pontefice per divino conſiglio, e delli Stati; perchè temere? Il Veſcovo Gardinero gli diſſe in diſparte, Che per coſa sì grave ragunaſſe gli Stati; e ſe non v' era tempo, laſciaſſe ſcritto la mente ſua: baſtare a Dio la volontà, quando l' effetto è impedito. Partito il Veſcovo, circondò il Re la turba de' paraſſiti, che, per non perdere i beni di Chieſa che tenevano, ſe al Papa rendeſſe l' ubbidienza, lo perſuaſero a levarſi tal riſpetto

ſpetto dell' animo. Fece nondimeno il terzo di Gennajo, venticinqueſimo avanti ſua morte, la Chieſa de' Zoccolanti aprire, ſpazzare, dirvi meſſe, curar l' anime: e il Veſcovo Rocheſter, Limoſiniere del Re, laudando in pergamo la ſua pietà, e larghezza, moſtrò la carta d' una donagione di mille ducati d' entrata alla Città di Londra in ſuſſidio de' poveri della parrocchia di San Franceſco, e dello Spedale di San Bartolommeo, che gli è accanto, e di due altre parrocchie, di San Niccolò, e Santo Eduino: con condizione, che di queſte tre Chieſe una ſe ne faceſſe intitolata, La Chieſa di Criſto fondata dal Re Arrigo Ottavo. Queſta gran reſtituzione di tanti maltolti fece Arrigo in ſu 'l morire: che fu il dì 28. di Gennajo 1546. in Londra, quando Lutero morì in Germania, e due meſi dipoi Franceſco Re di Francia. Amò le lettere, favorì gli ſcienziati: il Sagramento dell' Altare adorò, e preſe in una ſpecie: ſarebbe Cattolico ſtato, ſe non era libinoſo, e prodigo: ogni donna che punto bella foſſe, voleva: era di ſottile ingegno, grave giudicio, ſpeſſo ebbro. Ad Adoardo ſoſtituì Maria nata di Catterina, e non Liſabetta, ſegnale di qual tenea legittima. Per la dannoſa gola, di belliſſimo giovane, sì graſſo, e ſconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè ſaliva le ſcale. Viſſe anni cinquanzei: 18. ſmogliato, 26. ſenz' altra moglie che Catterina; negli altri dodici n' ebbe ſei: due ne dicollò: la terza nel parto sbarrò: due ne rimandò: la ſeſta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu ſanguinoſo: pochi plebei, e due ſoli nobili fece morire, Edmondo Polo Conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come ſedizioſo, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a Vuolſeo Cardinale, ſuo nimico. Dopo il repudio, e lo ſciſma,

ma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre Reine, o quattro: due Principesse: Cardinali due, e uno condennato: Duchi, Marchesi, Conti, e loro figliuoli, dodici: Baroni e Cavalieri, diciotto: Abbati, e Priori, tredici: Frati, e Preti, settantasette: altri nobili, e plebei, infiniti. Nota il Cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini, come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi, e altri moltissimi. Regnò 37. anni, 9. mesi, 6. giorni: 21. Cattolico; 5. ambiguo: gli altri scismatico. Per consiglio delli Stati fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo nato di Giana Scimera: nel secondo luogo Maria di Catterina: nel terzo Lisabetta di Anna Bolena: nel quarto, cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con egual podestà, quasi ottimati, che lo educassero nella Fede Cattolica, fuorchè rendere al Papa le chiavi: e tenessero d' eresie netto il Regno. Di sepolcro nobile non l' onorarono essi, nè Maria, per lo suo scisma: nè Adoardo, nè Lisabetta, come inumani. Polo Ioli protestò in vita con l' esempio del superbo Assur in Esaïa. Alcuni potenti produssero altro testamento falso, dove Arrigo lasciava il Regno, dopo i suoi figliuoli, non a Margherita, prima figliuola d' Arrigo Settimo, moglie di Jacopo Re di Scozia, cui toccava per le leggi esso Regno, ma a Maria, seconda figliuola di esso Arrigo Settimo, moglie fu di Lodovico Re di Francia, e poi di Carlo Brandone Duca di Sofolc, e alla sua stirpe: con disegno, come poi si vide, che, se Adoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, e non d'Arrigo Ottavo. La morte d'Arrigo fu alcuni giorni tenuta segreta: e quando parve a chi governava, divolgata, e Adoardo, nato d'Arrigo e di Gia-

Giana Seimera, d' età di nove anni, gridato d' Inghilterra, e d' Ibernia Re, e Vicario di Cristo. Adoardo Seimero, fratello di Giana, che fu Reina, Zio di questo Re, Conte di Ertford, poi Duca di Somerseto, essendo Zuingliano, la maggior parte degli altri tutori, quasi tutti Cattolici, spaurì, o cacciò, niuno altro contrastante, che Tommaso Urislejo, Cattolico, che il Re morendo lasciò Gran Cancelliere. Due giorni avanti la incoronazione fece fare dal Re sè solo tutore, con titolo di Protettore del Regno, e dichiarare Piero Conte d' Essexia fratello di Catterina repudiata, Marchese di Nortampton: e Giovanni Dudleo Baron di Lilla, Conte di Vuarvico, e Tommaso Seimero fratel suo, Baron di Sudlia, e General di mare: Riccardo Riccio, ed Elmondo Seffeld Cavalieri a spron d' oro, Baroni: eretici tutti quanti. Questo nuovo Protettore, Vicerè, Vicepapa Zuingliano, avendo Arrigo, dalla podestà spirituale in fuori, ogni resia discacciata, trovò, quasi nuovo Jeroboam, nuovi Iddii, nuove foggie di Sacerdoti, d' orare, di credere: e racchetò tutti i venti, cioè i predicatori Cattolici, acciò non fosse chi frangere il pane di grano a' parvoli; e il loglio di Lutero, e di Zuinglio si manicasse per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolse il Vescovado Vuigoniense, come eretico, predicando sue scede, prese il popolo sì fattamente, che 'l diceano primo Appostolo d' Inghilterra, quasi egli, e non Agostino mandato da Gregorio, vi avesse portàto il Vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falsatore della Bibbia; e de' Svizzeri Giovanni Houpero, e molti altri eretici, chiamati per istirpare la Fede Cattolica, e corrompere il tenero animo del Re: oltre a certi giovani, trattenitori, e due pedagoghi, Riccardo Cox, prete ammo-

glia-

gliato, e Giovanni Checco, laico, dotti in Latino, e Greco. Ancora le due mogli d'Arrigo, Anna di Cleves, e Catterina Parra lo infettavano gagliardamente. Per afficurar lo Stato, e confermare la refia, il Protettore, e Configlieri del Re fecero ogn'opera, che il matrimonio di lui con Maria Reina di Scozia, cominciato da Arrigo, fi conchiudeffe. Ma fi oppofero quelli Scoziefi che amavano più l'amicizia di Francia, che d'Inghilterra; e quelli che non volevano eretica la lor patria, e difolati i Munifteri: i quafi dal Patriarca di Vinegia, Nunzio del Papa in Ifcozia, furono fino al tempo d'Arrigo difefi vivamente. Dopo il Re, volevano infettare i Collegj, e gli Studj, acciocchè que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che fe ne va dietro a loro, attofficaffero. E già vi aveva ingegnetti, che da' libri portati di Germania beevano il veleno. Ma perchè i Reggenti più dotti, e gravi non lafciavano la vecchia via; furon dati a tutte l'Univerfità, e Collegj Vifitatori, i quali i lor capitoli fatti da' fondatori annullarono, e rifecer di nuovi, accomodati alla loro fetta, e giovanile licenza. Cattedre, e Pergami tolgono a' Teologi, e Filofofi, e dannole a ciarlatori, e giullari. Rettori ottimi accufano, caffano, e mettonvi corrompitori: a quanti libri di Teologia fondamentali poffono avere, Lombardi, Aquini, Scoti, e fimili, detti Scolaftici; che con ordine, e acume fpecolano la verità, e fcuoprono le fallacie, fanno da cotali giovanacci fare efequie giocofe, portandoli nelle bare per la Città in piazza a farne belli falò, cantando la vigilia. Non per tanto quefti Teologi da rifa, e da ciance non movevano a nuova fede i giudiciofi: onde convenne chiamar eretici di più nomèa: Martino Bucèro Tedefco, sbandito in Argentina: e

due

due Italiani, Pietro Martire, e Bernardino Occhino, e altri simili sfratati, che nelle Sinagoghe aperte loro in Londra facean correre Cortigiani, Mercatanti, e femmine facciute alle nuove licenze, alle dolci lingue d' Italia e Francia. Ebbero Bucèro in Conturbia, Martire in Oxonio le prime cattedre con gran salarj, e seminarono (chi ne dubita?) negli animi semplici false dottrine della predestinazione, del libero arbitrio, a del fato: e accesero i curiosi a disputare della cose grandissime; e sotto spezie di libertà Cristiana inducevano vita licenziosa, e opinioni empie, de' Santi, de' Sagramenti, degli uficj in volgare, storcendo i sensi delle Scritture. Ridevansi delle confessioni, penitenze, astinenze da' cibi, osservanze di giorni. Affermavano i Consilj degli antichi Padri, e Santi Dottori aver preso di grandi errori, essere stati uomini; e Santo Agostino aver composto un gran libro di sue cose ridette: i detti della Sacra Scrittura, e non i loro, doversi adorare. Ma scoppriamo noi qui la fallacia. Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo, chi si dea credere aver meglio dichiarato la Scrittura, o questi sfratati, o que' Santi Dottori? o que' Concilj? Dicevano, la Chiesa esser sposa di Cristo, e dovere ubbidire al suo marito di quanto gli dice nella Scrittura: Vescovi, Preti, e Pastori non aver nel popolo maggioranza: ma ogn'uno esser popolo d' Iddio. La Sacra Bibbia, ove dicevano esser ogni cosa, volgarizzavano, storpiavano; e in vece di que' vocaboli venerandi *Ecclesia*, *Presbitero*, *Sagramento*; *Congregazione*, *Vecchio*, *Segreto* e sì fatte novità vi mettevano. I Cattolici, *Cacolici* per ischerno appellavano: il Papa con passi della Scrittura, quasi lanciotti, investivano: nelle orazion funerali usate a' grandi,

di, o dotti uomi, negavano il Purgatorio: nelle prediche della Quaresima, il digiunare. Già disputavano della Fede per le taverne, pe' mercati le foresi, i barbogi, i paltonieri, e malmenavano la Scrittura: di che San Girolamo si lamenta. L' Apocalisse, ove ogni parola è Sagramento, ogn' uno a suo proposito allegava, e sponeva: beato a chi potea, come ne' principj delle nuove Sette avviene, trovare, e dire cose nuove. Bucèro, e Martire eran gli oracoli; bastando loro dir contro a' Cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere. Perchè Crommero Arcivescovo era Luterano: il Protettore, Zuingliano, da' quali queste due lingue vendereccie pendevano: Bucéro di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniva del Giudeesco. Certo è che dopo sua morte, regnante Maria, il Barone Pogetto, Consigliere de' Cattolici Re, sagramentò, che Bucèro, se presente, e interprete appresso Dudleo Duca di Nortomberlanda, da lui domandato se il Corpo di Cristo in quell' Ostia veramente era: rispose, Non ne può dubitare chi della Fede de' Vangelisti non dubita: ma io per me non credo che de' fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa. Non prima che allora uscì alla libera: con chi egli sapea essere come se Ateista. Pietro Martire, più tenero, e vile, la dottrina di Lutero ritoccando accomadava alle piacimenta dell' Arcivescovo, e del Protettore, e del Parlamento, aspettandone le imbeccate dalla Corte dì per dì: e finalmente, per soddisfare a tutti, in Calvinzuinglista Centauro si trasformò, e con la sua moglie Monaca il buon Frate s' ammorbidóe: e quando ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggióe. Alli quattro di Novembre 1547. in Londra cominciarono a tenersi gli Stati, per dar forma

forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu, Che de' beni di Chiesa, o luoghi pii se si trovasse resticciuolo non ingojato dal Lion morto, si desse incontanente nelle branche al Lioncello. Lo secondo, Che dove il Clero Anglicano (dal riconoscere il Papa in fuori) era quasi tutto Cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il Re. Il terzo, Che i Sagramenti si dessero per nuovo modo, stampato con l'autorità delli Stati, onde andaron Commessarj per tutto a disfare, o ardere Crocifissi, Nostre Donne, Santi dipinti, o d'intaglio: e Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazzato: e si ripuose in lor vece l'arme d'Inghilterra, tre Liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d'un serpente da un lato, e d'un cane dall'altra. Quasi non si dovesse adorare il celeste Re, ma il terreno. I Zuingliani levaron via il tremendo Sagrifizio del Corpo e Sangue di Cristo, già da' primi novizj nella Fede al celebrarlo ammessi Messa appellato: per confiscare con questa scusa calici, croci, patene, ciborj, vasi, candellieri, stendardi, paramenti, ceri, campane, e tutta la sagra suppellettile preziosa: con le case, poderi, e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu, Che nella Comunione si sagrasse ancora il vino di necessità. Il quinto, Che gli uficj divini si dicessero in volgare Inghilese, acciocchè il popolo potesse intendere, e rispondere *Amen*. Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia, e Ibernia cosa da ridere, che nè i popoli per le lingue diversissime gl' intendevano; nè i Sacerdoti gli sapevano difinire, come quando erano in Latino. Comunicavansi da prima secondo la Messa, o con poco divario: quasi tutto il Canone v' era: facevano i segni di Croce con le mani: curandosene poco coloro

che

che agognavano solamente alla roba. Altri poi più arrabbiati ottennero, che levata la Messa, si tenesse da sagrificare modo novissimo: però il popolo vi si voltò più adagio dicendo, Lasciamo prima accordare questi dotti. Il Parlamento dicideva per Giure Canonico anco le cause spirituali: e bello caso nacque. Matteo Barrone artefice aveva moglie: e di lei figliuoli: era lavandaja di Casa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia consigliere di Lisabetta; sospettando forse dell' onestà di lei, nè potendola ammendare, nè soffrire, se n'andò oltre mare: ella passati alcuni anni, credendo, o facendo conto ch' ei fosse morto, si rimaritò a Ridolfo. Matteo tornò: richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli, e la negava. Il buon Parlamento la confermò a lui potente, e ricco. Alla morte d' Arrigo i Cattolici avean preso speranza: ora vedendo le cose peggiorate, si ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza: e dicevano con dolente cuore, Aimè, San Giovanni Grisostomo, mille dugento anni sono, nell' Omelia della Divinità di Cristo disse, Insino nelle Brittaniche Isole, in altro mare, essere state fondate quelle Chiese, e rizzati quelli altari a Cristo, che si spiantano oggi, che regna Anticristo. Tra gli altri ripentuti erano cinque, che dicevano Vescovi, Stefano di Vintinton, Edmundo di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia, e Dajo di Ciceftre, scienziati tutti, e aventi voto in Parlamento, e forse Cattolica volontà, ma come investiti da Arrigo, non dal Pontefice, non così vera e ardente: e sottoscrissero il Primato d' Adoardo nella Chiesa, per non esserne rimandati. Il fuoco della resia al forte soffiare della Corte, e alla fiacca resistenza de' buoni, impigliò tutta l' Isola:

la: se non se alcune Messe si dicieno, e udieno, di sfuggiasco. Maria sorella del Re l'udio sempre in cappella sua privata, per non dare scandolo, diceva ella, contrariando alle leggi del Re. Il Protettore, e il Consiglio non potendo rimuovere, nè punir lei, incarcerarono, e punirono i Preti suoi; e bisognò che Carlo Quinto, suo cugino, per molte lettere, e pratiche ottenesse, che ella fusse lasciata vivere nella religione de' suoi maggiori: come si lasciano di tutti i Principi gli Ambasciadori. Onde ella sempre il Corpus Domini in luogo splendentissimo tenne, e adorò. Per più eseguire le pravità eretiche, Visitatori andaron per lo Regno con predicatorelli, e con due libri, la Bibbia a lor modo volgarizzata, che la facevano dalle Comunità comperare, e affigere alle porte delle parrocchie, per leggerla ogn' uno: e le Parafrasi d' Erasmo nel Testamento Nuovo: promettendo che que' due libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli, e le immagini di Cristo, e de' Santi eran levati, e arsi, rovinati gli altari, e messovi le mense novelle, e scambiati messali, breviarj, ufizioli a que' due libri, e a certe omelie velenose contro a' Cattolici, e ridicole, delle quali ogni dì di festa n' era letta una in pergamo a voce alta, quando non v' era predicatore. Letanie, pr cissioni, Rosaj, esequie, ufficj di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere, e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d' essere dichiarati Papisti. Così, o poco del Re amici, appellavano i Preti senza moglie: avendone massimamente i due santi Arcivescovi fatto la strada, i quali chi per timore seguitò, chi volentieri, fatta la libidine sicura: chi l' abborrì, e fu punito: come avenne a' detti due

due Vescovi di Vintinton, e Dunelme, i quali volle il Protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell' eresia, ma più per non poterli vedere: avendoli Arrigo lasciati tutori d' Adoardo, a se nel governo compagni, o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i Vescovi di Londra, Cicestre, e Vigornia incarcerati, e deposti: cosa che non sarebbe avvenuta, se fossero nel principio stati antemurali forti a difender la casa di Dio. Congratulavansi con gl' Inghilesi tutti gli eretici d' Europa di questa nuova luce Vangelica ricevuta liberamente: e di sì buon Principe, ch' avea bevuto in fasce il latte della Fede candida. Scrivevangli lettere: dedicavangli libri: lui Giosia, lui Davitte diceano del tempo loro: e il Protettore, Gedeone, Sansone, e che no? Per questi essere il Regno d' Iddio venuto: la servitù d' Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi, e le tante fatiche. Ma come tutte queste vanità empie il giusto Iddio in quattro anni gastigasse, e risolvesse: col fare che il Protettore uccidesse il fratello: e Dudleo il Protettore: Adoardo morisse non senza sospetto di veleno datogli da Dudleo, e dal Duca di Soffolc per regnare, e ambi co' loro figliuoli Maria decapitasse; diremo brevemente. La moglie del Prottore combatteva la precedenza con Catterina Parra ultima moglie d' Arrigo, rimaritata a Tommaso Seimero, fratello del Protettore, e Ammiraglio. Questa diceva. Io sono stata Reina: quella, Io sono moglie del Protettore, ch' è vivo. La gara passò ne' mariti fratelli, aizzata da Giovanni Dudleo, Conte di Varvico, che con essa cercava di rovinare l' uno, e l' altro. Vennesi a tale, che al Reggitore del Re, retto dalla moglie, convenne il proprio fratello in ringhiera da quell' Ugo

Lati-

Latimero, che dicemmo predicator di ribobo-li, fare accusare di congiura contra di lui, e del Re. Il popolo ne stomacò: lo innocente alli 20. di Marzo 1547. ne fu dicollato. Parra ne morì di duolo. Così deliberati furono il Protettore dal fratello, e la moglie dell' emola. L' anno 1549. i popoli di Cornovaglia, e Devonia non potendo sopportare le Messe tolte, i Sagramenti guasti, presero l' arme: assediaron la Città d' Eson: ruppero a suono d' archibusate la nemica cavalleria: ma abbandonando la vittoria per la preda, furono da' medesimi rivoltatisi, rotti. Norfolc, Soffolc, Eboracc, Somerseto, e altre provincie, parte per la religione, parte per l' ingiustizia, ajutatrice dell' eresia, pur si levarono, e sfogaronsi i plebei contra i potenti. I Franzesi colsero il tempo, e presero intorno a Bologna, che si teneva per gl' Inghilesi, certe Fortezze. Qui, presa l' occasione, Dudleo Conte di Varvico, col parere d' altri grandi diede bando di male amministrata Repubblica al Protettore: fuggissene col Re nella Rocca di Vuindesore: ma vedendosi abbandonare, e tutti i Principali correre al Conte; s' arrendè: fu messo in carcere; indi a quattro mesi uscì, per pace finta col Conte: la quale non durò. Bologna fu renduta a' Franzesi il dì 25. d' Aprile 1549. é il Seimero lasciò l' autorità e nome di Protettore. Ma Dudleo, volendolo spegnere, diede a certi Cattolici d' importanza speranza certa di rimetter la Fede, se gli dessero fedele ajuto a levare del mondo costui. Essi gli trovaron cagioni, e fecerlo di nuovo incarcerare. Dudleo in vece d' osservare la promessa, gli minacciò. Seimero di nuovo uscì. Tammaso Arundello, intimo di Dudleo, andò di notte sconosciuto a trattar con Seimero d' accomodare questa religione; Dudleo il riseppe e fecelo am-

maz-

mazzare. Mentre gli eretici con l'arme, e con gli odii si perseguitavano, e l'una resia l'altra, come suole avvenire, si levò un Giorgio Paris, che con gran pertinacia sosteneva, e seminava la resia d'Arrigo in Inghilterra. I Zuingliani l'abbruciarono, contro al dogma loro, Che a niuna Fede si debba uomo forzare. Della Provincia Canziana, Suor Giovanna Buchera, Luterana, calvinizzata, diceva, oltre a ciò, con Valentino, Che Cristo di Maria non incarnò: ma per lei passò come per un canale; e vedendo che i Zuingliani non l'attendevano, soggiugneva: Quando voi eravate Luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negava il Corpo di Cristo nell'Ostia; ora il negate anche voi: e così presto vi muterete a creder questa dottrina ch'io v'insegno: nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra. Lamentandosi i Sacerdoti ammogliati che il popolo teneva le donne loro per infami, e bastardi i figliuoli; ricorsero al Parlamento delli Stati: e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana: perchè la divina s'usava dispprezzare, o fraudare. Vedendo i Cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà; ripreso animo cominciarono i più dotti d'Oxonio, di Conturbia; e altri Studj a uscir fuori: e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli. Pietro Martire Lettore in Oxonio, sì gran bacalare da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran disputante, che prima aveva tenuta la cattedra sua, non ardì di comparire, se non quando Riccardo Cox, cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa; e Smiteo, cacciato d'Oxonio. Venne in campo l'Eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio: Tressamo, e Chedseo, dottori Cattolici, la ribattevano. Avendo

tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate, e batter di mani, e piedi, che Martire n'andava in fascio; fece finire la disputa, dicendo, esser richiamato a Londra: e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso; il quale stampò poi quella disputa, compilata a suo modo. Ma lo Studio d'Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smiteo: non avendo sciolto mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucero co' Teologi di Conturbia. E per tutto il Regno in questo tempo di cotali dispute del Sagrmento, e Sagrificio dell'Eucaristia fu grande andazzo: lungo serebbe il raccontarle. Lo Spirito di Dio si ravvivò: e fu cagione che molti Vescovi, e Prelati perderono le dignità, e andarono in carcere: molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo, Legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio, udendo in Parlamento trattar della Fede a ritroso, disse con Salomone, Guai a quella terra, il cui Re è fanciullo! per questa parola s'ebbe a fuggir d'Inghilterra. Giovanni Clemente, Medico, in Greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, Giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi Segretario di Maria; Niccolò Arpesfildo splendor d'Inghilterra, che morì in carcere sotto Lisabetta; e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d'Egitto furono in altre terre accolti: e gran parte Antonio Buonvisi Lucchese, mercante famoso, fuggitosi anch'egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per l'amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la benevolenza di tutta l'Isola, ne raccettò, e nutrì. In Roma s'affaticava ancora per la Religione Reginaldo Polo Cardinale. Scrisse dell'Unione della Chiesa Inghilese con la Romana quattro dottissimi libri al Re Arrigo, e un altro al Re Adoardo. Morì Paulo

III.

III. Sommo Pontefice: e due voti soli mancarono a rifar Polo: credesi perchè la divina provvidenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto Pontefice Giovanmaria Cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano in Roma fuorusciti, Riccardo Pates, Vescovo Vigorniense, Tommaso Golduello, che poi fu Asafense, Maurizio Clenoco, eletto Bangorense; e altri segnalati uomini per Italia: e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato, frati lussuriosi; Barlo, Arelo, Coverdallo, Ridleo e sì fatti Capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati: che, fatto naufragio della roba, e dell' onore, abbracciavano per iscampo questa favola del nuovo Vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Stefano Gardinero ebbe nel Vescovado di Vintinton per iscambio Pojetto, che, essendogli poca una moglie, ne rubò un' altra a un beccajo: e fu per legge a renderla condannato. Domandato Gardinero se egli sperava di riaver mai la Chiesa sua, rispose motteggiando: Come nò, se il beccajo ha riavuto la sposa sua? Un altro, vocato Oppero, quando era Cattolico dicea male della troppo ricchezza, e morbida vita de' Vescovi: divenuto poi Soprantendente (così latinizzano il vocabolo Greco Episcopo) si prese de' Vescovadi ben due, Glocestre, e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l'ubbriachezza de' corpi col vino, e dell' anime con le resie, udendo che lo studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano ch' egli si menava dietro la suora; montò in pergamo, e prima dolutosi d' esser lacerato del voler appresso di se il vaso della comodità (così chiamava la sua meretrice) disse: In questa benedetta Eucaristia i Cattolici vogliono, che il Corpo di Cristo si

trasustanzj: i Luterani, ch' ei si panifichi: Zuinglio, ch' ei si significhi: Calvino, che vi sia la virtù: ora ecco ch' io fuora di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture. Non fu ascoltato, perchè le sue parole parvero ebbre, a dire d' essere stato quattordici anni fuori della Fede Cattolica, non aver creduto a' Padri antichi, nè a Lutero, nè a Zuinglio, nè a Calvino, suoi maestri nuovi, e volere, ch' e' si credesse a lui. Produsse quella età, oltre alle dette d' Inghilterra, molt' altre mostruose resie per lo Cristianesimo. In Tolosa, famoso Studio di Francia, si vantava uno d' avere l' anima di San-Giovambatista: un altro in Parigi, il genio di San Piero: il terzo in Basilea, l' Agnolo di Moisè. Giusto, cucinajo di Lutero, si faceva Giona: Ridolfo da Mosano, Decano di Padova, diceva, che Iddio l' aveva mandato a pacificar il Papa co' Luterani: Davitte Giorgio, sarto, per Orlanda, e Frisia si scriveva il vero Messia, Re de' Re, nipote d' Iddio, non di carne, ma nato di Spirito Santo. Apparivano ancora della divina ira segni, e prodigj in Inghilterra: spessi mostri d' animali, e donne. Tamigi, che bagna Londra, alli 17. di Dicembre 1550. fuori di ogni uso in nove ore scemò e crebbe tre volte: un sudore, a' medici nuovo, in sette giorni fece mortalità d' ottocento persone in Londra sola, e fuori, di molte migliaja: non parea peste, ma miracolo d' Iddio per le peccata. Più mostruose erano le libidini de' governanti, l' ambizioni, l' avarizie, gli assassinj. L' anno quinto che regnava Adoardo, per bando inaspettatissimo, per tutto il Regno fu scemato il pregio d' ogni moneta d' ariento la metà, e così fatto a' popoli in un giorno sentire la bastonata, che Arrigo diè loro peggiorandola a poco a poco col

met-

mettervi insino alla metà di mondiglia: e quelli stessi (ecco l' assassinio) che domane volevano mandare il bando, oggi la prestavano, spendevano, pagavano soldati, debiti, compravano stabili, e la spacciavano al pregio grande, in fraude, e danno del prossimo: e questi erano i sacri Pastori, e ministri della Chiesa d' Iddio. Ma vediamone il gastigo. Giovanni Dudleo, Conte di Varvico, per avere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Seimero, Duca di Somersseto Zio, e Protettore del Re, ne salsò in burbanza, e rinomo di grande animo, e in credito de' Cattolici: e per codardo, e vile scoperse il Protettore: onde pensò affatto spegnerlo: e per fortificarsi di più amici potenti fece dal Re fare Conte di Bedfort Giovanni Russello: Conte e poi Marchese di Vuintonia Guglielmo Pauleto: Conte di Pembrachia Guglielmo Arberto: Duca di Soffolc Arrigo Marchese di Dorcestre: e se Duca di Nortomberlanda. In capo a cinque giorni incarcerò di nuovo Seimero, la Moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partriger, Michele Stannoppe, e Tommaso Arundello, Cavalieri a spron d' oro, nominati in una querela datagli d' esser entrato con l' arme sotto in casa, e in camera di Dudleo per ucciderlo nel letto: e tutti ne furono dicapitati. Dudleo, essendogli questa cosa riuscita, e avendo in pugno tutto il governo, e la persona del Re inferma, o da poterla infermare a sua posta, prese animo d' occupare il Regno in questa maniera. Il detto Arrigo Duca di Dorcestre, fatto di Soffolc, aveva di Francesca nata di Maria sorella d' Arrigo Ottavo, tre figliuole: queste, non rimanendo di Arrigo prole, redavano il Regno d' Inghilterra; se però è vero, come si dice, che gli eredi di Margarita, che fu d' Arrigo Ottavo maggior sorella, maritata al

Re di Scozia, non possono come Scoziesi per legge d' Inghilterra regnarvi. Convengono adunque questi due Duchi di Soffolc, e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori a' figliuoli maggiori de' Conti di Penbruc, e di Vintinton, e la maggiore, redatrice, a Gilfordo Dudleo quartogenito: e se ne fanno in un dì medesimo pompose nozze. Adoardo (com'è da credere) peggiorò. Dudleo mandò a dire a Maria primogenita d' Arrigo e di Catterina, di cui molto temea; e niente di Lisabetta nata d'Anna Bolena; che venisse a Londra; con animo di farla prigiona. Già vicina fu avvertita che il Re era all'estremo: ed ella in pericolo. Ritirossi in Framingam sua Rocca, non forte: ove in capo a venti dì seppe la morte certa del Re: e con franco animo sperando in Dio, si pubblicò a suon di trombe Reina d' Inghilterra.

Adoardo sedici anni visse: sette regnò: in dì sei di Luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi, morì: segnale che Iddio volle gastigar Arrigo della morte di quel santo uomo con questa del proprio figliuolo: e delle tante mogli, col seccar a buon' ora le sue propagini. La morte d'Adoardo, troppo affretatta, e poco tenuta segreta, non lasciò alli due Duchi provvedere a tutte le cose. Entrano in Fortezza di Londra: fanno giurare segretamente ubbidienza a loro, e a Giana da un fiore di nobili, e poi dal Gevernatore di Londra, e da sei Senatori de' primi: due giorni poi bandiscon Reina la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito, e sbottoneggiava. A Gilberto Porto, servidore, ne furon mozzi gli orecchi: Sandero suo Padrone, che l' accusò, l' istesso dì in Tamigi, con dar la volta alla barca, fu affogato: altri, per non aver contro Maria voluto scrivere, incarcerati: Inglefildo

Ca-

Cavaliere Cattolico, e Cortigiano di Maria, fu il primo. Il Duca di Nortomberlanda si tenea la cosa fatta, perchè la nobiltà avea giurato: il popolo gli pareva dal suo: le forze del Regno erano in man sua: la volontà del Re scritta nel testamento: Maria, donna: non sarebbe da' Principi di fuora ajutata, avendo con Arrigo Secondo Re di Francia, renduta Bologna, fatto pace; e per conseguenza con la Scozia, la cui Reina Maria era sposata a Francesco primogenito di esso Arrigo: Carlo Cesare aveva che far da se, perchè, avendo la Germania soggiogata, e il Duca di Sassonia, e Langravio menati prigioni in Fiandra, dispiacque tanto quell' indegnità a gli altri Principi, che il Re di Francia, alli eretici per altro nimicissimo, si nominò Protettore della libertà Germanica: si congiunse prima col Duca Maurizio, stato prima a Cesare fedelissimo, obbligatissimo: il Marchese di Brandeburg, e gli altri Principi Tedeschi gli si mosser contro: Arrigo gli tolse Verdun, Tullo, e Mets: Maurizio alla sprovvista prese Villacco, e a un pelo, che Cesare, di poche ore fuggitosi, non vi rimase prigione. Con tali confidenze adunque il Nortomberlando aveva fatto gridare Giana, e messala in Fortezza di Londra: fatto giurare, soscrivere, confortato il popolo, dato i magistrati, messo predicatore a celebrar Giana, e mostrare, che Maria, nè Lisabetta non vi avessero ragione: e primo fu Ridleo Vescovo di Londra. Non parea mancarci che far prigiona Maria prima che il popolo a lei corresse. Cavalcò verso lei veloce col fiore della gente; lasciato Soffolc in Londra suo Luogotenente. Ella tanta ragione avea: sì amata era: sì l' ambizione odiata del Nortomberlando: che in meno di dieci dì oltre a trentamila soldati corsero a lei: e tanta vettovaglia abbondò, che per un reale di Spagna s'

aveva un barile di cervogia, e sei grossi pani. I nobili fuori di Londra andaro a lei: e quei di dentro, come il Nortomberlando fu fuori col l' esercito, lo dichiararon traditore: fanno prigione il Luogotenente, e Giana. Alla qual nuova corse a Maria ogn' uno, ed egli rimase in secco. Il giorno seguente in Conturberì s' arrendè, e gridò anch' egli Maria Reina. Il quinto dì fu menato in Londra prigione; condannato per ribello con quattro figliuoli, e il dì 22. di Settembre dicollato. Morì Cattolico confortato da Nicolò Heat, fatto poi Arcivescovo d' Eborace: a' figliuoli fu perdonato: due ne sopravvissero favoriti di Lisabetta, Conte Ambrogio di Varvico, e Conte Ruberto di Leicestria: quegli sempre benigno; questi tanti mali fece, che Maria a scamparlo mai la peggior pensata non fece. Con sì grande, e felice vittoria Maria figliuola d' Arrigo, e di Catterina entrò trionfante in Castello di Londra. La prima opera fu, rinunziare al Papa l' autorità della Chiesa. Scarcerò, e rimise ne' loro onori i condannati per la Fede, Edmondo Vescovo di Londra, Stefano di Vintinton, Cutberto di Dunelme, Tommaso Duca di Nortfolc, e Adoardo Courtnei, cui ella fece poi Conte di Devonia, figliuolo del Marchese d' Essonia, ucciso già da Arrigo. Rivocò l' iniquissima sentenza e bando di ribello al Cardinale Reginaldo Polo. Ogni gravezza che pose Adoardo, levò: riparò alla brutta ladronaja del peggiorar la moneta. Consigliata per lo ben pubblico della successione, a maritarsi, benchè di trent' otto anni; ebbe animo al detto da lei fatto Conte di Devonia: ma per maggior difesa della Fede Cattolica, e del Regno, tolse Filippo figliuolo di Carlo Quinto. Tommaso Vuiato, che per impedir queste nozze, e la Fede, moveva tumulti in Canzia, oppresse. Il Duca di

Sof-

Soffolc, al quale avea perdonato, e di nuovo sollevava il Conte di Devonia, che del rimanere addietro a Filippo s' adirava, e Lisabetta sua sorella, nata d' Arrigo e della Bolena, che tutti contra lei con Vuiato congiuravano, cacciò in torre: al Duca tagliò la testa; il Conte confinò in Italia: a Lisabetta, come fanciulla, e raccomandata da' grandi, perdonò la vita, e fecelà guardare in Vuodstochio: che che ella si dica nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra, che di sua fedeltà a sua sorella Reina non si dubitasse giammai. I ribelli cherici furon dati a giudicare al Commessario Apostolico: e prima quel Crammero Arcivescovo di Conturbia: costui convinto di Maestà offesa, prima ne' publici parlamenti, ora per sua Confessione, faceva il Cattolico, e pur voleasi disdire, per iscampare la vita: ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio: oltre a lui ne furon giudicati le centinaja secondo le leggi antiche del punir gli eretici, rimesse per Cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primieramente a' forestieri non usiciali, nè Cittadini fu comandato che del Regno s' uscissero tra tanti dì: dicono esserne usciti oltre a 30. mila eretici di varie sette, e nazioni, che tutte rifuggivano in questa franchigia d' Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti il più pestifero: ma perchè egli venne con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via: l' ossa della sua moglie furon tratte del cimitero, e gittate tra le carogne d' Oxonio: i corpi di Bucero, e di Pagolo Fagio, in Conturbia, e disotterrati, e arsi. Senza il Parlamento non poteva la Reina comandare che il culto divino si racconciasse: ma lo sospese, e confortò tutti a lasciare le sinagoghe, l' orazioni,

le comunioni Zuingliane, e ripigliare i modi Cattolici, Bastò la sua volontà dichiarata a far per tutto il Regno le Chiese ufiziare, e predicare alla Cattolica, senza altri scandoli, che d' avere in San Pagolo di Londra tratto al Predicatore uno il pugnale, un altro un' archibusata. L' esequie ad Adoardo, benchè per uman credere morto fuori del grembo della Chiesa, fece solenni, per fratellevole affetto: ma ravvedutasi, non volle, che per suo padre, autore di tanto scisma, Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all' ubbidienza della Sedia Appostolica, e farli ribenedire, chiedeo a Papa Giulio Terzo, e l' ottenne, il Cardinal Polo per Legato in quel Regno de Latere: ma il Cardinal Dandino, Legato appresso a Carlo Quinto, gli scrisse di Brucelles, che a loro pareva per molte cagioni da soprastare un poco. Mandaronvi a specolare le disposizioni dell' Isola Giovanfrancesco Commendone, Camerier del Papa, e poi Cardinale, uomo ingegnoso, e spedito. Vide diligentemente il tutto, e con una lettera della Reina che prometteva al Pontefice l' ubbidienza, e chiedeva la ribenedizione, a Roma se ne tornò. Polo fu spedito Legato in Inghilterra, e di più a Cesare a trattar pace col Re di Francia. Quando fu al Lago di Garda, alli 13. d' Agosto 1553. spedì alla Reina, rallegrandosi, consolandola, confortandola, offerendosi: poi la pregò, che gli volesse dire in verità, s' ella credeva, che per tanti anni la malizia del Diavolo avesse de' cuori di quelli uomini la ubbidienza a Santa Chiesa sbarbata del tutto, o pure ricisa da potere sperare di farla rimettere: e quando sarebbe il tempo più atto a venirvi per far buon effetto: e che ne attenderebbe quivi risposta. Rispose, Che quanto prima egli venisse dell' antica fede, e ub-

bidien-

bidienza non dubitasse: lei al Pontefice ubbidientissima offerisse, e da lui impetrasse la perdonanza. Polo all' uscir d' Italia scrive a Cesare dell' altra sua Legazione, e il luogo dove già era. Cesare in gran diligenza gli scrive, che li sarà piacere a non passar più oltre fino a nuovo avviso, o fermarsi a Liege. Tenevalo a bada, perchè le nozze di Filippo si compiessero prima ch' egli arrivasse, temendo non la sua presenza le intorbidasse. In tanto si scopersero varie congiure in Inghilterra, e furon gli autori presi, e puniti. Ma gli eretici non avendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le nozze, e l' ubbidienza impedire. Al tempo d' Adoardo, Guglielmo Tommasi, Cancellier del Senato, volle avvelenar la Reina; e ne fu punito: ora per sollevare il popol di Londra, trovaron questo arzigogolo. Tra due pareti nascosero una fanciulla (Lisabetta Crosta fu il nome di lei; Drach, del trovatore) la quale con voci spaventose, e parole dettatele, per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr' umane, o d' Angelo, minacciava rovina pubblica, se si facevano le nozze Spagnuole, e l' unione Papesca: e molte cose dicea scure a modo degli oracoli contro alla Messa, e altre cose Cattoliche. Il popolo correva, e s' ammazzava per la calca. I consapevoli si tramettevano, dichiaravano gli oracoli, le profezie, accrescevano lo spavento. Venne il magistrato a veder che cosa era, ruppe il muro, la fanciulla apparì, confessò, portò il bavaglio; e la cosa tornò in riso, e maggior odio contro alli eretici. Filippo entrò in Inghilterra: le nozze, e l' unione si conchiusero: e Polo vi fu di Brabanza condotto da due Consiglieri del Regno. Alli 28. di Novembre, in Parlamento delli Stati, presenti la Reina, e il Re espose la causa della sua

Legazione, Tornassono alla dovuta ubbidienza del Romano Pontefice offerente perdono: ringraziassono Iddio, che avea dato loro tale Reina, e Re. Il Vescovo di Vintinton Cancelliere, con molte parole confortò gli stati al medesimo: Iddio lodando che mandava la salute loro per questo Profeta del sangue loro. L'altro giorno supplicarono alla Reina, e Re, che per loro intercedessero a ottener perdonanza da lui della loro disubbidienza alla Sedia Apostolica, e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lui e in loro si rimettevano: pur che fossero prosciolti dalle censure: ricevuti nel grembo della Chiesa, come figliuoli tornati a penitenza. Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto avean deliberato gli Stati sopra la richiesta del Legato: e presentò al Re, e alla Reina la supplica sigillata: essi l'aprono, e porgono al Cancelliere, che la legge: ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresenta tutto il Reame, e disse, Volete voi così? affermando tutti; il Re e la Reina la fanno dare al Legato, il quale produsse la Bolla della sua Legazione, e il luogo lesse dove il Pontefice gli dava la podestà dell'assolverli. Poscia con grave diceria mostrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il Paradiso se ne rallegri: ringraziò il Signore di cotanta loro volontà d'ammendarsi: si levò da sedere: inginocchiatosi ogn'uno, orò a Dio, che voltasse l'occhio della sua misericordia a quel popolo, e gli perdonasse: e Io, disse, Legato del Vicario di Cristo vi assolvo, e benedico in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubili, e canti, e sinfonie, e lagrime d'allegrezza. Il secondo di Decembre il detto Vescovo Cancelliere in San Pagolo fece una Predica (dov'era il

Re,

Re, il Legatto, e tutta Londra) di questa sommession del Reame alla Sedia Apostolica e sua ribenedizione: ne furono appresso mandati al Pontefice Ambasciadori, a rendergli l' ubbidienza a nomi delli Re, e di tutto il Regno. Il Papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennitadi in Roma e con un grande Giubbileo per tutto il mondo. Per levare le difficultà che a questa santa opera s' attraversavano, che molti fatti ricchi e grandi di beni di Chiesa temevano di non li avere a lasciare vedendo massimamente, la Reina d'ogni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al Legato: e desiderare che i Conventi ritornassero: e già avere i Monaci rimessi in San Benedetto, Sepoltura de' suoi maggiori, occupato da certi preti, quetati parte per forza, e parte per ricompensa; il Legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena, e censura de' Canoni: ma loro ricordò gli esempj di simili che Iddio avea castigati. Moltissimi matrimonj fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i Vescovi di mente Cattolica, non cattolicamente fatti, e sei Vescovadi da Arrigo creati. Co' religiosi ammogliati parve troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli Studj mandò Inghilesi, e Niccolò Ormannetto: fatto poi Vescovo di Padova, il quale tutti i Collegj nettò, e all' antica forma ridusse. In Oxonio fu condotto a legere Pietro Soto Spagniuolo, Domenicano, profondo Theologo: e altri Domenicani chiamati di Spagna, e di Germania, i quali la gioventù struirono, e innamorarono di dottrina Cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già Santo Agostino faceva da Fausto Manicheo, suo primo maestro, a S. Ambrogio; l'

uno,

uno, tutto fiori e leggerezza: l' altro, frutti e saldezza. Tornò adunque per tutto l' antico amore: e rifacevansi a gara, e adornavansi i Collegj: frequentavansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni. E nella Cresima (in quel paese sì venerata, che di sette anni chi cresimato non è, è infame, e punito) per non vi essere stata valevole già sei anni che regnò Adoardo; la calca de' concorrenti affogava i Vescovi. Il Legato pubblicò, e comandò; che s' osservasse una riforma fatta dal Sinodo, e dal Papa approvata: ma quell' avere ristretto a' Cherici la dilicatura e il numero delle vivande, a molti non piacque; non parendo potersi in que' luoghi, e tempi così bene osservare. L' ambizione ancora, e l' avarizia del tenere molti beneficj mal si potè ammorzare.

Per questi, o altri nostri paccati; o perchè a Dio non paressero le enormezze d' Arrigo ben purgate con sì lieve vapulazione; ecco che la Reina in capo a cinque anni, e quattro mesi del suo regno morì: infelice, per non aver grazia, come d' Arrigo figliuola, di figliuoli: e lasciato alla sua emola il Reame, perchè nella Religione lo travagliasse; il Cardinal Polo Legato morì dopo lei dodici ore.

Il fine dello Scisma d' Inghilterra.

OPE-

OPERETTE

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI

BOSTICHI

GENTILUOMO FIORENTINO.

NOTIZIA

DE' CAMBJ

DI

BERNARDO DAVANZATI

A M. GIULIO DEL CACCIA

DOTTOR DI LEGGE.

LA Mercatura si è un' arte trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto far la natura di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria, o comoda al viver umano. Coloro adunque che le cose cavano ond' elle abbondano; e le conducono ov' elle mancano, son Mercatanti; e quelle cose in quest' atto, mercanzie. Mercatare, o contrattare, si è; dare tanto d' una, o più cose, per averne tanto d' un' altra o d' altre. Le cose mercatabili sono, o robe, o danari: queste contrattar si possono l' una con l' altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile e di tre sorte; Baratto, Vendita, e Cambio. Il primo insegnò agli uomini la natura, che per fornirsi di quelle cose che lor

lor mancavano; davano di quelle che avanzavano; il secondo fu trovato per agevolar il primo: il terzo per agevolar il secondo come andrò divisando. Durava appo i Trojani il primo modo, del barattar cose a cose; e non pare che l' Oro si monetasse: sì bene che e' valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Glauco barattò l' armi sue d' Oro, che valevano cento Buoi, a quelle di Diomede, ch' eran di Rame, e ne valevano nove. Ma accorgendosi gli uomini, come si dice nel primo della Politica, che le cose non si possono agevolmente portar attorno, e lontano; per fuggir tanta molestia convennero di elegger alcuna cosa, che fusse comune misura del valor di tutte, e 'l misurato col misurante si permutasse; cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella; e un tanto di quella si desse, e ricevesse in pagamento, e per equivalente di ciascheduna. Elesser l' Oro, l' Ariento, e 'l Rame; metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecer da prima cotai pezzi rozzi, grandi, e piccioli, e gli spendevano a vista; poi cominciarono a coniarli col segno del Comune, dimostrante lor peso, e bontà. In Roma fu battuto prima il Rame da Servio Tullio con l' impronta d' una Pecora, o altro animale de' loro armenti, detti *Pecudes*; onde fu, dice Plinio, appellata la pecunia, o piuttosto, secondo Varrone, e Columella, dal peculio, cioè dal bestiame, in che gli antichi aveano lor valsente. Fu poi battuto il denario d' argento con questo segno X. perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame, dette *Assi*; quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia Danari. Tal origine ebbe il danajo, e per conseguenza il secondo modo di trafficare, cioè del comperare, e del vendere; il che molto chiaro si dice nel Deuteronomio

al

al cap. 14. *Cum autem longior fuerit via, & locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia & in pretium rediges, portabisque manu tua; & emes ex eadem pecunia quicquid tibi placuerit*. Tutti i Mercatanti adunque che volevan cavar robe d' un paese, conveniva che vi portassero, o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più, e schifar la scomodezza, e il pericolo del viaggio, crescendo il commerzio, si trovò modo d' avere i suoi danari dove altri gli volesse senza portarglivi. Perchè e' fu avvertito, che se Voi, verbigrazia, avete qui in Firenze ducati 200. e gli vorrete rimetter in Lione, in mano al vostro Tommaso Sertini, per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a' Salviati altrettanti, ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiam riscontrarci insieme, e bell' è accomodarci l' uno e l' altro; dandomi voi li vostri qui, e facendo io pagare in Lione da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto Cambio; il quale non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè e' te ne dia tanta altrove; e lo faccia dare dal commesso suo al tuo; il quale scambio si faceva da prima del pari per solo commodo, e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che dall' un pagamento all' altro, correndo tempo, si potea goder quel d' altri per questa via, e pareva onesto renderne l' interesse, cioè *Quanti interfuit*: però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un pò più del ricevuto. L' ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dannosi danari a cambio, non per bisogno d' averli altrove; ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d' alcun

cun luogo, ma per servirsi di quei d' altri alcun tempo con interesse; e Sant' Antonino, il Gaetano, e gli altri Teologi lo concedono, oltre all' altre ragioni, per la comune utilitade. Conciossiachè se non si cambiasse per arte, i Cambj sarebbero rari, e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere, o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società, e vita umana; la qual più si ajuta, e fassi agiata, e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s' agitano, e s' inframmettono, e quasi s' arruotano insieme; talchè, se bene l' intenzione de' particulari Cambiatori non è così buona, l' effetto universale che ne seguita, è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natura, per un gran bene; come la morte di vili animali, per la vita de più nobili.

Ho detto l' origine del Cambio: quel ch' e' sia; e perchè lecito: dirò ora, come e' si faccia, dando prima alcune notizie. Ogni scienza, e ogni arte ha i suoi termini, e vocaboli: la Mercatura chiama Piazza tutto il corpo de' negozianti in una Città, forse dal luogo dov' e' si ragunano, che suol' essere per lo più una Piazza. Quando si dice la Piazza ristrignere, o allargare, s' intende esser pochi, o molti danari ne' mercanti da cambiarsi; il che nasce da varie cagioni. Accaderà che della Piazza esca grossa somma di contanti per far un pagamento a un Principe, o per mandare all' incette, o per altro; onde a pochi ne restano, e chi n' ha, gli tien cari, e stretti, e non gli vuol dare a pregio ordinario, ma a migliore, e chi ha bisogno di pigliare, fa come e' può; e piglierà, poniamo, ducati cento, per renderne in Venezia fra tre settimane ducati cento dua, o più. Il

con-

contrario nelle larghezze avviene: accaderà che un Principe cavi fuora danari per la guerra, o che di fuori compariscano contanti assai: ogn' uno vorrà allogare i suoi, e s' e' non potrà a un per cento, allargherà la mano, e gli darà a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita; se di rimettere sarà forzato; e chiamasi larghezza, e strettezza con parlar figurato, e bello, per vocaboli traportati gentilmente da quello strignere, o allargar la mano. Ogni paese ha sua moneta, e costumi. Per Ispagna si cambia a Maravedìs, che ne vanno 350. allo scudo. Per Lione di Francia, a Marchi, che l' uno vale scudi 65. Per Fiandra, a Grossi di 72. allo scudo. Per Inghilterra, a Sterlini, di circa 70. allo scudo. Per Vinezia, a Ducati correnti, che gli cento vagliono scudi 96. $\frac{1}{6}$ ovvero si cambia a scudo per scudo. Per Roma, a Ducati di Camera vecchj, che li cento vagliono 102 $\frac{1}{2}$ Per Napoli, a ducati di Carlini, che li 120. in circa, sono scudi cento. Per altri luoghi, quì in Firenze poco, o niente si cambia, e si dà tanti scudi di lire 7 $\frac{1}{2}$, per avere in que' luoghi tante di quelle monete per tanti scudi in Firenze in capo a tanti giorni, secondo l' uso, o 'l patto. E perchè il forte de' Cambj in Firenze si fa per Lione, dirò i costumi di quella Piazza. Fiera è un concorso di molti, da molte bande, in alcun luogo, per vendere, o comperare con franchigia di gabella, che dura alquanti giorni. A Lione si fanno quattro Fiere l' anno; che cominciano, la Fiera di Pasqua Rosata, fatto l' ottava. Quella d' Agosto, il dì 4. d' Agosto. Quella di tutti i Santi, il dì dopo i Morti. Quella d' Apparizione, dopo l' Epifania. Dura ciascheduna

na quindici giorni utili: finita la Fiera d'alquanti giorni, le lettere tutte in un giorno s'accettano, e duo' dì poi si fanno nuovi cambj, e poi i pagamenti. Cambiasi a Marchi; il Marco si è il *Besse Romano*, cioè otto oncie, e vale fermamente scudi 65 e dividesi in otto oncie: l'oncia in 24. danari: il danajo in 24. grani. Dassi qui manco che si può per aver un Marco in Lione; e dassi un Marco in Lione per aver qui più scudi, che si può; e gira il cambio, come vedete, per questo esempio. Voi avete danari, e gli volete cambiare per Lione, perchè vi ritornino con guadagno: riscontrate in me Bernardo Davanzati, che ho bisogno di pigliare, e datemi scudi 64. se tanto fa la Piazza, perchè io faccia pagare un Marco in Lione a Tommaso Sertini, e io do a voi una brevissima mia lettera diritta a' Salviati, che dice così: *Pagate in Fiera tale a Tommaso Sertini un Marco d'oro, per la valuta qui da M. Giulio del Caccia*: questa si chiama lettera di cambio, perocchè niuna altra cosa contiene, che questo cambio. Voi poi scrivete a Tommaso: *Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Davanzati un Marco da' Salviati; presentala, e risquotilo, e torna a rimetterlo a me*; cioè dallo costì a chi me ne faccia dar qua più scudi che potrai: e questa si chiama lettera d'avviso, ovvero, lo spaccio. Tommaso segue vostr'ordine: dà il vostro Marco, diciamo, a Piero; e da esso riceve lettera a Federigo, che vi paghi in tal giorno scudi 65. $\frac{1}{2}$, se tanto avranno accordato, per la valuta da Tommaso, e risponde al vostro spaccio: *Mandovi questa lettera di cambio, riscotetela da Federigo*; e così dal primo sborso vostro al presente ritorno, che son per l'ordinario tre mesi, avrete guadagnato scudi uno e mezzo, con 64. dove per esser

ito

ito il vostro in tre mani, avrete corso risico di tre fallimenti; del mio, fin'a che la mia lettera in Lione non fu compiuta; e di Tommaso, poichè l'ebbe riscossa; e di Piero, avanti che Federigo accettasse; però bisogna aver gli occhi d'Argo, in avvertire a chi tu dai a cambio, a chi tu rimetti, a chi rifida colui, che ti ritorna il tuo. Per la qual cosa, coloro che non hanno la pratica, usano dare i lor danari a un Banco, che gli cambj per loro, con doppia provvisione, per non aver a conoscer altro debitore, che quel Banco. Se voi pel contrario avete debito, e ne volete stare su' cambj, come non correte rischio d'altri, ma altri di voi, così ogni altra cosa, rivolto l'ordine, torna al contrario; però non richiede altro insegnamento; essendo delle medesime cose una medesima disciplina. La provvisione è quel premio che si dà al Mercante che fa le facende tue, per la sua fatica; e quando oltre alla fatica, tu gli aggiugni anco il risico dello starti del credere, la provvisione si dà doppia; cioè quattro per mille de' Cambj, e quattro per cento delle Mercanzie; ma gli amici si contentan di tre. Ogni Nazione di Mercanti forestieri in una città fa il suo Consolo, che decide lor differenze; e quand'occorre spese pubbliche per onorar un'entrata d'un Principe, presentare, o altro, il Consolo le fa, distribuendole a' suoi, a proporzione di lor faccende; e questi le fanno pagare a' lor commettenti, levando chi un ottavo, chi tre quarti per mille, per conto di Consolato. Quando per trovar riscontro del datore, o del pigliatore s'adopera Sensale, corre quest'altra spesa della senseria, che è circa un grosso per cento scudi. Nel cambio per Lione, che si fa quattro volte l'anno, montano queste spese di Provvisioni, Consolato, e Senseria uno e mezzo per cento

canto a chi cambia il suo da per sè; e ragionasi che guadagni otto per cento, ragguagliatamente l' un' anno per l' altro. Chi fa cambiare ad altri patisce quest' altra provvisione che importa uno, e un terzo per cento, e tanto guadagna meno.

Fin a qui scrissi, molti anni sono; dipoi son variate molte cose, peggiorate le monete, e però i pregi delle robe, come de' cambj, alterati; non s' usa più Marchi; ma fassi a Scudi di Sole; non si leva più consolato, nè senseria; ma un terzo per cento per provvisione, e ogni altra spesa, così al debito, come al credito; ed è stato inventato da' Genovesi un nuovo cambio, ch' essi chiamano per le Fiere di Bisenzone, ove da principio si andava: ora si vanno a fare in Savoja, in Piemonte, in Lombardia, a Trento, alle porte di Genova, e ovunque voglion essi; talchè assai meglio *Utopie*, cioè Fiere senza luogo, s' avrieno da chiamare: nè di Fiere hann' altro, che i quattro nomi, accattati da quelle di Lione; perchè non vi vanno popoli a comprar mercanzie; ma solamente cinquanta, o sessanta Cambiatori con un quaderno di fogli, a ricapitare i Cambj fatti quasi in tutta Europa, e ritornargli con quegl' interessi, che quivi convengono, non da altro regolati, che dal far in modo, che la taccola possa durare; la quale oltre a Dugento cinquanta migliaja di scudi l' anno fa di provvisione; che a due terzi per centinajo, son radicate da Milioni Trentasette e mezzo che vi si girano, i quali oltr' a quattro Milioni mangiano a' debitori: e tre, e tre quarti a' padroni de' mobili approdano. Vera cosa è che una parte sono arbitrj, rivolture, e girandole, e non vivi debiti, o crediti effettivi.

Cambiasi ora in Firenze per la prossima di Bisenzone intorno a 105, cioè dassi qui scudi

E fe

in Lione ſc. 100. di Sole a B.

trae a Lione ſc. 100. di So

B. ſc. 100. di Sole a

e trattogli B. di Firenze a D.

di 105. per aver là ſcudi 100. di marchi, che ſono di contanti ſcudi 99. d' oro, in oro d' intero peſo delle cinque ſtampe migliori; ciò ſono Spagna, Napoli, Vinezia, Genova, e Fiorenza. Ora perchè ogni parte del Cambio meglio s' intenda, e quaſi ſi vegga in viſo, io vi porrò l' eſempio di ſopra, innanz' agli occhi, nelle due ſeguenti figure; e Meſſer Giulio ſia A. Bernardo, B. Salviati, C. Sertino, D. Piero, E. Federigo, F.

QUI VANNO LE SUDDETTE FIGURE.

Voi vedete in queſte figure, come li ſcudi 104. $\frac{1}{3}$ di A. ſono andati in B. e da lui per mano di C. convertiti in ſcudi 100. di Sole, ſon trapaſſati in D. e da lui, ritenutoſi $\frac{1}{3}$ per provviſione, ſon travaſati in E. e da lui per mano di F. riconvertiti in ſcudi 106. 8. 9. di lire 7. $\frac{1}{2}$ ſon ritornati in A. con guadagno di ſcudi 1. 15. 5. con tutto queſto rigiramento reale di cambj. Vedete come in ogni cambio reale eſſere deono otto parti, o membra neceſſarie: duo pagamenti: duo luoghi, e quattro perſone. In Firenze, A. paga a B. In Lione, C. a D. Una che ne gli manchi, perde la forma ſua, e non è più Cambio, ma un altro contratto. Perciò è, che il contratto, cui baſta a diſciogliere un ſol pagamento, è Disfacimento di debito, o Donagione: quando ſi ripone, e rende nel medeſimo luogo la medeſima ſomma, è Preſtanza; quando qualche coſa più, è Uſura. A duo pagamenti ſeguono di neceſſità quattro perſone, perchè uno non può pagare, ſe un altro non riceve; per eſſer queſt' atti verſo

E ſe

se relativi; vero è che uno può far due personaggj alcuna volta; imperocchè A. può rimettere a se medesimo, e cavalcare a Lione, e risquotersi li suoi scudi 100. senza commettere a D. può dar a cambio a se medesimo; che si dice contare a se li scudi 104. $\frac{2}{3}$; e in quanto è datore, rimetter per suo conto; e in quanto è pigliatore, trarre per un altro. E perchè questo termine a chi non ha la pratica può parer sottile, io lo dichiarerò con esempli. B. è debitore di A. di scudi 104. $\frac{2}{3}$ non è mercatante; ma dice ad A. Pigliali a cambio tu per me. dice A. S' io gli piglio da un Terzo, che ne farò? S' io gli vorrò rimetter a Lione per conto mio, mi converrà contargli a un altro: sarà meglio, ch' io gli conti a me, e facci conto di esser pigliatore, e datore, e così rimetta per me; e tragga per G. io medesimo. O vogliamo dir così: A. è creditore di B. e debitore di G. di scudi 104. $\frac{2}{3}$; l' un e l' altro vuole che il suo debito, e il suo credito vadia a Lione; doverebbe A. pigliare li scudi 104. $\frac{2}{3}$ da chi che sia, e trargli per B. e poi ridargli a un altro, e rimetter per G.: ma egli è manco manifattura contargli a se, e trargli per B. e rimetter per G. Ancora posson abbattersi A. e B. a voler commettere a un medesimo C. o D. che sia, e così il medesimo C. o D. sarà riscotitore della rimessa di A. e pagatore della tratta di B.: nel qual caso la lettera di cambio dirà *Pagata a voi medesimo* C. e nella figura si potrà metter un solo C. o D. nel punto dove si tagliano le linee diagonali A. D. e B. C. del quadrato della prima figura, la quale resterà un triangolo, perchè un solo adem-

pie-

pierà due uffizj; e può molto bene stare, e non altera la forma del cambio; siccome il fare uno strione duoi personaggj, non altera la Tragedia. Vedete come in questi due cambj la moneta Fiorentina si convertisce in Franzese, e quasi granello di formento cadendo in terra si corrompe, e muore, poi rinasce, e ritorna Fiorentina con frutto, e usura lecita, per tale imitazion di Natura; la quale come è discepola di Dio in tutte l'operazioni, così è maestra dell'arte umana; come Dante espresse divinamente:

Ma l' arte vostra quella quanto puote
Segue, come il maestro fa 'l discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Vedete come se A. fatto 'l cambio per Lione, e ricevuto le lettere di 100. scudi di Sole, non le mandasse, ma se le tenesse in seno, facendosene poi rimborsare, come tornate fossero da Lione, in scudi 106. $\frac{3}{4}$, costui certamente non gitterebbe in terra il formento, e non sarebbe utile se non a se, avvegnachè dell'otto membra del cambio, in questo cotale, cinque, C. D. E. F. e la piazza di Lione non si fariano agitate, e resteriano morte, e secche, non vi correndo punto di sangue dell'universal beneficio, risultante dal molto commerzio, e intrecciamento de' trafficanti; e però sì fatti cambj, molto a proposito, son chiamati Secchi: e quello di Bisenzone; perchè non serve al comodo della Mercanzia, ma solamente all'util del danajo, se non è Secco interamente, mi pare a ogni poco vederlo seccare, e che un Papa lo lievi via, e lo discacci dalla Cristiana Repubblica. Ho posto nella figura scudi 104. $\frac{2}{3}$, per-

chè a tal pregio questo dì 13. di Maggio 1581. si cambia qui per Lione, per Fiera di Pasqua, cioè dassi quì scudi 104. $\frac{2}{3}$ per aver in Lione scudi 100. di Sole, i quali son di tanta bontà, cioè tant'oro puro entro vi è, che, a fargliSi mandar contanti si venderiano lire otto l'uno, o più; che sarebbero scudi 106. $\frac{2}{3}$ o più di lire 7. $\frac{1}{2}$: qui dunque scudi 100. di Sole vagliono scudi 106. $\frac{2}{3}$ di lire 7. $\frac{1}{3}$ Questa equivalenza si chiama La Pari; che non è altro, se non, quanta moneta d'una piazza è pari di valuta a tanta d'un'altra, o d'altre. Intorno alla Pari si raggirano i pregi del cambio, quasi Mercurio intorno al Sole, or innanzi, or addietro, nè se ne posson molto discostare, perchè valendo scudi 100. di Sole in Firenze, scudi 106. $\frac{1}{3}$ se in Lione si combiasse per Firenze a 102. subito questi arbitranti, che stanno alle vedette, e su gli avvisi, vedrebbono che a pigliar a cambio que' cento scudi, e mandargli a Firenze con tanti, si guadagnerebbe scudi 4. $\frac{3}{4}$ perchè si venderebbono scudi 106. $\frac{2}{3}$, e se n'avvrebbe a pagare 102. la qual'industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto, *& minuente pericula lucro*, che il pregio presto presto tornerebbe al suo segno della Pari; e per lo contrario, se in Lione si cambiasse per Firenze a 112. subito li medesimi comperrebbono quanti scudi di Sole ci fossero, e manderebbongli a Lione a dargli a cambio a 112. per quì, dove sarebber costati 106. $\frac{2}{3}$ per cen-

centinajo; e guadagnerebbesi scudi 5. $\frac{1}{3}$; e non si ritrovando scudi di Sole, a mandarvi altr' ori a battere, tanto si costerebbono: similiantemente si vedrebbe negli altri casi avvenire, se il rassegnarli tutti non fusse tedioso; ma fate conto, che il contanto, come acqua, corre ne' luoghi più bassi; e viene, e va, secondo che una piazza ne diviene asciutta, o traboccante, perciò non lascia il cambio far le pazzie, nè discostarsi da bomba della sua Pari; non possono anco i pregi del cambio star fermi in su la Pari; ma vanno in su, e 'n giù, secondo le strettezze, o larghezza, e secondo che richiede l' utile, che dee porgere il cambio; perchè se si combiasse sempre alla Pari, e a un pregio, li ritorni non potrebbono esser con utile; onde resterebbono i cambj per arte; e li forzati, per le mercanzie, non basterebbero, come di sopra si disse, alli riscontri opportuni.

LEZIONE
DELLE
MONETE

Al molt' Illustre, e Reverendo Sig.

PIERO USIMBARDI

BERNARDO DAVANZATI S.

IL Cavaliere M. Baccio Valori, che può in me ogni cosa, m'impose in quest' ultimo suo Consolato dell' Accademia Fiorentina una Lezione. Ove io, non sapendo dalla professione, e quasi d' intorno casa, partire, trattai delle Monete, e di necessità de' Principi ragionai. Onde a V. S. Illustre, che tiene le chiavi del nostro, m'è parso ben presentarla; per l' antica amistà, e mia nuova osservanza verso di lei: e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fusse non indegna di considerazione. N. S. in lei moltiplichi le sue grazie. Di Firenze, il primo dì Maggio 1588.

NEL-

NELLE viscere della terra il Sole, e l'interno calore quasi stillando, cavano i sughi, e le sustanze migliori; che pe' pori colate nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e stagionate, si fan metalli; de' quali i più perfetti, e rari sono l'Oro, e l'Ariento, che li duo Luminari sembrano di colore, e di splendore. Fuoco, Tarlo, Ruggine, Uso non gli consuma: in filo, e foglie si distendono a non credibile sottigliezza; ed hanno un certochè del divino; ond'alcuni popoli Indiani quando cavano l'Oro, digiunano, astengonsi dalle donne, e da ogni piacere, per antica religione. Ma l'Oro, e l'Ariento, alla vita nostra (per cui ogni cosa terrena è creata) poco servono per natura. Di che facendola gli uomini quasi vergognare, si sono accordati a farli da quanto tutte l'altre cose insieme, e di tutte pregio, e misura, e strumenti che volgono, e rivolgono tutto il globo de' beni mortali; e possiamoli dire cagioni seconde della vita felice, dandoc'eglino tutt'essi beni. Perlochè molti li si son fatti Iddii, veggendoli anco fare ogni cosa impossibile. Rocca non è sì forte, che non la sforzi un Asinello carico d'Oro, disse quel Re guerriero che sapeva che dirsi; nè altro che i miracoli che fa l'oro dinotano la Favola di Danae volgatissima, e quella di Gige, Pastore di Lidia, che andato sotterra, trasse di dito al cadavero l'anel dell'Oro, col quale fatto invisibile, entrò nella camera del suo Re; giacquesi con la Reina, e lei ajutante, il tradì, e uccise, ed il Regno occupò. Considerand'io dunque di quanto potere, e momento sia l'Oro nell'umane cose, e vedendo che Socrate, lasciato la cura agl'Iddii delle divine e delle naturali, la moralità e

la pratica, nostre proprie, insegnava; non disprezzevol materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo d'aver eletto, di ragionar con voi (umanissimi Accademici Fiorentini) con breve metodo, Fiorentinamente, dell'Oro, e dell'Ariento, e delle Monete: poichè gran violenza, ma antica e gentile, quì oggi mi riconduce occupato e stanco, e da ogni studio di lettere svagato, dopo tanti e tant'anni. Chieggiovi attenzione, perchè io per natura, e per istudio sarò di parole poco abbondevole. Questo nostro corpo mortale, dovend'esser vagina dell'anima immortale, e divina, fu fatto, come chiedea il servigio di si gran Donna, di nobilissima complessione, dilicato, tenero, e gentile, ignudo, e disarmato all'offese delle stagioni e delle fiere; e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da se; onde noi viviamo nelle città per ajutarci l'un l'altro diversamente, per diversi ufizj, gradi, ed esercizj. Ma perchè non ogn'uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno; nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè 'l Sole, le Stelle con diversi angoli, ed aspetti la perquotono in diversi siti; quinci è che l'un uomo lavora, e si affatica non per se solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui; e l'una e l'altra Città, e l'uno e l'altro Regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno: e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati e goduti per lo commerzio umano: il quale da prima fu Baratto semplice di cose a cose; com'ancor oggi è tra quelle genti che non hanno cultura civile. Ma era malagevol sapere, a cui la cosa a te soverchia mancasse, o la mancante a te altrui soverchiasse; o traportar si potesse, o serbare, o sì spezzare, che ambi accomodasse. La necessità, de' mo-

di ritrovatrice, prima insegnò elegger un luogo dove molti, da molte bande con lor robe traendo, s'accomodavan più agevolmente; e questa fu l'origine de' Mercati, e delle Fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un'altra maggiore: che come s'era un luogo eletto, così poteva una cosa eleggersi, e farla valere per tutte l'altre, ed ogn'altra dare e ricevere per un tanto di lei, quasi mezzana, o fonte del valore universal delle cose, o separata sostanza, e idea.

Fu adoperato il Rame dall'antichità, e da tutte le genti fu assunto a sì alto uficio per legge accordata; e così a cui una cosa avanzava, la dava per tanto Rame, quanto a quella era comparato, cioè stimato pari; e quello poscia dava per altra che gli mancasse, o veramente il serbava per le bisogne avvenire in poca cassa, quasi mallevadore; e questa fu l'origine del Vendere, e del Comparare, che *Comperare* dissero i Toscani. La maraviglia poi dell'Oro e dell'Ariento, fè dar loro il vanto; e spendevasi prima in pezzi rozzi, come venieno; poi, com'alle cose trovate s'aggiungne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete. Quando, dove, e chi ne facesse prima monete, non s'accordano gli Scrittori. Erodoto dice in Lidia; altri, in Nasso; Strabone, in Egina; chi, in Attica; chi, in Licia dal Re Erittono; Lucano, in Tessaglia dal Re Iono. Non s'intende se innanzi al Diluvio era moneta; ma dopo, le Sagre Lettere ne parlan chiaramente. Abramo comperò terreno da Efranne quaranta Sicli d'ariento correnti tra' Mercatanti. Giuseppe fu venduto venti Arienti. Moisè pose un mezzo siclo per testa; ciò eran due dramme d'ariento. Teseo, che in Atena regnò quando i Giudici in Israelle, battè moneta d'ariento col bue, per invitar gli uomini

al lavorío della terra. Giano in Lazio, quando in ſuo Regno accolſe Saturno, arrivatovi per mare ſcacciato da Giove (onde ſeguiron que' ben guidati, e tanto cantati ſecoli dell' Oro) per memoria di quella corteſia battè moneta di Rame, e con lo ſprone della nave. I Romani fer da prima la moneta di Rame ſenza conio, grave una libbra, e la diſſero *æs grave*, *æs aſſis*, e *pondo*. Servio Tullio v'improntò il Pecude, uno qual ei fuſſe de' domeſtichi animali, che degli antichi erano le ricchezze, il peculio, o la pecunia, che di quì traſſero il nome. L' anno di Roma CCCLXXXIII. vi ſi báttéo l' Ariento, e seſſantadue anni poi, l' Oro. Noi nel MCCLII. avendo ſconfitti i Saneſi a Monte Alcino, battemmo il Fiorin dell' Oro d' una dramma, tutto fine, tanto piaciuto al Mondo, che ogn' un poſcia volle Fiorini battere, e nominare. Sono i nomi Latini, *Moneta*, *Pecunia*, *Nummus*: i Greci νόμισμα, χρῆμα, κέρμα i noſtri *Pecunia*, *Danari*, *Danajo*. Moneta ſi diſſe, perchè lo ſegno ſuo ci ammoniſce di ſuo nome, pregio, e bontà. Da' ſegni fur detti i Bigati, i Filippi, e Sagittarj, gli Armati; ove il Giudice che n' avea preſi mille per la rea ſentenza, ſcherzò cattivamente, dicendo, E chi poteva reſiſtere a mill' Armati? Il carattere del X. nella Moneta Romana la diceva *Denario*, e valere dieci Aſſi. Il giglio fiore nominava il noſtro Fiorino, e Fiorentino il moſtrava; come la roſa il Rodiano. Ammoniſce ancora d' alcun fatto; come lo ſprone della nave, della detta corteſia di Giano; e la navicella affondata col motto, *Quare dubitaſti?* delle ſuperate fortune di Clem VII. *Pecunia* fu detta dal Pecude, come dicemmo; *Nummo* dal νόμισμα, Greco, che vuol dire coſa di Legge, o per Legge fatta; ſiccome la Moneta, che è fatta delle coſe

Reina,

Reina, χρῆμα si dice, per la bontà, per l'utile, dandoci ella tutte le cose buone, e utili; χρήματα appellate; κέρμα par che significhi la Moneta picciola, per le minute spese, e per la piccola gente. Noi de' Latini vocaboli ci serviamo, e dal *Denaro*, che era una spezie, i Danari, e 'l Danajo in genere nominiamo. Della Moneta s'è detto il trovamento, il comodo, i tempi, i luoghi, gli Autori; ora è da difinir sua essenza. MONETA E' ORO, ARIENTO, O RAME, CONIATO DAL PUBLICO A PIACIMENTO, FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DELLE COSE, PER CONTRATTARLE AGEVOLMENTE. Dicesi; ORO, ARIENTO, O RAME, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo Stato, sia uno, o molti, o pochi, o tutti) la facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quojo, carta, sale; come già si son fatte; o d'altro; ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particulare, un contrassegno, o bullettino, o polizza di mano del Principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera; come già s'è usato per mancamento di essa; a simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani dunque chiamarono i lor Maestri di Zecca, i Tre uomini sopra l'affinare, e batter il Rame, l'Ariento, e l'Oro. Ulpiano, Pomponio, e gli altri ammaestrati nella ragion civile, dicono chiaramente; che moneta buona non è, se non d'Oro, d'Ariento, o di Rame. Onde fu Marcantonio tra l'altre cose infamato d'aver battuto il danajo dell'Ariento, misleale, e mescolato col ferro. Dicesi CONIATO DAL PUBBLICO, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete e-

guali, ridurre il metallo ad una finezza, tagliarle d'un peso, e suggellarle, per segno che elle siano leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti di froda, ma del Principe, padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla Zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e colla, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. A PIACIMENTO si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così, o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta; più pura o meno; d'un'impronta o d'altra; d'un nome o d'un altro; questi sono accidenti rimessi nel Principe: basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta, che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio, come sarebbe, se in lei cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che 'l dee difendere, dir potesse, come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano, S'il facess' io, voi gridereste accorruomo, e levereste a rumor la contrada. Dicesi FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DI TUTTE LE COSE, perchè così d'accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo, ch'un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il Conte Ugolino nella Torre della fame ancora il decimo giorno; che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila gra-

nella oggi si vendono un grano d'Oro. Ma come è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc' Oro? Da che radice dipende, che una cosa vaglia tanto più dell'altre, piuttosto che tanto; o tant' Oro, più tosto che cotanto? Domin, se ella fusse questa peravventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici; la felicità credon trovare nel soddisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste, per accordo delle genti, vaglion tutto l'Oro, (e con esso intendo l'Ariento, e 'l Rame) che si travaglia: bramano adunque tutti gli uomini tutto l'Oro, per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'un Regno, d'una Città, d'un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo Oro, o lavoro: tanta ne cagiona quant'è la sua voglia e bisogno; poichè si gode tanto del bere, quant'è grande la sete: la voglia dall'appetito, e dal gusto; il bisogno della natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità, e abbondanza prendon misura, con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola, e proporzione arimmetica che le cose hanno tra se, e con l'Oro, bisognerebbe di Cielo, o di qualche altissima vedetta, poter guatare tutte le cose che sono, e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse, nel Cielo, come in verace speglio, annoverare; perchè noi gitteremmo nostro abbaco, e diremmo: Tanto Oro si ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant'altre cose vale; tant'Oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose, che ci stanno, d'intorno,

e le

e le pregiamo secondo, che più, o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo e tempo. Della qual cosa i Mercatanti stanno sollecitamente avvertiti, avvisati; però sono de' pregi delle cose peritissimi. Or egli è bene, quel che s' è detto, con alcuni esempj illustrare. L' acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal si vive; ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Gieremia si lamenta, che la bevean essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo; ma nell' assedio di Casilino uno ne fu venduto dugento Fiorini, per lo gran caro; e non fu caro poichè colui che lo vendè, morìo di fame, e l' altro scampò. L' ottimo stormento val ogni danajo all' ottimo artefice; altri che nol conosca, non lo stima; così fece il gran rifiuto Esaù; e 'l gallo d' Esopo lasciò il giojello. Per lo contrario, Apizio, chiamato da Plinio fogna sfondolatissima, due milioni, e mezzo d' oro si manicò, e vedutosi rimanere con un quarto di milione, per non istentare, secondo lui, s' avvelenò, e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone ch' ei trangugiasse. Aristotile, di miglior gusto, comperò pochi libri di Speusippo filosofo, mortosi di que' dì, vintimiladugencinquanta ducati del Sole (io riduco gli antichi Talenti, secondo il Budeo, a questa moneta, per più chiaro parlare) e Alessandro Magno quarantottomila a lui ne diè per comporre la Storia degli animali, e Vergilio de' versi ventuno che nel *6.* dell' Eneida piangon Marcello, n' ebbe dieci sesterzj dell' uno; che fur tutti, Fiorini quattromiladugencinquanta. Vasi, Pietre, Statue, Pitture, e altre morbidezze, sono state comperate dismisurati pregi dalla superbia umana; perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovarono in quelle, che lor vale a quel tant' Oro.

Si-

Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezzi d' Oro, uno specchio, un ago, un sonaglio; perchè di questi, a lor nuovi e maravigliosi, facevan più festa, e più beatitudine traevano, che di quell' Oro, ond' abbondavano. E quando tutto l' Oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato (che tosto avverrà, seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l' anno MDXXXIIII. con men d' un milion d' oro, delle spoglie del Cucco, e del Re Atabalipa, oggi vengon con sedici, o diciotto per volta; e hanno fatto crescer i pregi delle cose l' un tre; segno, che più Oro abbiamo) allora converrà; perchè l' Oro ci sia vilissimo; trovar altra cosa più rara per far moneta; o tornar al baratto antico; e tanto basti dell' essenza della Moneta. Or diciamo alcuna cosa della pratica, e dell' uso. Mal trovato per noi, dicono alcuni, fu la moneta, per questa ragione, che la cupidigia delle cose non poteo esser tanta, nè di tanti mali cagione, quant' è l' avarizia dell' Oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quant' Oro si tesorezza. Rispondo con l' Epitteto, che ogni cosa ha duoi manichi, e puossi bene, e mal prendere, e adoperare, come le Medicine, le Leggi, il Senno; alle quai cose mal usate niun riparo può far la gente; hannosi per questo a discacciar dalla Repubblica? O perchè il veder di molte cose svaga l' intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi i Filosofi, come Democrito? ogni acciajo fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danajo fu un trovato ottimo, uno strumento da far beni infiniti; se alcuno l' adopera male, non l' adoperato, ma l' adoperante si biasimi, e si corregga. Il danajo è il nerbo della Repubblica, dicono di gravi autori, e di solenni: ma a me par egli più acconcon-

conciamente detto, il secondo sangue; perchè siccome il sangue, ch'è il sugo, e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e risà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga, e svapora; così il danajo, ch'è sugo, è sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute tutta la gente rinsanguina di quel danajo che si spende, e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della Repubblica. Quindi assai di legger si comprende, ch'ogni Stato vuole una quantità di Moneta che rigiri; come ogni corpo una quantità di sangue che corra; perchè standosi nel capo e ne' grandi oppilata, lo Stato ne cadrà in Atrofia, Idropisia, Diabetica, Tisico, o simil male; com'era presso ch' avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condennagioni, macelli, e vendite di beni, tutta la Moneta colò nel Fisco; se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertio*; ciò furon duo Milioni e mezzo d'Oro, ch'egli sgorgò ne' banchi, che gli prestassero agl'indebitati, con pegno doppio per tre anni senza costo. Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della Repubblica, e guardarlo da que' malori che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, Falsità, Monopolio, Simonia, Usura, e gli altri già sgridati e noti per tutto. Però io, lasciati questi, d'un sol ragionerò, non così avvisato, e da principio trascurato; cioè l'andar essi la Moneta ogni dì peggiorando; del qual male da mostrar è la radice, il danno, lo scandolo, il rimedio; e con questo finire.

Ra-

Radice di questo, come di tutti i mali, si è la cupidigia, la quale del peggiorar le Monete ha molte occasioni e scuse avute: ma questa è la sovrana: Che uscita la Moneta di Zecca, per lo molto maneggiare, e contare, col tempo ella cala, o con mal' arti n'è levato, diciamo, un grano: il popolo di sì poco non se n' avvede, o cura, ond' ella pur corre: lo mal Monetiere dice a Signiorso, Da che la Moneta tua corre leggiera un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzi ch' altro la tosi; così la scema un grano. Le Zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si torna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi un altro e poi altro, e altro: tanto che in tutt' Europa da settanta anni in qua questo tarlo ha roso oltr' al terzo di questo membro; e così seguitando, prestamente lo condurremo a niente; o veramente, a que' cappelli d' aguti, che forse eran le monete del ferro, che Licurgo diede agli Spartani. Il danno è manifesto, perchè quanto la Moneta peggiora, che di lega, che di peso; tanto scemano l' entrate pubbliche, e i crediti e le facoltà de' privati, perch' in tanto men' Oro, o Ariento si risquotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che son li veri beni, può comperare; perchè sempre avviene, che non sì tosto la Moneta è peggiorata, che le cose rincarano; ed e ragione; perchè (secondo che, non da matto, il Carafulla etimologizzava) *Vendo*, vuol dir *venga e do*; le cose in vendita si danno perch' e' ti venga quel tanto metallo solito, e creduto esser nella Moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di Monete. Se in centonove pezzi oggi è quel medesimo Ariento che solev' essere in cento, non bisogn' egli con centonove pagare quel che si pagava con cento?

Il

Il noſtro Fiorino valeva ſeſſant' anni fà ſette lire: oggi ſi cambia per dieci; perchè? perchè in quelle ſette tanto ſtoffo e buono ariento era, quanto in queſte dieci; ſicchè le ſette odierne non hanno più facoltà di comperare un Fiorino intero; ma delle dieci parti le ſette. L'altre tre parti ſono ſvanite, e di tanto ſcemate le facultà de' privati, e l' entrate pubbliche ancora: perchè con ſette lire oggi non ſi ripone un Fiorino intero; ma li ſette decimi. E qui ſi vede quanto danno faccino i Principi a lor medeſimi che guadagnano quel peggioramento, togliendolo a' poveri popoli una volta, e lo perdono quantunque volte le lor entrate riſquotano in moneta peggiore. Di qui naſce diſordine, e confuſione, perchè il popolo per la novità delle monete, e de' pregi, che le coſe miſurano, diventa nella ſua patria foreſtiere, e non meno confuſo, che ſe i peſi s' alteraſſono, e le miſure pubbliche delle biade, e de' liquori, e delle lunghezze, con le quali ſono avvezzi a contrattare. E che ſi può far peggio alla Repubblica, che ogni dì legge, moneta, uficio, e coſtume mutare, e rinnovar le membra? e quaſi l' uſato fonte della Città intorbidare? anzi attoſſicare. Generaſi confuſione ancora nelle ſteſſe monete, perchè quando s' abbaſſa di bontà quella dell' Ariento, conviene alzar di pregio quella dell' Oro, come s' è detto del noſtro Fiorino alzato da ſette a dieci: altrimenti la camun proporzione tra l' Ariento, e l' Oro, che ſi fa oggi l' un dodici verſo tredici, non verrebbe oſſervata, e tutto l' Oro ſarebbe comperato, e portato dove valeſſe più Ariento. Ne' pagamenti adunque de' laſci, livelli, e cenſi, ritratti, e di ogni debito nato nel tempo che la moneta era buona, naſcono difficoltà, e litigi. Il debitore di un Fiorin d' oro di ſette lire

dice,

dice, Eccoti ſette lire: riſponde il creditore, Tu me ne darai pur dieci, perchè tante oggi ne vale il Fiorin dell'Oro, che tu mi dei dare: o tu mi trovi e dà eſſo Fiorino d' or' in oro, gigliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore? S'io ti do un Fiorin di ſette lire, come la carta canta, io non fo poco; ſe 'l Principe ha le lire peggiorate, queſta è tempeſta comune, e tutti ſiamo nella ſteſſa barca: duolti del Principe. E ben hanno ragione di dolerſene i popoli meſſi in quiſtione, e riotta sì dura, ch' ancora i ſavj non l' hanno diliverata: volendo chi lo ſcritto, chi lo inteſo, chi il rigore, chi l' equità ſoſtenere. Ma che rimedio ha il Principe a non peggiorar la moneta? avvenga che peggiorandola i vicini, e 'l tempo, e le mal' arti, la ſua buona ſia sbolzonata incontanente, e traſugata, e ſparendo, tornerà poi rifatta cattiva; e riempieraſſi la Città di monete foreſtiere baſſe, toſe, e di quelle andraſſi il popolo, quaſi di pan veccioſo, nutrendo? Riſpondo; Che monete tali a patto niuno non s' hanno a patire; acciocch' ogn' uno ſia ſicuro da inganno, e' voglionſi levar via; ma per diritto modo, e diſcreto; e diputar chi le pigli e paghi lor pregio giuſtiſſimo, ſenza farne endica o guadagno; così ogn' uno a cambiar le porterà, e ubbidirà volontieri; non dovendone alcun dannaggio, o poco ſentire. Così un gran maeſtro di ſapienza ordinò nel V. delle ſue Leggi, che la Repnbblica a chi di fuori con foreſtiera moneta veniſſe, non la toglieſſe, ma giuſtamente la gli pagaſſe a terrazzana. Che la moneta ſia fuor portata, e rifatta per eſſer troppo buona, non ci ha pericolo: concioſſiachè la buona moneta a chi fuori la porta, non ſi dona, ma gli coſta per buona, e laſciavi come ſi dice, il ſuo pelo; e la rifatta cattiva, per cattiva ſi ſpen-

si spende, e cambia. Cento lire Fiorentine si cambiano a cento sei delle Lucchesi; chi torrà in Firenze a cambio cento lire, avrà faticato in vano. Perciò non si vede che Lucca, nè altra Città voti Firenze di Moneta per ribatterla; poscia che il cambio ad ogni modo la livella, e ragguaglia. Non è dunque spediente perch' altri peggiori la Moneta, e tu peggiorarla; anzi quella che s' è pres' una volta, sempre ferma si tenga, perchè a' popoli non ne riesca inganno, nè danno, ne scandolo. Ggli Egizj tagliavano ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, cioè le misure; ma qual maggior falsità, che stremar la Moneta, cioè le facoltà del popolo, chetamente, quasi d' imbolo? Roma da Annibale stretta, e smunta battè il suo Asse d' un' oncia, che prima era una libbra. Ma ciò fec' ella per consiglio pubblico in quella nicistà, e passata quella non seguitò; che se durato fosse, come da dodici a uno la Moneta scemò, così l' un dodici forano i pregi delle cose cresciuti. La villanella usata a vender la suo' serqua dell' uova un Asse di dodici once, vedendolsi in mano sì scriato, e ridotto a un' oncia; avrebbe detto, Messere, o voi mi date un Asse di dodici once, o voi me ne date dodici di questi scriati d' un' oncia; o io vi darò un uovo solo per Asse. Levisi dunque ogni pensiero dal peggiorar le Monete, sbarbisi di questo male la radice; facciasi che la Zecca non guadagni in alcun modo; che in verità quello stremar l' altrui metallo che viene a monetarsi, scandalezza. Ingorda indignità gastigata da Dio con la morte in Eli sacerdote in Silio, ed in Ofni e in Finees suoi figliuoli, e ministri, che d' ogni vittima portata loro ad immolare sbrandellavano un gherone per lor manicare. Meglio facevano i Gentili, che si mangiavano, dal grasso che

cola-

colava in fuori, tutta la vittima; quasi gli Dii volesser l' Anima sola, come dice Strabone, e Catullo:

Gnatus ut accepto veneretur carmine divos:
Omentum in flamma pingue liquefaciens.

E per levare ogni tentazion di guadagno, e tutti i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole, e chiara, e sicura, vorrebbe della Moneta tant' esser il corso, quant' il corpo, cioè spendersi per quell' Oro, o Ariento che v'è; e tanto valere il Metallo rotto in verga, quanto in Moneta di pari lega; e potersi a suo' posta senza spesa il Metallo in Moneta, e la Moneta in Metallo, quasi animale anfibio, trapassare. In somma vorrebbe la Zecca rendere il medesimo Metallo monetato, che ella riceve per monetare. Adunque verrestù, la Zecca metterci la spesa del suo? Mai sì, che di ragion civile molti contendono, tale spesa toccare al Comune, per mantener nella Repubblica il sangue; come gli toccano le paghe de' soldati, e i salarj de' Magistrati, per mantener la libertà e la giustizia. Ad altri par onesto, che la stessa Moneta paghi suo monetaggio, fatta peggior di cotanto, e vaglia quel più del suo Metallo sodo; come il vasellamento, gli arredi, e ogn' altra materia lavorata; anzi spesse fiate val più l' opera, che la materia; come ne' duo' bicchieri d' Ariento intagliati da Mentore, che Lucio Crasso Oratore comperò dumilacinquecento Fiorini d' Oro; e poi non bevve mai con elli. E gli odierni mariti sanno, se i ricami, i lavorj delle donne loro costano più che lo stesso drappo. Finalmente l' antica usanza del cavare della Moneta la spesa, veggenti i popoli, e sofferenti, è prescitta, e ne sono i Principi in possessione. Io non voglio disputar

tar co' Maestri; ben dico che se pur la Zecca non dee questa spesa patire, almeno facciala menomissima, e piuttosto sian le Monete men belle. Ma perchè non piuttosto (come vuol' alcuno) ritornare al modo antico del gittarle? qui sarebbe ogni vantaggio. Duo' punzoni d'acciajo stamperieno il ritto e 'l rovescio d'una moneta in duo madri, e quasi petrelle di rame, ove duo' uomini senz' altra spesa, che calo, rinettatura, e carbone, ogni gran somma il giorno nè getterieno, tutte eguali di peso, e di corpo: e perciò più atte a scoprire o forbicia o falsità: non potendosi la Moneta di falso metallo, ch'è più leggieri, nascondere alla bilancia, se è di corpo ordinario; nè alla vista, se più o meno è larga, o grossa. E giustificatissime si farieno se gli Uficiali stessero a vederle fondere, allegare, e gittare corampopolo dentro a que' ferrati finestroni, ordinati da que' nostri buoni e savj Cittadini antichi, ad esempio de' Romani, che tutta questa gelosa fabbrica delle Monete facevano santamente nel Tempio di Giunone spalancato, perchè il popolo vedesse il fatto suo. A questo modo chi non vede che sbarbate farieno la spesa, la froda, il guadagno; radici pessime, che troncate sempre rimettono, e fanno peggior le Monete? Finalmente quasi per corollario aggiugnerò, che l'umano commerzio ha tante difficultà, e fastidj, per conto di queste benedette Monete, che sarebbe forse meglio far senza, e spender l'oro e l'Ariento a peso, e taglio, come ne' primi tempi, ed ancor oggi usano quei della Cina, i quali per arnesi portan in seno lor cesoje, e saggiuolo, e non hanno a combatter che con la lega; la quale con la pratica, e col paragone pur si conosce.

Della generazion de' Metalli, della sovranità dell' Oro, e dell' Ariento, dell' origine del

del vendere, e del comperare, e della Moneta, dove quando, e da chi ella fu trovata, e usata; de' nomi, dell' essenza, dell' importanza di lei, del peggioramento, e sua origine, danno, scandolo, e rimedio, basti aver accennato (pazientissimi Auditori) queste poche cose, stimate da me convenevoli a simil luogo in questa picciol' ora, per vostro trattenimento, non per insegnamento.

ORA-

ORAZIONE
IN MORTE
DEL
GRAN DUCA COSIMO I.

LA Morte d' un grande, e molt' amato Signore, come perdita comune ch' ell' è di gran bene, si dee comunemente, e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la Natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue; quel ch' ei faceva, e quel ch' egli era; perocchè quest' è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s' accorgere d' averlo perduto: cosa che non può esser senza piacere, e consolazione. Perlochè Voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte, e da quanti è stato pianto, e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è dunque, che noi ancora per nostro debito, e per nostro conforto questo pietoso uficio consagriamo a sua memoria; quantunque d' un sì grand' uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi che l' amavate, ed avete contezza delle sue virtù, e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa, ch' ei se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione si fusse, che udisse pur ora le cose grandissime, che si diranno, le stimerebbe non vere; perchè l' animo è superbo, e invidiante; e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo Eroe; nè per narrar ogni sua lode; nè per mirare, come d' unica gioja fissamente la facce, il colore, il ribatter de' lumi; e pesar-

'arla, e ſtimarla il ſuo vero, e gran pre-
; perocchè queſt' è opera da più fino Ar-
'ce, ch' io non ſono; ma ſolamente per
ıfortar un poco, e rallegrar i noſtri occhi,
ghi del ſuo bello ſplendore; e far, come
lui che guarda nel mare di baſſo luogo ed
ıile, che vede l' Iſole, i Porti, i Lidi
:ini, e una picciola parte, come dire, del
ar Toſcano; ma l' Egeo, ma l' Atlantico,
. tutto il grand' Oceano non cerca di com-
'ndere, e ſa bene che ei non può. Non-
ıeno ſiate pur certi, ch' ogni pò ch' io ne
ı, ſia molto; perchè le coſe menomiſſime
Gran Duca Coſimo bene ſpeſſo agguaglia-
le grandiſſime degli altr' uomini. Laudanſi
perſone grandi, e chiare ſecondo la na-
ı primieramente della grandezza, e chia-
:a di quelle cagioni che l' han prodotte:
ſono la Patria, e la Famiglia, le quali
vengonſi, ancora prima d' ogn' altra co-
come progenitrici onorare. Ma la gran-
.a di queſto Principe è tanta, ch' ella ri-
;e l'ordine delle coſe; ſicchè non tanto la
inclita Patria, e la ſplendente Famiglia
randiſcon lui, quant' egli loro. Perchè Fi-
:e (per vero dire, e non per lodarla qui
noi Fiorentini; ch' agevol coſa ſora, e
opo non ce ne ha) è Città dominante,
ſoggett' a potenza foreſtiera, Colonia, e
'atrice di Roma, domatrice di popoli,
ro d' Italia, fior d' ingegni, onor delle
're, maeſtra d' arti, ſpecchio di civil-
arca di danari, ſtupore d' edificj, bellez-
lel Mondo. Ma ella non avea vedute
più le Corone, gli Scettri, e gli orna-
ti Reali; che v' ha il gran Duca Coſimo
ıti entro. Or ſe in Grecia contraſtaron
Città, ciaſcuna vantandoſi d' eſſer pa-
d' Omero; Fiorenza mia, quant' hai tu
gior vanto, che Patria ſei ſenza contraſto,
F non

non d' Omero cantator d' Eroi, ma di quest' Eroe degnissimo d' esser cantato da molti Omeri? Similmente la Famiglia de' Medici è ampia, nominata, e chiara nel Mondo, come stella folgorante nel Cielo; ma la virtù e modestia di M. Salvestro, la grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza, e la prudenza di Cosimo e Lorenzo vecchi, la gloria dell' armi del Signor Giovanni e gli altri lumi di questa casa tutt' insieme non fanno questa gran face, che vi ha or' accesa il Serenissimo Cosimo. Tre Romani Pontefici, una Reina di Francia, son quasi lampo che subito muor con loro, e non rimane in casa per reditaggio, come fa questo chiarore di Gran Duca di Toscana. Nel suo nascere si viddero molti segni, ed aguro del suo Principato; ma io quel solo che fu noto a ogn' uno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di questo figliuolo nato al Signor Giovanni, i luoghi suoi fecero i fuochi. Il Giogo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo, e null' altro sapendo, gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina veduti questi fuochi di verso Firenze, per non errare, gli fecer maggiori. Cesena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del Papa vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, pensando che Papa Lione, che Fiorentino era, avesse qualche grand' allegrezza avuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello insino al Mar Adriatico si fecer' i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle tre cose che molto convengono a fanciullesca etade, bellezza, gravità, e forza furono in lui maravigliose, e vi si mantenner, come vedeste; che non fu mai corpo più bello, nè più robusto, nè più Real presenza. A queste crescendo se n' aggiunser tre altre, Ingegno, Memoria, e Prudenza. L' Ingegno si mostrò nelle

nelle liti, ch' egli ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco: le quali l' aguzzaron vie più, come ruota. La Memoria, nell' apprender le lettere Latin' e Greche, la qual crebbe sempre a tal maraviglia, che tutti i suoi Cittadini conosceva per veduta e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati; e si sdegnava dirglisi il nome di chi egli avesse conosciuto una volta. La Prudenza apparì nelle gite ch' ei fece col Duca Alessandro, verso l' Imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli, ed a Bologna, quando s' incoronò; dov' ei potette praticar Corti, conoscer gran Signori, sentir discorrer di Stati, e di guerre: e tanto di sì fatte cose, a sua natura conformi, apparò, e con tal fondamento, e tal giudizio ne divisava, che molti ne disser di lui, come gli Ambasciadori Persiani a Filippo di Macedonia, udito ch' ebbero il piccol Alessandro: Questo fanciullo è un gran Re. Di maniera che poi nel diciottesimo anno essendo venuta (come volle colui che di tutte le cose divine e umane è ottimo disponitore) la morte del Duca Alessandro, tutti gli occhi si voltarono al Signor Cosimo, e subito fu egli dal Senato fatto Capo, e poi Duca della Repubblica Fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quasi un altro Cincinnato dall' aratolo alla Dittatura. S' io non dicess' altro, giudiziosi Alterati, e qui fornissi la mia Orazione, avrei non poco soddisfatto al mio ufizio; perchè questa sua Creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend' egli aggiustato Principato: bene di tutti gli umani il più desiderabile, e soprano; chiamato per amore: modo di tutti gli altri il più santo e glorioso. Ma perchè queste cose si faccino più chiare, io mi voglio pur distender alquanto, poscia ch' io veggo che voi sì diligentemente attendete, e pascer gli animi vostri di queste

 ragio-

ragionamento nobile. Dico adunque che dovendo l' opere umane imitar quanto possono la Natura, come maestra, quegli acquisti di Principato son più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida un de' più belli di loro, e più grossi, e arditi, come sono i Re dell' Api, e i Galli, e i Tori. Così gli uomini rozzi del secol primo, quando cominciaron a uscir delle selve, e ridursi in brigata, a cui era di loro più forte, e membruto davano la podestà di guidarli, e di reggerli, onde vien forse detto il Re. Così naturalmente ancora si facevano i Re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti, o di virtù, sue, o de' suoi maggiori; come fu Codro in Grecia; Ciro in Persia; e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica, e naturale fu fatto Principe il Signor Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell' animo già conosciuta in lui, per la maestà dell' aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni Principi per forza d' arme; come Francesco Sforza di Milano; ma questi oltr' al fare il più delle volte ingiustizia, non han tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati, e la Fortuna. Altri per iscelleratezza; come il Moro, suo figliuolo, che spento il nipote, rubò quello Stato; e questi sì si deono abbominare. Chi per vane cagioni e ridicole; come Dario, che ebbe il Reame di Persia, perchè lo caval suo in certo luogo annitrì; ed Egone, quel degli Argeri, perchè un' Aquila sopra 'l suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli Arconti e Tesmoteti d' Atena, che si traevan' a sorte. Molti per redità, e questi han loda, stimandosi che redat' abbino la Virtù, non men che l'

Im-

Imperio. Ma niuna maniera d' acquistar Principato può avanzar questa del Signor Cosimo, la qual fu non pur naturale, ed eroica, come avet' udito, ma ammirabil' e divina, com' ora intendo mostrarvi. Quegli avvenimenti, e quelle opere umane che soverchian l' umana possanza, e quell' abito al ben fare che si chiama Virtù, è necessario che vengano da più alta cagione. I Greci l' attribuivano a que' loro Iddii; e coloro che facevan quelle gran cose che sono scritte d' Ercole, e di Teseo, d' Ettore, e d' Achille, non più uomini chiamavano, ma Semidei; e credevano, che fusser dagl' Iddii generati, amati, e ne' loro affari ajutati; come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù, e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla Fortuna; Dea più ch' altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù, e i Trionfi, e i sette Consolati di G. Mario, si fè chiamare il Felice, e teneasi esser della Fortuna figliuolo. Ed Augusto (cui il nostro Gran Cosimo ebbe le stelle, e gli effetti somiglianti) pregò gli Dii, che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda, massimamente in ciò che Bruto, e Cassio con le congiure, Antonio, e Lepido, Irzio, e Pansa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nimici suoi s' argumentarono, e brigaron per lui, e furon (concedetemi questa licenza di favellare) asce e martella a fabbricargli, e conficcargli lo Stato. Considerate or voi con la vostra prudenza, Accademici, s' il medesimo appunto è intervenuto al Gran Duca Cosimo; se i nimici suoi l' han fatto grande, se il sesto di Gennajo fu l' asce, e il primo e il secondo d' Agosto furono le martella. Ma tanto stupendo successo non si dee riconoscere nè

dagl' Iddii de' Greci, nè dalla Fortuna Romana; ma dal benigno volere del grand' Iddio benedetto, che lui ne fece degno; ovvero dal suo giudicio non errante, che scelse forse quest' uomo piaciuto al suo quore, ed a sì gran fortuna l' alzò per mirabili modi acciocch' egli con mirabil virtù due popoli governasse; e due Città emule, e gareggianti infin del Principato della Lingua, e d' animi tanto avversi, che (notabil cosa!) in tanta vicinità, ch' è tra loro, non s' è fatto mai niun nobil parentando, ad un medesim' Imperio quasi opposte linee a un centro, unisse, e come due care sirocchie pacificasse; e quanto maggior la fortuna sua fosse, tanto più la fortuna, ben usandola, apparisse, e giovasse; com' è troppo ben' avvenuto. Perchè Siena, per sì dolce e piacevol' Imperio, può quasi dir, come Temistocle fuggitosi in Persia: S' io non perdeva, guai a me ch' io sarei perduta. E Firenze quand' ebbe mai trentasette anni di tanto riposo, senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo Gran Cosimo? Egli primieramente con la virtù magnanima, ch' è d' intorno a' grandi onori, accettò il Principato, che alcuni volevan ch' ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la Patria, e l' avere; spregiati tutti i piaceri (cosa in giovane Principe non udita) tutto al governo si diè, tant' assiduo, e ardente, che sendogli detto, ch' ei si straccherebbe, rispose, Quest' è 'l mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcuna bisogna; ma tutte le volev' egli sapere, ordinare, e risolvere. Si levava innanzi giorno. Scriveva di sua mano tanto, che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nascevano molti beni; reputazione, pratica, e scienza in lui; benefizio, amore, e speranza ne' popoli; sincerità, valore, e diligenza ne' ministri; a' quali era tremendo

do per lo suo molto conoscere, e molto amar la giustizia, d' intorn' alla quale non fu mai Principe più diligente; anzi più che se stesso l' amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio, che facesse vincer non lui, ma cui avesse la mente migliore, e la causa più giusta; ed avendo vinto egli, rizzò la Colonna alla Giustizia vincitrice, come poi fece, e ordinò l' altre due alla Religione, ed alla Pace: tre testimonj eterni, che queste tre gran cose, Religione, Giustizia, e Pace, hanno per lui nella nostra Città trionfato, e regnato già tant' anni. Volendo poi, come tenero di essa Giustizia amadore, accostarla a se, e quasi le sue membra sparse, raccoglierla in braccio, fece quella gran frabbrica de' Magistrati, l' annestò al Palagio suo, e voleva nelle nicchie di que' pilastri metter le statue de' Cittadini Illustri, e quasi in nuovo Ceramico Ateniese, o Foro Romano, magnificare, e con generosa, e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della Cittadinanza antica; la qual' egli sempre amò, e venerò, avendo l' animo tutto civile, com' ebbero i suoi maggiori che studiaron solo in accrescer il pubblico bene, ed onore, e mantener l' egualità, e modestia, e l' altre buon' arti civili; dove Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità, e maggioranza. Vedendo l' antica parsimonia, e civil gravità andar mancando, regolò più d' una fiata le spese private; e gli ufficj vietò a chi che fusse, che non vestisse l' abito lungo civile; il qual' egli usò da giovanetto; e disse, che voleva portarlo, quando sano tornasse, per mostrar amorevolezza; dichinandosi quasi a nostra condizione; com' ei mostrò confidenza, quando, spenti i nimici, e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua

 per-

persona, e solo andossi per la Città, come vero e legittimo Re, guardato dalla benevolenza de' suoi. Era, sopr' ogni credere, umano, e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura; onde al Cavalier Vincenzio Acciajuoli, che, orando, lo chiamò invittissimo, comandò che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri ne gli dicesse: per questo lodò e disse, che amava il Pasquale suo Medico, che mai non gli aveva male di alcun detto, nè non buono uficio fatto. Parlava de' Principi poco, e con lode: de' nimici pochissimo, ed ambiguo; di se non mai. Dicea che la morte non si dee nè cercaré, nè temere, e si maravigliava, che gli uomini temessero una cosa sì certa, e naturale. A molti vinti ebbe misericordia, e perdonò; schifando il consiglio d' alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d' Aristotile, che volea ch' egli trattasse i Greci da parenti, e i Barbari da bestie, e sterpi. Era paziente nell' udire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli, che ritenendo ne' fatti e nell' aspetto la maestà, non la cercava negli abiti, e nelle mense. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti; dove gli altri molto studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari, e fregi, non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo, che avea dipinto Elena ornata di molt' oro. Seguendo il costume della sua casa, favorì molto le lettere, e l' arti nobili, e gl' ingegni. Rimesse lo Studio a Pisa, e quivi, ed a Siena fece per gli Scolari poveri la Sapienza; fornì ed aperse la Libreria di S. Lorenzo; creò l' Accademia Fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio; chiedeva il Machiavello; voleva regolar la lingua

gua volgar Fiorentina; faceva ſcriver la Storia. Onde tanti Poeti, Oratori, e Scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome ſuo ſon dedicati, de' quali egli faceva una propria e gran Libreria. Per eſercizio dell' arti nobili, delle quali egli era conoſcitor ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l'Accademia del Diſegno, e molti artefici eccelentiſſimi accarezzò, e nutrì, onde ſon uſcite quelle tant' opere, che noi veggiamo, Statue, Coloſſi, Pitture, Medaglie, Fontane, Giardini, Colonne, Logge, Strade, Vie in aria, Aquidocci, Foſſi, Laghi, Ponti, Tempj, Moniſteri, Palagi, Fortezze, Artiglierie, un Porto cominciato, quattro Città fornite; e chi ſa, che di quella prima Roma non minori, e ch' una di queſte non debba ancor largamente ſignoreggiare? tanto ſon piccioli i principj delle coſe, e tanto gran momento è una Città principiare. Nuove Miniere, Cave, Marmi, Ordigni, Segreti, Stillamenti, Medicine, Rimedj potenti; perchè a lui, quaſi allo Iddio Eſculapio, ſi ricorreva, non pur da quegli della Città, ma da' foreſtieri, e da' Principi. La voce mi mancherebbe ſe io voleſſi ogni coſa contare, ond' egli ha recato alla Città, e paeſi ſuoi bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, ſanità. Molti concetti nobili ſi dovrieno, ſe la lungezza non vi nojaſſe, conſiderare di per ſe, e fuor della ſchiera; come dipigner la Cupola: come il ſeccar paludi per iſpegner la triſt' aria: che fu veramente, Apollo ſaettare il velenoſo Pitone; come lo ſcolpir in marmo le dodici fatiche d' Ercole per figurar (com' io avviſo) dodici de' ſuoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, ſarieno Impreſe illuſtriſſime da circondar il ſuo Mauſoleo. Ma temp' è di venir alle coſe maggiori, e di più grave pondo. Geloſo della fede delle ſcritture

 pub-

pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario con la sua chiave dell' Archivio, da lui ordinato novellamente: Magistrato di che la Città nostra mancava, e pur è da coloro che de' governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessarj; perciochè le memorie conserva dell' azioni, e dal suo segno le scritture han fede, e valore. Nel fior delle sue forze del corpo, e dell' animo, pensando ch' egli era nato uomo, e sottoposto a' casi umani, diede il governo dello Stato al Principe suo figliuolo, con grandissima prudenza; perchè così tenne lieto quell' animo generoso, e pasciuto nella dolcezza del comandare, e lo strui di maniera, che oggi il Gran Duca per noi non è morto, ma rinovato, come Fenice. Sapendo che l' armi proprie son' utili, e destre, e pronte; dove le forestiere, come vesti accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono, o aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavaleggieri, e poi degli uomi d' arme, e de' Cavalieri, ed armò molte Galere, e Legni. Queste forze ordinate con gran sapienza, adoperò con gran valore. Con queste difese Fiorenza: prese Siena: afficurò gli Stati: nettò i mari suoi; ajutò tutti i Principi maggiori della Cristianità: e quante volte! Voi sapete le Storie, ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebro e narro, or un, or altro, secondo che vengon nella mia mente. Credevasi per esser egli stato sempre occupato d' intorno a' governi della Città, che delle cose della guerra non così ben si conoscesse; ma egli mostrò con la prova il contrario. Veduto che Siena raccettava il nemico suo per opprimer lui, si fece incontra, e prima l' assaltò; sapendo che un mese solo, che il nemico calpesti il tuo paese, fa maggior danno, che non costa una lunghissima guerra che tu gli

fac-

faccia in casa sua ; oltra che la reputazione è sempre di chi assalta , stimandosi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione , e trovato le sue superiori . Prese quel Forte per quella sua mirabil segretezza , e prestezza . Tenne il suo Campo , senz' un disordine , sempre fornito . Conobbe che il nimico non poteva più reggersi , e ritenne il Marchese , che non si discostasse da quello , e gli ordinò , che , come il vedesse muovere , combattesse , perchè vincerebbe ; e così fu . Vedde l' agevolezza del prender Portercole , stimato dal Marchese impossibile . Trattenne il Duca di Guisa in Romagna con le pratiche : e con bell' arti da dosso si levò quell' esercito ; che n' andò poi a Civitella . Io lascio l' altre cose per esser breve , e conchiuggo , che ogni cosa può far un' eccellente natura , se tu v' aggiugni la diligenza ; e l' una e l' altra in lui eran singularissime ; tanto ch' in pace , e 'n guerra con egual gloria adoperava ; e non meno per arte , e per consiglio , che per forze , e per fortuna valeva . Laonde in tanta reputazione , e fama , e grido salì , ed appò tutti i Principi in tant' autorità , che ciaschedun' il volle amico . Carlo Quinto , ne' primi tempi conosciutolo , gli rendè le Fortezze , e l' onorò del Tosone . Arrigo Rè di Francia volle dar la sua figliuola al Principe ; a cui l' Imperatore Massimiliano diè poi la Serenissima Giovanna sua sorella , oggi la Gran Duchessa nostra Signora . Il Re Filippo gli cedè lo Stato di Siena , per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra , e del fedele , e grand' ajuto suo , senz' il quale molto manco farebbesi riavuta Siena , che prima non s' era Montalcino espugnato : e Pio Quinto Pontefice Massimo gli pose in capo la corona Reale , e l' investì del titolo di GRAN DUCA DI TOSCANA , convene-

F 6

venevole a' suoi gran fatti, al grand' Imperio, al grand' amor alla Giustizia, e zelo alla Religione. E' natura de' potenti esser religiosi, e pii, non potendo se non da Dio riconoscer i tanti beni, che aver si veggono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo; e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza, ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel Concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal Re. Tutti gli ordini di Santa Chiesa osservò con somma reverenza, e devozione. Tutti i Pontefici sempre obbedì, e difesegli dalla pestilenza degl' Eretici; di che non è paese più netto del suo. Contr' a' Luterani, e Protestanti mandò gente nella Magna a Carlo V.; contr' agli Ugonotti, danari più volte al Re di Francia. Contr' a' Turchi più volte prestò Galee al Papa; e voi sentiste con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella Giornata grande. In Transilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Portèrcole, a Piombino, in Corsica, a Malta hanno quei Barbari vedute l' insegne, ed assaggiate le destre Fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana, e di Liguria, a' quali egli ha fondato, e posto l' antemurale di quegli onorati Campioni, che portano il Sangue di Cristo per insegna. L' onor di Dio, e de' Santi, che già s' offendeva con parole divenute familiari per rea usanza; e quello delle Vergini sagre, con severe leggi, e buon' ordini difese, ed afficurò. Con limosine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all' agiatezza de' Munisteri, de' Conventi, degli Spedali, e de' pover' uomini; e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl' infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva, e volentieri accettava le cose avver-

se,

se, con le quali sua Maestà Divina esercita, e pruova i suoi diletti. E con animo riposato, e tranquillo sopportò la morte prima di due figliuole, e di due figliuoli dolcissimi, e della consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute; del qual fiero caso ad uno che il consolava disse, Se noi non fussimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla Giornata di Marciano. O mente in Dio confermata, e perfetta! o animo forte e tetràgono a' colpi della Fortuna e del Mondo, veramente Socratico! poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno ch' egli aspettava la morte, riposatamente dormì, e sognò cose allegre; che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga, e compessionevole, che gli tolse il favellare, e lo scrivere, e 'l mover delle membra, stando sempre la mente intera, e viva infin' all' ultim' ora che lo spirito ne volò al Cielo, ond' era sceso poco men di cinquant' anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de' mortali, brevissima; alle cose fatte, lunghissima; perchè egli poteva viver ancor molt' anni senza vecchiezza, poteva giovar al Mondo, che non aveva Principe nè più savio, ne più riputato, ne più antico. Ma che potev' egli per se, più oltra vivendo, desiderare? essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo Principe, e lasciando dubbio qual sia stato maggiore o l' acquisto, o la difesa; o 'l cresscimento, o 'l reggimento: o la Fortuna, o la Virtù; o la Grazia, o la Gloria. Non è dato alle cose mondane il crescer maisempre, o fermarsi; ma salire da che son nate insin' al colmo, e quindi, voltando, scendere

dere alla lor morte. Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senso non c'inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, che il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la Città tuttaquanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea; e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ogn'uno la sua Giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli ufficj, e siccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con Esequie, con Orazioni, e con Versi; così andiamolo sempre lodando, e ammirando; e nelle cose a noi convenevoli imitando; e portiamo accesa, e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di se, a guisa d'un gran Poeta, che fornisce la sua Eroica imitazione, lasciando non sazj, e con sete gli ascoltatori.

ACCUSA
DATA DAL
SILENTE
AL
TRAVAGLIATO
Nel suo Sindacato della Reggenza degli Alterati.

E QUANTO tempo ci volevi tu, Travagliato, travagliare? Quanto pensavi tu che 'l tuo Reggimento avesse a durare? Non estimavi forse ch' egli avesse mai a venire questo dì del giudizio de' fatti tuoi? Ecco che egli è venuto (virtuosissimi Alterati, ed ottimi Giudici) con somm' allegrezza di tutti noi, e con sommo spavento di lui, terrore, e tremito. Voi lo vedete colà com' egli ha il viso smorto, gli occhi bassi, fitti in terra; guarda sott' occhio: sospira: è attonito, sbigottito, ammutolito. Che segni son questi? ch' egli ha il baco della coscienza, che dentro lo rode, e fuori lo squopre. Non è uomo sì cupo, nè sì astuto, che possi a talento suo celar la verità; perchè natura ha più forza di noi, e dal volto, e dagli occhi, e da' movimenti fa scoppiare, e saltar fuori e pianto, e riso, e paura, e vergogna, e altre passioni, che noi vorremmo nascondere, e non possiamo ritenere. Laonde quand' io di nulla non l' accusassi, e null' altro dicessi, sì lo dovreste pur voi, come da se stesso scoperto, e sententiato, punire. Ma tanta è la moltitudine delle accuse contra di lui, che mi sono state portate da tutt' ingenerazion

zion di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che se n' è fatto. Arreca 'l libro. LIBRO. passano fogli 1800. imperiali, tutti scritti di lettera minuta, fitta, imbreviata, senza margine. Sono in questo libro mille migliaja cotant' accuse; e più che le cinquanta tue date al Disioso. Già non poss' io discorrere, come tu facesti, sopra ciascuna, purchè un anno intero non basterebbe pur a legger sì grosso volume; e non voglio, quando potessi; perchè i misfatti tuoi son sì sconcj, ed orribili, che com' io te n' avrò rinfacciati dui o tre, e quasi colpi mortali sciorinati a traverso: s' al bel primo t' avrò spianato in terra; dove fare' viltade il tirarti; corra a frugarti poi, quasi Torro caduto, il popolaccio, come e' suole; e tanto ti dia, che ti sforacchi tutto, e ti cincischi, e si sfoghi. Tu hai contraffatto alle leggi. Tu hai vituperata l' Accademia. Tu l' hai voluta scannare. Se io queste tre cose proverò, Accademici, non basteranno? Non correrete voi a ferirlo, a saettarlo subito di sentenza? Quant' alle leggi; primieramente egli ha messo il Santo Nome Divino nel Prologo del Privilegio mandato a Pisa, compilato da lui, registrato negli atti; leggilo. PRIVILEGIO. Voi sapete, Alterati, quant' egli è vietato a noi tramettere in queste nostre ciance e moteggi le Divine cose, e quelle di Stato; perciochè in queste errar potrebbesi di leggiere, e a quelle farebbesi onta ed oltraggio. Ah quant' è cosa rea metter la Divinità in giulleria! Ond' io farei di parere, che di quel libro quel Prolago si radesse: e questo siati, o Travagliato, per arra, e per saggio del primo colpo: gustalo; chente è? Contr' alle leggi ancora, dieci mesi ha tenuto questo imperio, che doveva in tante poche settimane lasciarlo;

quante poche lezioni, quanti pochi Accademici sono stati nella Città da poter legger ciascun la sua! ma egli s' è trattenuto, notate con che astuzia. Trenta tornate e più nell' Accademia non è capitato, nè lasciat' ordine, acciocchè nulla non si facesse, e 'l tempo scorresse. In altri giorni ha tramutato, molte tornate ordinarie del Giovedì; memoria nostra continua di quel giorno felice, nel quale quest' Accademia incominciò. Più forestieri, più volte ha messi qua entro, e, quello che peggio è, fatto salire in cattedra M. Gio. Dati a darci la materia di ragionare; che tant' è a dire; quand' a darci l' orma, e il latino, anzi il cavallo. Indegnità, e vergogne oltr' a questa, ci ha fatte infinite. Ecco il secondo colpo. Condannato senza ragione all' immondezze il Desioso. Il Desioso sì buon' Accademico, e sì grande, e sì chiaro? Sceso dal seggio per risponder alla sue appellagione, e salito in cattedra come privato fosse. Mandato a Pisa il Privilegio non soscritto. Conchiuso le proposizioni a rovescio, delle quali vi dovete ricordar voi che 'l mi diceste, e Giudici sete. Fatto dipinger l' impresa e lo sgabello dell' Acerbo, innanzi che maturo Accademico fusse; cioè accettato da quei di Pisa, e vinto da Noi; che se per sorte non era, che scandolo ne nasceva? Queste cose, e alrre molte senza novero somiglianti, per lo libro degli atti, e per quel delle leggi son manifeste: ciascuno che vuole, può vederlesi. Però io solamente alquanto m' allargherò sopr' a quelle, che voi forse saper non dovete. Estimavate voi essere il nostro Reggente andato a Pisa, per dar animo a voi, Accademici, a seguitar di dar all' Accademia fama, e rinomea, esercitandosi, come cominciato avieno, in quella Città nobile, e piena d' al-

to sa-

to sapere: e a ragion l' estimavate; ma che vi feo l'uom valente? Udite partitamente la storia. Facevano i Giovani Pisani un Calcio alla divisa; e già erano in assetto per cominciare, quand' il nostro Reggente tutto doglioso di non esser tra quelli, si diede a frugare, e soffregarsi intorno a molti, e tanto s' arrabattò, e tanto brigò, ch' alla fine M. Domenico Buoninsegni, per diliberarsi dalla costui seccaggine, gli diè il suo luogo. Comparì su la piazza lo Reggente Magnifico degli Alterati in farsettin dorè, calzari snelli, ed attillati, e gran berrettone pien di spennacchi. Quivi dando alla palla, e rimbeccando, e sconciando, e scorrendo, e poche pugna dando, e molte rilevando, e spesso in terra cadendo, e tombolando, sì destro, e sì prò di sua persona si dimostrò, e sì gran prove fece, e belle valentie, che il grido incontanente n' andò per lo paese: gli Scolari e Cavalieri ne tennero gran parlamento, e ogni donna di lui s' innamorò fuor sola colei, che più bisognava. Ciò fu una donzella vaga, e gentilesca, la qual' egli amava d' amore: questa ne li divenne più cruda, e alpestra; ond' il cuore gli si strinse di sì gran duolo, ch' il celabro gli si rivolse, e n' impazzò il cattivello. Così pazzo fu poi festa, e spettacolo della Città nel bel modo ch' io vi conterò. Combattere il Ponte chiamano i Pisani un fiero giuoco loro, dove il valore, e l' accortezza de' giovani si mostra a prova. Erano per far questo giuoco, dall' una banda selvaggi uomini, e rusticani; e dall' altra, gente impazzata, d' ogni qualità, e paese, che seguiva per Capitano la Pazzia dietro ad una bandiera di mille confusi colori, che aveva per asta una canna, e per ferro in su la cima, una girante farfalla. In questa schiera di pazzi saviamente si mise
il

il nostro Reggente, in mezzo a duoi Accademici (credo per consiglieri) il Gianfigliazzi, e 'l Bonciano, che mal mostrano di saper consigliar se, non avendo ancora nome, nè impresa trovatosi. L'abito suo era bigio ungheresco, con pavese in mano, e in capo suo berrettone, ben difeso, e armato alla sicura d'un gran fastello di strisce di taffettà d'ogni colore, legate con artificio sottile ad un fuscel di scopa svolazzanti per l'aria, e lui più d'ogn' altro pazzo riguardevole dimostranti. O abito singolare, e degno veramente d'un Principe di litterati! Ancor più degno era, e metà meglio stava, se ricamar faceasi nelle reni l'Impresa sua con quelle lettere intornó apparíscenti e d'Oro: IL TRAVAGLIATO ACCADEMICO ALTERATO: acciocchè niuno in Pisa restato fosse che del suo nome, e nostro contezza non avesse. Per tutto il resto poi della casacca, civette, grilli, passerotti, farfalloni, marroni, carrucole, trottole, arcolaj, frasche, e girandole si confacieno. Ercole la pelle dell'ucciso Lione per sua gloria portava: così doveva egli, in vece di morione, in testa portare un capo di gatta, di cui s'era mangiato il cervello; per impresa o trofeo di suo impazzamento. Ingaggiata che fu la battaglia, e appiccata la zuffa, per lo ponte i Pazzi, come ragion chiedea, senza virtù, e senz' ordine combattendo, subito voltaron le spalle, e M. lo Reggente nostro più frettolosamente degli altri fuggendo, vi lasciò il berrettone. Voi ridete, Alterati; non v'è piaciuta la storia? Non ha egli a sufficienza portato i nostri onori, e spanduta la fama per li lontani popoli della dotta Alfea? O Sconsigliato, o Sconcio, o Sdegnoso, o Orrido, o Vivi, o Morti, o Fiere, o Sassi accorrete, accorrete, venite a vedere

il

il vituperio nostro, a ricoprirlo con ogni vostro sapere, a vendicarlo con ogni vostro potere. Ma dove mi traporti, che cose dir mi fai, o dolore? E come ti poss' io mitigar altramente, che con altra passione più forte di te? E qual'è più forte dell' ira? L'ira dunque, ottimi Giudici, ci consolerà, l' ira che nel mio petto e ne' vostri s' accenderà, or ch' io darò il terzo colpo al Travagliato, e proverò che egli ha voluto scannar l' Accademia: il che farò brevemente. Gli uomini in questo mondo son molto varj d' ingegno; chi l' ha fatto in un modo, e chi in un altro. Io vi confesso, che 'l mio è schizzinoso, fantastico, e molto strano: di nulla ch' io faccia, mai non si contenta, e tanto m' affatica, che nuoce a mia sanitade; la quale e l' etade, e la famiglia, e le necessarie cure molto mi ammoniscon di guardarci; però non posso studiare, nè durar queste fatiche Accademiche, nè trovarmi con voi se non di rado, e di ciò vi pregai, se vi ricordate, la prima volta, ch' io v' ebbi a parlare, che discretamente scusare, e perdonar mi voleste, e ve ne prego ancora. Conoscendomi il Travagliato cotal disadatto, e disutile all' Accademia, mi nominò per suo successore. Io sentii la parola scolpita, quando diè il nome nell' orecchio al Cancelliere, e disse, IL SILENTF. Or' aguzzate gli occhi delle vostre menti acute per entro al suo chiuso pensiero, e penetrate la cagione per la quale il fellone mi nominò. Avvisò che il mio Reggimento sarebbe per lo meno tanto più straccurato del suo, ch' io il trarrei d' ogni biasimo. Non poteva un malo Reggimento avere scusa, nè ventura migliore, che venirne un altro peggiore. Quinci scopersero alcuni non mal' intendenti autori la carità che mosse Augusto a lasciar l' imperio al figliastro, piuttosto che a

chi

chi gli atteneva: e fu questa la carità, che, conosciuto Tiberio tanto arrogante, e perfid' e crudele, voll' essere tenut' egli, appetto a lui un oro, e ricordato per santo, e per divino: avendo per neente, cheunque male si facesse alla Repubblica. Così volendo il Travagliato del mio paragone onorarsi, cercò ch' io gli succedessi; che che all' Accademia n' avvenisse; bramò ch' ella, che nelle sue mani dava i tratti, e boccheggiava, nelle mie basisse, spirasse, e intrafatto perisse. O scellerato! e ch' altro fu questo, che porle il coltello alla gola per iscannarla? S' il Travagliato adunque, virtuosissimi Alterati, e ottimi Giudici, ha tentato sì gran parricidio, fate sì con la vostra potenza, che di tentarlo da quinci innanzi niuno mai non ardisca. S' egli vi ha (come avete sentito, vituperati) mostrate quanto ciò vi dispiaccia, e quanto sia gran cosa la riputazione, e l' onore, e quanto a voi ne caglia. S' egli ha dispregiate, e rotte le vostre Leggi; ricordatevi che le Leggi non manteranno l' Accademia, nè voi, se voi loro non manterrete. Come? Col farle rigidissimamente osservare. Non le tenete là chiuse nel libro, come spada nel fodero. Sguainate, alzate, girate questa spada della Giustizia, e condannate questo Reggente pessimo di pena pessima.

ORA-

ORAZIONE
IN
GENERE DELIBERATIVO
SOPRA I PROVEDITORI
DELL' ACCADEMIA DEGLI ALTERATI.

QUesti Provveditori da sì facondo, e franco Orator' accusati, hanno pur (Accademici) molte cose lodevoli, e degne di premio operate, le quali rompend' io questo diaccio del mio naturale, e caro silenzio, avrei volentieri celebrate, se nuovo caso importante qui non m' avesse fatto salire a discoprirlovi incontanente, non senza forte biasmar loro (e quest' è quel che mi duole) e gravissim' accusa; la qual' accusa fia nondimeno la lor salute, diliberandoli insieme con tutti Noi da estremo pericolo, che ne soprastà non conosciuto, da loro cagionato, da me avvertito, con l' occasione che io vi dirò, se con attenzione m' ascolterete. Quella mia Impresa del Torso a molti non soddisfece, e particolarmente al Trasformato, quantunque egli a suo proposito già l' allegasse nella sua Orazione simposica. Sogliono le modeste Imprese sotto una scorza umile d' alcuna proprietà di colui che la piglia, una midolla gentile d' alcuna sua virtù o fortuna, con ingegno accennare. Ciò non faceva il Torso mio, che solamente mostrava, essere stato il mio silenzio dalla vostra eloquenza punto, e percosso; ond' io avvisai di rimutarla; e alla stanza andatone del nostro Pittore, per far sopra l' Impresa vecchia disegnar nuovo concetto, egli prestamente trovatola, in

mano

mano la mi diè. Non l'ebbi sì tosto avuta; ch'io quasi tutto mi svenni, e tramortii; la cagione si fu, ch'io pensava, queste Imprese esser dipinte in cotali afficelle leggieri di faggio, o d'abeto, o piuttosto in qualch'ingegnosa superficie matematica senza corpo. Ma quand'io veddi la grossezza di quella, e 'l peso sentii, e ricordami, come tutte quest'altre stanno qua sospese, e pendenti da un tristo chiodo, a caso, e mal confitto nel muro, a discrizione d'un pò di calcina frangibile, arida, e stritolantesi, a perpendicolo, e a piombo sopra le teste nostre, a guisa della spada di Dionisio Siracusano, a ott'a otta la morte minacciandoci; che vi dirò io, Accademici? io non morii, nè vivo mi rimasi: pensat'or voi qual'io divenni: il quore per la paura mi s'agghiadò, e or più che mai mi s'agghiada, ch'io veggio con questi occhi il caso presente; però porreteci, se la vita v'è cara, tostano rimedio. Volete voi ch'io ne dica uno, ch'io ho pensato? A ciascuna di coteste Imprese conficchisi con valenti chiodi una spranga di ferro; che l'aggavigni e cinga, e l'aggrappi, e tenga come tanaglia; abbia di sopra una campanellotta soda atticciata, e Dorica, che s'appicchi a un foggiato arpione, che s'impiombi due spanne in un quadron di pietra viva, e questo s'addatti maestrevolmente nel muro con gesso e matton pesto, e sugo di bucce d'olmo, e finissimo aceto, per far la presa più forte, e tenace, affinchè nè del cadere, nè del crollare, ci sia mai più dubitanza. Ma io ci veggo nascer maggior pericolo. Vedete di grazia un solo errore quanti travagli ne dà? Queste mura fur fatte com'è verisimile, per sostener la volta, il solajo, e 'l tetto solo di questa casa, e non altro; se noi le carichiam del nuovo pondo di questi ferramenti, e pietroni, elleno primiera-

ramente faran pelo, poi corpo, in ultimo sbonzoleranno, e fracafferà ogni cofa, e noi potremmo trovarci alla ftiaccia. Però bifogna prima rifar il fondamento, e con pilaftroni, e barbacani, e catene rincalzare, ringroffare, e rilegar quefta muraglia. Dirà fors' alcuno: non fi può egli fenza tanta manifattura guaftar quefte Imprefe, e rifarle in tavolette leggieri? E volete Voi guaftar queft' Imprefe originali e prime, ftate dipinte, e pofte, e dedicate a quefto luogo, ciafcuna fotto l' aufpicio, influffo, e punto fuo, dal qual tutta la feguente fortuna dipende? Sono l' originali cofe inretrattabili e fagre, e fi deon con fomma venerazion confervare. Quando Roma fu disfatta da' Galli, volevan' i Cittadini abitare a Vejo. Furio Camillo s' oppofe, e volle che Roma fopra le fue rovine fi rifaceffe. Dopo la rotta d' Arbia volevano i Fiorentini disfar Fiorenza, e abitar altrove. Farinata degli Uberti folo s' oppofe, e la difefe a vifo aperto: e fe quefto di lui ftato non fuffe, noi ora dove faremmo? Non vedete Voi che i principj delle cofe tutti i lor mezzi e fucceffi cagionano? Lafciat' adunque ftar queft' imprefe originali: non vogliate con effe la fortuna voftra, o Alterati, alterare: non vogliate con l' origini, e con le fata cozzare; e fe alcuno ci fuffe a cui quel modo mio di riparare non piaceffe, vada effo; e fi ne trovi un altro migliore. Detto fia del rimedio a baftanza. Diciam' ora della qualità di tal fatto, e della pena. Non è ufizio d' Accufatore il trattar delle pene; ma de' Giudici: nè io com' Accufator vi favello; ma come Senatore v' avvertifco e configlio, che nel prefente pericolo con prudenza vi governiate, non che gli autori di quello con feverità gaftighiate; anzi perch' io vidi, oggi è l' ottavo giorno, nella caufa del povero Sconcio, che voi avete nel

punir

punir troppa baldanza, e di freno assai più, che di sferza, necessità, non vorrei che in questa causa faceste il somigliante. Per questo vi dirò il parer mio; ma prima bisogna distinguere. Ogni male che gli uomini fanno, se egli è per malizia fatto, e potevasi considerare; ingiuria si chiama. S'e' non è per malizia fatto, nè potevasi considerare; disgrazia è veramente. S'e' non è per malizia fatto, ma potevasi considerare; errore si nomina. L'ingiuria non ha scusa. La disgrazia merita compassione. L'errore vuol' equità. Sotto qual di questo genere di male è questo fallo? Per malizia fatto, a posta, e in prova, non lo terrò io giammai, quantunque essi rei lo confessassero, impossibil giudicando, come Licurgo già del parricidio, una sì sconcia cosa, e sì bestiale poter cader mai in alcun' animo barbaro, non che ne' loro candidi, gentili, nobili, e filosofici. Disgrazia non è; perchè ogni grossolan' uomo, e mancciànghero, non ch' essi, chenti voi gli conoscete, avrebbe potuto considerare, che quell' Imprese stanno mal appiccate, e si posson cader in capo, e niun bisogno ci aveva, nè sì profonde farle, nè sì pesanti, nè di così robusto e massiccio legname; ch' io non so mai onde sel trassero. Tolsero forse l'albero di una galeazza di Vinegia, o del Bucentorio, o della Caracca di Rodi, e sì l'arrocchiaro, e fecerne queste girelle? Ecco dove n' andaro que' settanta ducati: ecco le spese ingorde, che furon passate sì subito. E Voi, misero Sconcio, che spendeste del vostro negli spettacoli, accusato ne foste ferocemente, e ammonito, e confinato nel canto: ma confortatevi pure, che questo colpo di Fortuna vi ha esaltato, vi ha spenta l'invidia, e raccesa la gloria; ha fatto a voi non altrimenti, ch' uno spruzzol d'acqua in su l'acceso car-

 bone,

bone, che non lo spegne nè, ma la virtù gli concentra, e l'avviva. E te Giustizia, ringrazio, che pur scendi dal Cielo alcuna volta, e correggi quest' erranti giudicj de' mortali. Adunque, tornando al proposito; se per malizia non peccarono, ne per disgrazia; fu egli errore. E che errore, Dio immortale! Errore che importa la vita al Reggente, a tutti Noi, e a loro. Qual' acqua bisognerà che gli lavi? che pena li punirà? Convenevol fora, e proporzionato gastigo, quando sarem sicuri Noi, di far essi sotto il pericolo da loro fabbricatosi stare, e nella lor fossa cadere. Ma perch' egli avverrebbe ben presto, che Noi sentiremmo sopra di alcuni di loro alcuna di queste ponderose macchine dar un tonfo terribile, e fragellarlo; l' animo non mi patisce di veder tanto male, e privar anco la nostr' Accademia d' alcun suo nobile, e chiaro spirito, ed orrevole, ed util campione. Però direi, che quegli ordini, e ripari, e muramenti che si son detti, si facessero tutti a loro spese, acciocch' essi, a loro spese per se imparando, agli altri con l' esempio loro insegnassero con che prudente cnra si deano le bisogne del Pubblico amministrare. Assai mi duole, Provveditori, (amandovi com' io fo) aver avuto a dir contro di Voi queste cose; ma Voi avet' udito con quanta modestia io l' ho dette. Udit' ora con quanta necessità: Non solamente scellerato sarebbe colui che, vedendo venire un sì scuro flagello, il si tacesse, e nol palesasse; ma disensato, e pazzo, se la sua propria vita (ch' ogn' animal desidera) non salvasse, quando potesse. Maravigliose forze in questi casi adopera la natura. Il figliuolo di Creso che mutolo era, vedendo un Persiano venire alla volta di esso Creso, per ammazzarlo, fu tanta la potenza del natural' affetto inverso il padre,

dre, ch' ella vinse il natural difetto in lui, e il se' parlare, e dire, O uomo, non uccider il Re. Or s' il veder in viso la morte d' altrui fece parlar un mutulo; quanto più dovea il veder in viso la morte d' altrui, e la propria insieme, far parlar un Silente? Provveditori, scusatemi, che la natura può molto più che nè Voi, nè io non possiamo. Avere inteso, Accedemici, il pericolo nostro, l' occasion che me l' ha mostro; il rimedio che ci sarebbe; la pena che mi parrebbe di dare; la causa che m' ha fatto parlare. Considerate bene tutte queste cose, e con la vostra prudenza deliberate.

COLTIVAZIONE TOSCANA DELLE VITI, E D' ALCUNI ARBORI,

DI BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI, GENTILUOMO FIORENTINO.

Cavar l' acque de' Campi.

IL cavar l' acque de' campi sia la prima cura: perchè se la piovana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra: se ella non ha esito, o acquitrino, o vena vi cova, il campo è disutile e infermo, come corpo idropico. Bisogna adunque fare per la piovana acquaj spessi attraverso a' campi, che dalle solga la piglino, e mandino alle latora in fosse scoperte, e queste la mettano in chiassajuole fatte con intendimento ne' luoghi opportuni, le quali la portino al fossato: e per le vene, o acquitrini far fosse di nesti, o ulivi: fognare d' un sommo vantaggio con sassi grossi nel fondo, perchè l' acqua vi possa passare, e minuti di sopra, perchè la terra non vi possa cadere. Nelle quali fosse non mescolar mai fichi: perchè le barbe loro scassinano la fogna; e se pur il luogo è per loro, fa le fosse più spesse; una di fichi soli, e una d' altri frutti.

Se

Se meglio è per Vigna, o Pancata, Bronconi, Arbuscelli, o Pergola.

DUbitasi qual sia meglio, la Vigna, o la Pancata: la Vigna fa vino migliore; la Pancata, Arbuscello, Broncone, e Pergola ne fanno più; perchè la vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta, e attende a generare, e smidollarsi, e 'nsiacchisce: dove tenuta bassa intozza, rattiene il sugo, e ingagliardisce; e tale è il vino, qual' è la vite. Ancora la Vigna fa miglior vino, perchè, essendo ella, ed egli molto spiritosi, e attrattivi, piglian subito, e incorporano ogni sapore, odore, e qualità. Onde avviene, che le molte viti insieme, ricevono, e attraggono l' una dall' altra, qualità, e sostanza di vino. Così la botte grande tien miglior vino, che la piccola; perchè la più virtù unita, più s' accresce: dove le poche viti insieme, o spicciolate, e sole, non s' ajutano l' una l' altra: e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una Pancata di quattro filari, mettendo l' uve de' due filari del mezzo dispersè da quelle de' due filari delle prode; tu troverai più bello, saporito, e odoroso il vino del mezzo: perchè quello delle prode, benchè più favorito dal Sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di sorte alcuna, massimamente Cavoli, Spighi Ramerini, Allori, Salvia, e simili cose calde, che infettano, e spolpano; e maggiore errore è mettere il vino in triste botti, o barili: perchè ogni momento sito di muffa, secco, quojo, o altro subito guasta il vino. Adunque chi vuol vino assai, ponga Pancate, Pergole, Bronconi, e Arbuscelli nel piano,

e nel grasso: chi lo vuol buono, ponga Vigne nel monte, e nel sasso. Ma perchè egli è poco;, a' contadini del poggio rincresce il lavorarle bene, e tirano loro il collo; però bisogna farle a sua mano: per lo contrario, i contadini del piano fanno più vezzi alle vigne; perch' elle fanno il vino più gagliardo.

Come si debban cogliere i Magliuoli.

COgliere i Magliuoli non è opera da farla a caso. Quando poti la Vite, passato la Luna di Gennajo, a Luna crescente, lascia il primo buon tralcio, per capo: l' altro che segue, cogli per Magliuolo, s' egli è vegnente, e senza rimettiticcj d' altri tralciucci su per gli occhi; altrimenti lascialo. Il terzo tralcio, e gli altri, non son buoni, perchè il terzo non farà mai se non cotali racimoluzzi, gli altri nulla: la ragione è, che, nascendo lontani dal pedale della vite, cioè dal fonte dell' umor naturale, già colato ne' tralci primi, tocca loro il rimasuglio; e son come gentuccia plebea, che quanto più è vile, e lontana dal Principe, più son vili, e ignobili l' opere sue. Chi non sa questa regola, ne coglie due, e tre per Vite, e poi quando la Vigna non fa uve, ne dà la colpa al vizzato; che è pur della sua ignoranza. Colti i Magliuoli, un solo per Vite, come detto è piantali subito, se puoi; o tu gli serba sotterra, o nell' acqua, per manco male, perchè il vento, e l' aria gli asciuga.

Pro-

Propaggine come si faccia.

LA Propaggine è memorabile per rinnovare, e mantenere la Vigna, e la Pancata: paga la spesa il primo anno: fassi in questo modo. Donde Vite manca, si tira una fossa alla Vite più vicina, che abbia buon' tralci: e quella con quelli si corica in essa fossa: uno se ne lascia uscir fuori della terra, dove la vite mancava, un altro dove la propria vite era: e se più ne ha, si mandano dove ne bisogna, ovvero si lascino quivi barbare, per trasporli. La fossa vuol esser affondo un braccio e mezzo, e più ne' luoghi alidi; e meno, negli umidi: quanto più affondo è, meglio si volge, e piega la Vite vecchia, pericolosa di sgretolare, o schiantarsi per la sua secchezza; ogni poco ch' ella patisce, la Propaggine non attecchisce: però bisogna farle di Febbrajo, o di Marzo, quando la Vite è intenerita, con gran diligenza, e pazienza, e dar loro loppa, o pagliaccio: e farle a opere; e non si fidare punto del contadino.

Vite come s' annesti, e perchè.

ANnestasi la Vite per farla di miglior razza, e tal volta per allungarle i tralci corti, per poterla propagginare. I modi son quattro, a Propaggine, a Capogatto, a Marza, a Occhio. Quando la Vite ha mosso, e non prima, al tralcio che allungar vuoi, e con la Vite insieme propagginare, fa una tagliatura a unghia di cavallo, quanto più lunga puoi, e un'altra simile al tralcio forestiero che vuoi annestarvi, colto come di sopra detto è de' Magliuoli. L' augnature sieno l' una all' altra contrarie, e capo-

volte; combaciale, e legale strette con buccia di salcio: e cotale annestato tralcio corica con tutta la Vite nel fondo della fossa, e empila, (ma non affatto) di terra cotta, e grassume: e puossi ciò fare a quanti tralci la Vite ha; per cavarli poi barbati, e trasporli. Quando la Vite vecchia è pericolosa di rompersi, si può sotterrare il suo tralcio annestato senza spiccarlo da lei, e lei ritta lasciare. L'altr' anno poi, che il tralcio sarà barbato, tagliarlo e rasente la vite, e tra le due terre. Questi si chiamano Capogatti, e sono da qualcuno più dell' altre propaggini approvati, quasi la vite vecchia non si perda: ma io tengo il contrario: perchè siccome l'affezione, e tutti gli occhi del popolo si volgono al giovine Principe, quasi all' Oriente Sole, voltando all' occidente le spalle: così l' umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile, e la vite vecchia si secca. A Marza s' annesta la Vite, come i frutti. Tagliala tra le due terre quanto puoi basso (alto ancora, su per le pergole, e su per gli alberi, la puoi annestare, ma non tanto bene, e sicuro) e solo in sul giovane fendila: e si v' incastra la Marza auzzata, e scarnata con diligenza; rinvolgila in terra molle, e fasciala con paglia, o muschio: e sia la Marza fatta della potatura del tralcio primo lasciato per capo, di quell' anno, grossa, e vigorosa. E perchè l' umor delle Vite è caldissimo, e seccherebbe lo intenebrato luogo dell' annestatura, scorrendovi libero; faraivi quattro dita sotto un rottorio di tre, o quattro tacche, ond' egli sfoghi, e si temperi. A Occhio s' annestano la Viti, come i frutti a Scudicciuolo. Quando la vite, di trista sorte è potata, e ha mosso, e mostra gli occhi grossi, tagliale intorno l' occhio primo, e cavalo: e
gli

gli altri accieca, e rimettivene un altro per simil modo cavato da vite buona; commettilo appunto, e pignilo sì che tocchi l'osso per tutto: e con loto di terra fine impiastragli intorno le commettiture dilicatamente, come merita tanta cura; e lega il tralcio a canna, ò palo, sì che per vento non possa crollare; e l'occhio uscire. L'anno che è vino assai, mentre che tu vendemmi, pon mente a quelle Viti che hanno racimoluzzi, ò non nulla, e contrassegnale per annestarle al tempo; o tagliale; perchè pianta che non frutta, non vale, che a far fuoco. Ogni nesto fatto a Luna crescente mette di gran lunga più presto, e rigoglioso, che a Luna scema.

Vigna trasandata come si riabbia.

PER riaver una Vigna trasandata, potala subito fatto la Luna di Gennajo, e lascia due occhi soli alle Viti migliori, e all'altre uno; trebbia i sermenti, e lasciaglivi. Scalzala, e tutte le barbette che trovi, taglia, e dà due giumelle per vite di veggioli, e mochi, mescolati con qualche lupin cotto: ricuopri la buca non affatto, per poter nascere, e farsi scioverso; e al Maggio, che egli è grande, il sotterra con que' sermenti, che terrano la terra sollevata; lasciale a' piedi cadere, e infracidare i pampani suoi. Un altro modo vi ha. Caduti i pampani, lavora la Vigna, e seminavi lupini, e il verno vendili a chi mandi là entro le pecore a pascerli: quel concime, la barba del lupino, e 'l sermento faranno grassume, e questo per lo primo anno. Il secondo, in luogo di quello scioverso, dà loppa, e pagliaccio. Vanga affondo, e pota corto, tenendola addietro massimamente in poggio. Alla Vigna

buona non dar concime, che fa vin grasso. Assai è lasciarle i suoi pampani, e sermenti, osservando il proverbio che dice: Non mi dare, e non mi torre; e lasciami star quando son molle.

Saettoli conservano la Vite.

PEr tenere addietro una Vite, meglio non ci ha, che lasciarle i Saetoli, i quali l' altr' anno fanno il capo della Vite giù basso, dove ella si taglia, e si riduce corta, e gagliarda, e con tutto che essi alquanto spolpino, non per tanto da lodar sono que' che dicono, i saettoli esser buoni per appiccarvi il fiaschetto; perchè l' utile è di gran lunga del danno maggiore.

Pergola come si ponga.

VOlendo far Pergola, poni i Magliuoli, o Barbatelle quattro braccia, o più, discosto a dove hanno le Viti a venire in buona fossa, con molta robaccia in fondo, che infracidi, e tenga fresco. Ne' luoghi alidi, e montuosi darai a' Magliuoli rena al piede, per meglio la state appiccarsi: alle barbate, non bisogna. Il secondo anno, avendo messo con rigoglio, potali a Luna crescente, lascia un occhio o due; dà colombina spenta a' piedi. Il terzo, avendo messo bene, tira fosse da ciascheduna Vite al luogo della Pergola, e propagginalevi entro con molto grassume, e perchè l' uve delle Pergole, e degli Orti è bene che sieno grasse, avendo a servire per mangiare, e non per Vino, e saranno ajutantele questo sugo, una cosa bella d' Uve, e potrai dar loro quantunque capi, e mandarle dovunque tu vorrai; ch' altrimenti, non reggerieno, e presto si seccherieno.

Bar-

Barbatelle di Vite in Posticcio, e a Capogatto.

BArbatelle senza spesa farai, se nel fare il Posticcio, e tra' Magliuoli, che v' hanno a stare, porrai ancora quelli che vuoi che barbino, ma non sì addentro, per poterli poi con più agevolezza cavare e trasporre il secondo, o il terzo anno. E saper dei, che ne' campi per far bronconi son meglio le Barbatelle, che i Magliuoli, perchè essendo già Viti fatte, e palate, si difendono dall' aratolo, e dal bue, dal quale come la Vite è pasciuta, mai non approda: e perchè il secondo anno fanno dell' Uva, se bene le governi. E Barbatelle ancora a Capogatto puoi fare, pigliando della Vite che vuoi far razza, un tralcio, facendolo insino al ceppo passare per lo fondo d' un paniere, e quello empiere di buon terriccio; nel quale ei barberà, e tu il seguente anno taglieralo rasente il ceppo, e con tutto il paniere porteralo nella fossa ordinata. Ma in questo modo temono più assai, che nel primo: non se ne può far tante: non sì agevolmente; e spolpano, e disertano la Vite, il cui umore, al leccume di quel terriccio s' avventa tutto. Perciò è da usarlo a' Rosaj, Melarancj, e Limoni anzi che alle Viti.

Custodia della Vigna.

CUstodir la Vite importa più, che piantarla; e meno persone il fanno fare. Posti adunque i Magliuoli a tempo asciutto, bene addentro, con terra cotta, pillati intorno, e spianato il divelto, non accade altro fare per questo primo anno. Il secondo, lavorali, scalzali, tagliali tra le due ter-

re, dà colombina ſpenta, ſe puoi, due buone giumelle per uno, e ſotterrala. Il terzo anno fa il medeſimo, e potali raſente terra, tenendogli addietro per buono piè fare; palagli con le canne, ſcapezza di Maggio i tralci un braccio preſſo a terra, per riſpiarmar quel rigoglio al pedale. Il quarto anno palagli con pali di caſtagno, groſſi all'uſanza, ſecchi, in punta abbronzati, mondi, tagliati a buona Luna, pedagnuoli, e di montagna; ſe vuoi che ti baſtino. Ficcali diſcoſto alle Viti, perchè il Caſtagno tira a ſe. Non ti dolga la ſpeſa del palo, che non è vano, come è la canna, cui ogni vento atterra, ed è perduta la Vite, e la ſpeſa, e 'l tempo, e la fatica, e biſogna rifarſi: e così più ſpende chi meno ſpende; e chi ha poco il modo, poco faccia, e acconcil bene, e oſſervi quel detto di Virgilio:

Piccol Poder coltiva, e loda i grandi,

Vendemmia, e modo di fare i Vini.

Vendemmia ſenz' acqua addoſſo, ſubito che è venuta la Luna nuova, volendo gran vino, e polputo: e volendolo piccolo, a Luna ſcema, e logora; che quanto minor Luna avrai: tanto minore il vino e più ſcolorito ſarà; ſicchè nel fondo d'eſſa parrà annacquato. Non vendemmiar tra le due Lune, cioè in ſul fare, nè in ſul dare la volta; che ſimil giuoco ti farà il vino. Con uno ſtrumento a guiſa di vanga quadra, qual ſia tagliente, ammoſta parecchie volte il dì, per non laſciar la vinaccia riſcaldare, e il vino pigliare il fuoco: e taglia i raſpi bene, acciocchè n'eſca un certo umore aſprigno, e rodente, che il vino fa tirato, e riſentito; poi laſcialo alcun giorno poſare; e quando è quaſi chiaro, ſvina e imbotta

un

La Botte come perfettissima sia.

PErfettissima sia la botte, e per esserne ben sicuro, prima così l' apparecchia. Risciacquala assai col mosto; poi mettevi una bigoncia d' uve pigiate, e ammostate: turala sodo, e conficca con un pezzo di cerchio, il cocchiume; tienla duè giorni al Sole, spesso ruzzolandola, e rivoltandola. Quell' Uve tireranno a se ogni cattività che ella avesse, e purgherannola; e risciacquata col vino nuovo, sarà perfettissima; e riditi delle pampanate, delle coccole di ginepro, e d' alloro bollite nel Vino, e sale; e altre baje che s' usano per far buone le Botti. Imbottato che hai, riempi la Botte, insino a S. Martino ogni due sere, d' ottimo Vino; falla ridere, e soffiale in bocca, e nettala prima col dito intorno, e dentro, e fuori; acciocchè se immondezza vi ha di fiori, o panno, o altro vada via, e non possa dar al Vino tristo odore, o sapore, corrompendosi: meglio è riempir tutto l' anno, e subito turar forte, e nettar il cocchiume, e la Botte con grossa invoglia, e tenerla pulitissima, come lo specchio. A' Vini di poggio non isfondar mai Botte, e non l' alzare, ma come ella non getta più turala bene di sotto, e di sopra, e lasciala stare.

Vini di Poggio come si conservano.

COnservansi i Vini di Poggio, e i Vini di Piano diversamente. Questi di Piano, per li portici al Tramontano; quelli, nelle Volte profonde, turate, e difese da vento. Mirabilmente si conserva più anni, e sempre acquista vigore il Vin di sopra, mettendo, la Botte in una buca fatta sotterra nella

nella Cantina, turata la Botte col cocchiume fortissimo, e con panno sopra esso, e con cenere sopra il panno, e turata la buca con asse impiastrata con terra, sicchè aria non vi possa penetrare. Se la buca è asciuta, e di tufo, bene è, e se ella fusse umida, e all' acqua vicina, pur è buona, e vi troverai conservato ottimo il Vino, e la Botte di dentro; avvegnachè di fuori tutta muffata; e però vuolsi nettare; e quando sia vota, subito tirar su all' asciutto, e sfondare; ma queste si mantengono assai meno, che a stare in Volte asciutte, e consumano molti cerchj.

Vini di Piano come si conservano.

I Vini di Piano, col porre aspri vizzati, cor l' Uve presto, imbottar giovane, si fanno oggi sottili, e buoni, e reggono alla state: ma quando fusser grassi, e deboli, e non reggessero, tienli il verno in luogo alto, e aperto, che il Ventavolo gli percuota, e il Marzo mutagli in Volte fresche, e asciutte, dando parecchie Uve secche per Botte; e bastano tutta la state: la ragion si è questa. Il Vino per difendersi dal vento che lo percuote, si ristrigne in se, e unisce sua miglior sustanza, e virtù, la quale tutta esce di quella grassezza, che poi al caldo ingialla, e gira; e quel vento che è di natura diseccativo, trovandola abbandonata, e separata dal Vino, la rasciuga tutta, e consuma come fa un esercito, che vedendo l' Oste suo recatosi in guardia, con aver le bagaglie abbandonate, non quello investe, ma dà addosso a quelle, e fanne suo bottino.

Vi-

Vino alla Franzese come si fa.

VIno Claretto alla Franzese si fa, come s' è detto del bianco, e verdee; non sì buono come il Francese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel tino, ma s' ammosti con mano, e così vergine s' imbotti, e facciasi in su quella vinaccia non pigiata un vantaggiato acquerello, che con abrostini spicciolati ajutato, riuscirà come vino, e per bere in quel principio, più sano, che il nuovo; e più piacevole, che il vecchio non è. Volendol colorito, lascialo stare un dì in su la vinaccia; ma volendo il Claretto; nol vi lasciare star punto, e così torbido imbottalo, e leva via mattina, e sera la schiuma, che bollendo gitterà, tenendo la botte sempre netta, e piena; fornito che ha di bollire, turala bene, e non lo tramutare; perchè levatogli quella mamma, indebolisce, qui a noi, e guastasi: e convenendoti pur tramutarlo, fagli letto con due, o tre giumelle d' Uve secche per botte, al fuoco col medesimo vino rinvenute.

Raspato.

RAspato si fa così. Empi d' uve spicciolate una botte: mettivi buona parte de raspi triti bene, e battuti in sur' un' asse col coltello, perchè l' umore frizzante n' esca; poi mettivi su acqua calda quanta ve n' entra, infin ch' ella rida; l' altro dì comincia a bere, e riempi d' acqua del pozzo; e così a bere, e riempiere tanto dura, quanto il buon sapor dura. Quando il senti mancare, non riempiere più; ma bei fin che la botte getta; poi nettela, e risciacquala, e di buon vino empila; che non avrà niente patito.

Con-

Concia di Vini.

COnciano, e racconciano i Vini torbidi, e triſti, chi con la chiara dell'uova, chi con la cenerata, chi con la ſapa, abroſtini bolliti, allume di rocca, e altre ſporcherie da oſti, e triſti uomini; però non ne parlo, eſſendo meglio così fatti vini verſare, che guaſtare gli ſtomachi, e le botti.

Mantenner la botte manomeſſa del vino fin all' ultimo, che niente perderà.

UN ſegreto inſegnerò io bene da mantenere il vino, dal manometter infino al votare della botte, della medeſima bontà, e ſapore. Scotenna un pezzo di carne ſecca, laſciandovi tanto graſſo nel mezzo appiccato che a guiſa di cocchiume turi la botte, e fa che v' entri per forza, e ſuggelli; la cotenna ſu per la botte diſtendi, e con le mani appiaſtra, e ſopra la cotenna impiaſtra cenerata, e ſopra queſta verſa nuova cenere aſciutta: ſopra la quale, perchè non caſchi, conficca con bullettine un panno. Nella botte sì fattamente turata non per certo punto d'aria potrà penetrare: nè anco il vino potrà non ſentendo nuova aria, nuovo ſapor pigliare. Ne' fiaſchi del Trebbiano, perchè non inforzi, ſi mette un dito d'olio alla bocca; ma quando ſi vuol bere, biſogna, sboccato l'olio via, al fiaſco romper il collo, acciocchè il vino, paſſando indi non ſia unto, e ſporco.

I ſio-

I fiori di Vite ftillati per dar odore al vino, e per lifcio.

PEr dar al vino mirabile odore, feccanfi fiori di vite, e mettonfi poi nelle botti, e fanno bene. Ma altra cofa farà, fe detti fiori, e maffimamente di quei delle macchie, ftillerai come le rofe; e di quell' acqua così un pochetto metterai nella botte, quando la manometti: altra dilicatezza, altro conforto fentirai che a dar mofcado, o ghiaggjuolo, o mele appiuole, o coccole, o altre novelle; quefta acqua paffa tutti gli odori, e fapori, e fa, più che altro lifcio, le carni chiare, bianche, e fode.

Abroftino concia, e medicina de' Vini.

L' Abroftino è la concia, e la medicina de' vini graffi, e deboli; come quelli di piano fono per lo più: perchè gli tira, colorifce, e aggrandifce, meffo fpicciolato nelle botti, e bollito: e come la chiara lo tiene in cervello: i vini fcoloriti tigne, e cuopre: gli acquerelli fa come vini: ma meffo in ful tino, è più reale, e nobile fua operagione.

Bizzarie fi trovano in quefta, come in ogni arte.

GL' ingegni fpecolativi trovano nel penfare, di belle cofe, e nuove, che aggiungono al mondo, e alla vita umana perfezione: onde noi veggiamo in ogni profeffione, e arte, fuori de' precetti ordinarj, fpeffe volte di nuovi capriccj, e di bizzarre fantafie; come fu nella noftra coltivazione l' anneftare, e mill' altre invenzioni da far trottar la

la Natura. Alcune delle quali appartenenti alle Viti, delle quali tuttavia parliamo, riferirò; perchè il saperle è bello, come il troppo usarle sarebbe dannoso: perchè queste son cose malagevoli, tediose: poche ne riescono, e duran poco.

Uve senza vinacciuoli come verranno.

VEngono l'Uve senza vinacciuoli con questo artificio. Il tralcio che tu propaggini, o il magliuolo che tu poni, fendi per lo dritto mezzo insino al vecchio, e cavane il midollo; e così accanalato, e voto, rimettilo insieme, e legalo con buccia di Moro per tutto sì che tutto il fasci. Non puoi questo magliuolo ficcar con la gruccia, perchè, come tu vedi, lo storpieresti: ma come ferito a morte, e fasciato, il dei pianamente in fossa aperta, e concimata, quasi in soffice letto, posare, e coprire: meglio è porlo ritto, che a diacere, per non l'aver a piegare; perchè in quella piegatura la fascia si sforza, il fesso s'apre, quivi non rammargina, l'acqua v'entra, e scorre per tutto il canale. Se tu fendi, voti, e fasci il capo della vite senza soterrarlo altrimenti, avrai l'Uve senza vinacciuoli quel medesimo anno; ma vuolsi lasciarlo più lungo, che i capi ordinarj, e fasciarlo meglio, e con più diligenza; perchè considera, ch'egli è come un ferito a morte che va fuori all'aria, con manifesto pericolo. I magliuoli così acconci, quando appiccati saranno, e barbati si posson lasciare star quivi, e anche cavare, e trasporre. Il tempo da far quest'opera è quando la Vite comincia a intenerire.

Vite Lugliola come ne rifarà di Settembre.

LA Vite Lugliola ne rifarà al Settembre, se colte le prime Uve di Luglio, tu la poti subito all' ordinario: essa metterà; e farà l' Uve che saranno mature al detto tempo, e buone come le prime: anche l' altre Viti che di Settembre maturano, potate allora, rimettono, e fanno l' agresto, ma per lo freddo sopravvegnente non lo maturano; come non matura la Vite di tre volte la terza covata, se non a certi autunni lunghi e caldi, che producon tal volta insino al fior della quarta: ma dando troppo cotale affaticamento alla Vite Lugliola, ella ti riuscirà al contrario di quella di tre volte, cioè di tre anni una volta.

Di Maggio come si rifarà Uva Lugiola, Fichi, e Pesche.

E Di Maggio si fanno maturar l' Uve Lugliole, i Fichi, e le Pesche in questo modo. Nel mezzo del gambo d' un Ciriegio giovane de' più primaticci, fa un buco col succhiello, cavandolo spesso, e con l' acqua rinfrescandolo; fa per esso passare, alla guisa del Capogatto, per lo paniere un tralcio di Vite, o un ramo di Pesco, o di Fico che sieno al Ciriegio vicini, avvertendo a non lo spuntare; e quel passato, lega su per lo Ciriegio, e taglia tutti gli altri tralci, o rami, acciocchè il vigore venga tutto in quello. A tempo nuovo, quando egli sia nel buco bene rammarginato, intaccalo rasente lo pedal suo, in maniera che egli patisca un poco; l' altr' anno, affatto taglialo rasente il Ciriegio, ed esso pedale leva

via,

via, e spianta; e il tralcio pota ogn' anno all' ordinario: tu vedrai l' Uve, o le frutte annestate esser mature quando le Ciriege; e dicono, l' Uve bianche divenir nere, e i Fichi altresì, e le Pesche, Carote; e potrebbon anche ben' esser Carote. Detto delle Viti, e de' Vini, parleremo ora de' frutti, come annestare, trapiantare, e custodir si deono.

Annestasi a Marza, a Buccia, a Bucciuolo, a Scudicciuolo.

ANnestansi i Frutti in molti modi; a Marza, a Scudicciuolo, a Buccia, a Bucciuolo. A Marza è il più generale, e vero modo, detto dal mese onde ella ha il nome; se ben d' Ottobre, e tutto l' anno s' annesta; ma e' s' appiccano, provano e fruttano manco bene. A Luna crescente, anzi che scema. In anno, dicon certi, che non sia bisesto; ch' è una superstiziosa osservazione; perchè bisesto è nome di calcolo, e non natural cosa da poter operar nel vegetare delle piante. Osserva ben questo, di tor Marze di Frutti cui tocchi a farne quell' anno, non ne avendo il dinanzi fatte; perchè saranno pregne, e feconde; e che tu sappi esser Frutti buoni, e per l' ordinario fecondi: le Marze siano grosse, e vegnenti; non tuscelluzzi: de' rami alti ritti, non de' bassi, e a terra piegati; con alquanto del vecchio, che spunti boccioline per mettere. Quivi sotto farai l' auzzatura; svettale, s' elle son lunghe, annesta basso quanto più puoi: Frutti giovani, vegnenti, gentili di buccia, senza magagna, sottili, e d' una sola Marza capaci; perchè questi subito rammargineranno; mettendo due Marze, rimane in quel mezzo fessura nojosa, che si vuol turarla,

turarla, perchè acqua non v' entri: scapezza il pesto col pennato, e non con la sega; la quale (sa se tu sai) riscalda, e abbrucia le Marze. Auzzale, e scarnale con taglientissimo ferro. Non levar alla Marza la buccia dal lato di fuori, ma falla combaciare di qua e di là, e di sopra con buccia del tronco: lega, e strigni con salci, e serra con cencio l' annestatura, e vestila subito di terra molle, e fasciala di paglia, la quale di sotto lega, e dentro vi stritola terra cotta, che quando piove, umetti le Marze, e tiri innanzi le messe, e poi la chiudi di sopra con due altre legature, e non l' aprire fin' a che tu non vedi uscite le messe fuori; se annesti d' Ottobre, o di verno, togli, in vece di terra molle, cera; e di terra cotta, rena; le quali non ritengono a' gran freddi tanto sido.

Se annestar si dee in su la fossa come gli antichi, o in sul bosco, o semenzajo, e in che modi.

GLi antichi ponevano i peruggini, e gli altri frutti salvatichi, nelle fosse; e quivi appiccati, gli annestavano senza dar loro tanti martòri, e tramute, come noi facciamo: che dal bosco nella nestajuola, ovvero semenzajo, gli traspongghiamo, quivi gli annestiamo: quindi li ritraspongghiamo nelle fosse; benchè ancora oggi i meno diligenti facciano come gli antichi, o gli annestino in sul bosco per meno arrischiare. Io lodo il semenzajo, perchè quivi con tutti i nostri comodi gli possiamo allevare, e perchè quelle tramute non sono mica tante cadute, ma tante colture, e per conseguenza, tante addimesticature, che fanno le frutte ogni volta più belle, e migliori: onde annestan-

do

do sopra l' annestato più volte, quanto più soprannesti, tanto più dilicate, e grosse, e nobili frutte fai; e possonsi que' martòri con altrettanti più vezzi ricompensare. Io ti vo dare un modo agevolissimo da farti senza spesa un nobile semenzajo. Ne' rami d' un bel nesto di Susino di due anni, riannesta Marza di Susino, Pero, Melo, Ciriegio, e simili, di natura di mandar su dalle barbe rimettiticcj assai; se la maggior parte si appiccheranno, lo verno seguente, innanzi allo intenerire, acciò non si spiccassero, tira giù, e corica il Susino con le Marze a uso di propaggine in una fossa poco fonda: riempila di terra cotta, e al disopra concima: lasciando fuori della terra le cime delle Marze, elle vi barberanno; e quelle barbe prestamente manderanno su al leccume di quel concime rimettiticcj in gran copia: allora scalza la fossa, trova l' annestatura delle Marze, e quivi taglia, e tutto il Susin vecchio sbarba e leva: que' rimettiticcj cresceranno e moltiplicheranno maravigliosamente. Di Susini dico più che d' altro, perchè son fecondissimi, e saranno dimestichi, e veri nesti da cavare della propria sorte, e bontà di quelle Marze lor madri. E se tu questi rimettiticcj annesterai (che saranno la quarta genitura, e del primo Susino salvatico i bisnipoti) dìcati per me la ragione, che generosi nesti in questo tuo semenzajo farai; la quale ti mostra, che quanti più coltivamenti a tutte le piante dai, tanto più dal salvatico l' allontani, e le riduci dal rustico al gentile; ma come troppo dilicate, e nutrite nelle morbidezze di quei concimi, e negli agi, hanno poco robusta complessione, e corta vita.

Fittone

Fittone magagnato, o rotto fa le frutte cadere, e bacare.

NEl trasporre abbi gran cura alla barba maestra detta il Fittone, perchè punto punto che questo sia o tagliato, o magagnato, non manda alle frutte virtù gagliarda; perciò cascano, o bacano; e i frutti intarlano, e bastano poco, Meli, o Peri massimamente: ma cavandogli giovani, men Fittone avranno, e men fatica durerai.

Come, e quando s' annesta a Marza.

SCegli, quando annesti, Marza che abbia cominciato a muovere; giornata calda, e quieta; comincia alla Luna di Gennajo, que' frutti prima che muovon prima, per esser più caldi; Mandorli, Peschi, e Albercocchi, tutti in sul Susino, che è umido e omoroso; per regola naturale d' ogni generazione. Dopo quelli annesta, secondo che gli vedi muovere; Susini, e Ciriegi, Peri, e poi Meli, e sezzaj i Nespoli; se Ciriegio, in sul Susino, e in sul Noce, e il Pesco ancora; ma pochi se ne appiccano, per esser Pesco e Noce ambo caldi. Il Ciriegio in sul Ciriegio salvatico, ma non Amarino; perchè questi da prima fanno gran prova, per esser tanto umorosi; onde chi fa nesti a vendere, gli accieca, ma in capo a quattro, o sei anni fanno rimettiticcj, e orichico assai, e secconsi. Il Ciriegio duracine, o del frate, che intende il vivere, non vi s' appicca; similmente il Pero in sul Cotogno vien presto, e presto se ne va; ma si può rimediare, annestandol tanto basso, che l' annestatura vada tanto sotto, che la Marza stessa vi possa barbare. Il che avviene

agevolmente ad ogni ramo di Pero, Melo, o Susino.

A Scudicciuolo.

A Scudicciuolo è agevole annestare, e i nesti vengon su, e fruttan presto; ma sono da' venti i più pericolosi, facendo lor messe in pochi dì, calosce, e tenerone, che si fiaccono per ogni poco: onde convien fare i nesti bassissimi e giovanissimi. E propria foggia de' Melarancj, Cedri, Limoni, e Melangoli, perocchè il calamo delle lor nuove messe non è tondo, e non riceve il bocciuolo: per tutti altri frutti è buona; la quale è questa. Quando si pota, taglia tra le due terre lo sterpigno, o frutto, che vuoi annestare; egli avrà di Maggio rimesso vermene vigorose: appunto a ordine piglia (levate l' altre via) la più bella, falle un taglio nella buccia insino all' osso circa due dita per lo lungo; in testa del taglio fannele un altro per lo traverso, sicchè li due tagli facciano questa figura T. spicca le labbra della buccia dall' osso; che essendo in succhio, sarà agevole: poi piglia una Marza del frutto buono, e fa tre tagli alla buccia lunghi come que' due in forma di scudo, o triangolo, nel cui mezzo venga quasi punto del centro uno de' più bassi occhi della Marza così, V: cavalo con quell' occhio e mettilo ne' canti dentro a quelle labbra spiccate della vermena, la quale, come tenera sposa suo marito, il riceverà nelle braccia; lega l' annestatura con buccia di Moro, o altro; lascia l' occhio scoperto; quattro dita sopra, taglia la vermena, e su v' infilza parecchi foglie di Vite, le quali fermate due dita sopra lo Scudicciuolo, gli siano cappello all' acqua, ombrello al Sole.

Il

Il tempo di far questi nesti è, fatta la Luna d' Aprile insino a tutto Giugno, secondo che sono in succhio; e ci ha di quelli che fanno al Sollione, come i Melarancj, che provon meglio allora; perchè mettendo più tardi che gli altri, e rassodando, di Maggio, e di Giugno non sono ancora a ordine le messe loro.

A Buccia.

A Buccia s' annesta così; tagliato il ramo, quanto più grosso, meglio; perchè tanto più grossa la buccia ha, (che è quello che vuol questo modo) fendi la buccia tre dita in giù dalla tagliatura; spiccala dal suo legno con uno strumento d' osso liscio a ciò fatto, che non appicchi, nè tagli: tra il legno, e la buccia metti la Marza scarnata solo dalla banda che vien di dentro; e se il ramo e grosso, e tu ne metti parecchie: impiastra, fascia, e lega, come gli altri nesti si fa: questo è modo agevole, sicuro, non pericoloso troppo da' venti; per li frutti grandi attissimo; degli Ulivi, Noci, Fichi, e di tutti quei che hanno la buccia grossa, proprio. Il Pero, e Melo vi fan prova mirabile.

Diligenze che vuol l' Ulivo annestato a Buccia.

GLi Ulivi annestati a Buccia ricercano queste particolari diligenze. Fatto il nesto, e la terra impiastrata, fasciali non di paglia, ma di capecchio assai, che il difenda dal caldo: legavel bene, leva ogni rimesso dal gambo, che non toglia rigoglio alle Marze: aspetta con un poco di pazienza che elle mettano; che talvolta penano as-

fai; lega, e racomanda le messe a qualche palo, o canna, perchè non le rompa il Vento: lasciavi per un anno stare il capecchio per fodero al primo verno, cui temono grandemente.

A Bucciuolo.

A Bucciuolo è modo d'annestare il più malagevole perchè bisogna corlo molto appunto, ma il più sicuro; perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento, nè per maneggiamento si fiacca; e fassi così. Scegli una bella Marza, e grossa del frutto buono che aver vuoi, e tagliane un pezzetto lungo un dito, dove un occhio sia, e pigni l' osso fuor della buccia; la quale rimarrà come un bocciuolo di canna: truova un' altra Marza nel frutto cattivo, grossa come quella appunto: sbucciane un dito altresì, e dove sia un occhio, mettile il bucciuol buono indosso, non capovolto; e l' occhio, sopra l' occhio, tocchi il legno per tutto, e non si fenda: lega sotto, e sopra, come a Scudicciuolo: cuopri di pampani, e tutto nel medesimo tempo. Non s' annesta in altro modo il Castagno, nè dovrebbesi l' Albercocco; perchè facendos' egli in sul Susino, cui tanto di complessione è contrario, negli altri modi (ove in piccioli spazj si toccano, e non per tutto, siccome qui) non si rammarginano mai bene; e però si fiaccano di leggiere su l' annestatura, eziandio sotterra fatta. Meglio sarebbe seminare il nocciol suo, che fa Meliaco, e 'n sul Meliaco annestarlo. Ma il Susino per infingardaggine adopriamo, trovandone a nostra posta, e però dico che il vero annestar l' Albercocco è a Bucciuolo. Ogni frutto grande, e piccolo si può a cotal foggia annestare,

ſtare, maſſimamente Caſtagni e Fichi, che hanno la buccia groſſa; e molte ſorti di frutte in un ſol frutto; che ſono in bel giardino coſa vaga. Ma quel povero frutto, per aver a contentar troppi cervelli, e di varie nature, ſpacciatamente ſi muore di fatica; ſe non è forte ajutato di lavoreccio, e di concime.

Anneſtar ridicolo in ſu i Cavoli.

ANneſtamento ridicolo, da ſaperlo, e non altro, ſi fa d'ogni ſorte di Marze in ſu' Cavoli rigoglioſi, tagliati tra le due terre; appiccanſi a maraviglia: non biſogna col ſalcio ſtrignerli troppo; e ſubito che ſono appiccati, trapiantarli con le Marze ſotterra perchè ribarbino, e faccino un pò miglior pedale, che cavoleſco.

Carovelle Moſcadelle.

LA Marza Carovella in ſul Pero Moſcadello farà Carovelle di mirabile odore e ſapore moſcadello: provan beniſſimo ancora ne' luoghi caldi: prima vengono che le altre Carovelle, ma non baſtano.

Pero in ſu la Quercia.

IL Pero vien tardi, e tardi ſe ne va, e più ancora durerà anneſtato a Buccia in Querciuol dilicato, che appunto muova: le ſue pere rieſcon poco ſugoſe, ma baſtan più di tutte l'altre.

Ciriegio amarino in ſul Suſino fa Viſciole.

MArza amarina in ſul Suſino piuttoſto Maglianeſe che altro, farà Viſciole palombine

eccellentissime; perciò dicono, che la Visciola non è specie di Ciriegia naturale, ma artificiata.

Piantar quando si debba; che, e come.

OGni piantagione di frutti vuole primieramente buon lavoreccio, e addentro o divelto, o fossa, o formella che egli sia, e gran fogne con sassi grossi in fondo, perchè l'acqua vi corra, e piccoli di sopra, perchè la terra non v'entri: pendi sempre nel troppo: sii presente; del villano non ti fidare. Non calcare la terra con piedi, quantunque asciutta in su le barbe; con ferri accostala, e falla entrar bene, e toccar le barbe per tutto. Generalmente poni addentro: ma dicono che i Mandorli, e i Susini amano stare a galla. Io credo che in Poggio tutti i frutti stiano meglio addentro, per fuggire il caldo della state, nimico dell'appiccarsi, per più resistere a' venti. Ne' luoghi piani, e frigidi stimo il contrario. Metti nel fondo un buon suolo di robbaccia, e uno di terra cotta, e quivi pianta il frutto: ricuoprigli le barbe di terra cotta, e segui un suol di roba, e uno di terra cotta, sin che la fossa è piena; sgrottando sempre intorno, e allargando: il lavorio facciasi all'asciutto: se è molle, imponi solo tanto, che il frutto si regga, o tu il sotterra, e cuopri con paglia; e aspetta. Posto ch'egli è, palalo con canne da prima, o piccol palo ficcato discosto. Ne' luoghi aridi è buon fognar le fosse, e le formelle con corna, volte allo 'n su con l'aperto, per pigliar l'acqua, e mantener il fresco, e col tempo fanno grassume, ed è chi crede, le corna fracide generare sparagi. La rena, e la loppa molle tengon fresco, ma non tanto.

Poni

Poni a Luna crescente nuova; perchè a Luna scema, più tarda, è più trista sarà ogni opera d'appiccarsi, crescere, e mettere, e fruttare: vedi il poter della Luna nel Melagrano, che quanti giorni ella ha quando il poni, tanti anni pena a farne, e posto a Luna scema, non ne fa. Ogni cosa potata, o tagliata a Luna crescente rimette meglio, perchè è più d'umor pregna, onde i legnami così tagliati intarlano, e le canne al sì, e non bastano più d'un anno; però il mal villano taglia quelle ch'egli vende, alla crescente, e quelle ch'egli per se adopera, alla scema. Poni, per regola, d'Ottobre con barbate, e di Marzo senza barbe, come Piantoni, Fichi, e simili; perchè la virtù della Pianta (ch'è quella che opera l'appiccarsi) d'Ottobre se ne va nelle barbe, e i rami abbandona: e di Marzo fa il contrario; conciossia cosa che il calore naturale, che cuoce l'umore che ogni pianta nutrica, quando il Sole si discosta, cede al freddo nimico suo la campagna, e ritirasi nella rocca: e poi n'esce quando gli torna il Sole in ajuto, e scorre per tutto, cioè lascia le barbe, e vien fuori nel pedale, e nelle ramora, e tiravi l'umore che l'impregna, e scoppia per quelle in messe, e fiori, e frutti. Adunque è bel porre i rami allora che al metter sono avviati, e disposti all'appiccarsi; e d'Ottobre le barbe, che sono virtuose, e gagliarde. Nondimeno adiviene molte volte il contrario, quando le stagioni vanno contrarie. Però loderei lo spartire le poste, e farle mezze all'Ottobre, e mezze al Marzo. Tenendo il frutto cavato a patire un poco due, o tre giorni, s'appicca meglio, che a porlo subito; siccome molti dicono, e allegano che la natura, che si sente patire, ristrigne sua virtù, onde ella si fa più forte;

 e quan-

e quando vien poi il ristoro con più impeto vi s'avventa, e più prò fa, come ben dice il nostro altissimo Poeta:

—————— e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

E procede dalla ragione dell'andiperistasi, che quando una cosa a un'altra si contrappone, ritira sua virtù per un poco, e poi con più valenti forze corre, quasi ritirato Montone a urtare il nemico: così le mani bollono a chi ha maneggiato la neve; così spruzzati d'acqua i carboni, si fan più cocenti. Ma siccome l'acqua, quando nella caldaja bolle di sopra da principio, è gelata nel fondo, perchè colaggiù, dove il nemico patte, manda tutta la sua freddezza, quasi alle mura tutta la sua gente; ma poi durando, anche quivi s'arrende, e riscaldasi, così l'umor del frutto tenuto fuori della terra alcun giorno, si avvalora, e difende: ma stando troppo, disecca. Con tutte queste belle ragioni, e sottili, io per me porrei il frutto subito ch' egli è cavato, sempre ch' io potessi, parendomi cosa dura, e non senza pericolo, il danno per incetta eleggere, e dal ristoro avanzo aspettare. Ogni nesto che tu poni, guarda che egli sia giovane del terzo anno, o del secondo, una Marza sola, venuta su rigogliosa, e diritta, bene rammarginata: con buone barbe, e fittone; vedendolo stentato, o seccheriecio, o poco vegnente, poco bene verrà; però lascialo.

Dove i Peri fanno bene, cioè ne' luoghi freddi, e montuosi, ponvene assai; perchè, sebben penano a venire, durano poi assai tempo; e farai capitale a' tuoi figliuoli

d' una

d' una buona entrata. Generalmente avvertire si deve di porre ogni cosa in Paese che l'ami, perchè ogni Paese ha qualche sua dote, o proprietà naturale, e non bisogna contendere con la Natura, ma secondarla; se non se tu volessi fare di quelle cose fantastiche, per bizzarria dell arte.

Fico, e sua bontà, e coltivamento.

IL Fico stimo io a tutti i Frutti per utilità, varietà, copia, e bontà soprastare. Non appartiene a questo breve trattato dire le laudi sue, ma la coltura. Però dico prima, che io non appruovo il proverbio che vuole che si ponga l' Ulivo grosso, e 'l Fico piccolino; perciocchè non meno il ramo del Fico che il piantone vuol esser grosso, e quanto più grosso è, tanto più grosse, e gagliarde messe fa: e quasi uomo di grossa facultà, e sustanza, grosse spese: convenendo che quale ciascheduna cosa è, tali opere escano da lei; e uno agente piccolo, per l' ordinario, non fa cose grandi nè il grande, piccole. Scegli di que' vettoni principali vigorosi che vanno su alto, e non di quei rami che s' allargano, e piegano a terra, i quali nel crescere, e nel fare il pedale, vengono secondo lor natura bassi, e bistorti. Poni il Fico in terren fresco, e grasso, in gran formella, o fossa, non fatta per sanicare il campo, che presto guasterà con le barbe la fogna. Propagginalo, se vuoi far bene; e per ciò fare, taglialo il primo anno tra le due terre; e il secondo, la sua messa corica in altra fossa tirata dove vuoi che il pedal venga, e riempila di terra cotta, molta lobba, e litame fracido, e stupirai delle messe, e de' bei Fichi che il primo anno ei ti farà. Nelle pancate delle

viottole, dove i frutti mancano (se farai le Propaggini un pò maggiori) potrai porvi de' Fichi, e avanzerai tempo, e fatica. Dove pruovano, fa di porne assaissimi, perchè in tutta la coltivazione non v' è cosa più utile: seconda, è la Vite: terzo, il Pesco: poscia succedonsi il Susino, il Pero, il Mandorlo, il Melo, e nell' ultimo luogo, l' Ulivo, fatto ragion d' ogni spesa. Avaccia di maturarci il Fico unto sera e mattina, in sul fiore con un fuscello; il quale se intigni in Aloè, e pigmil dentro in alcuni (rimanendovi chi te li coglie colto, e beffato) non vi tornerà più.

Nani come vengano i frutti.

NAni saranno i Fichi, Meli, e gli altri frutti, ponendo a Luna scema rami di verso terra: così la vetta allo 'n giù, sicchè mettere gli convenga al contrario di sua natura: così i Rosai, se gli vuoi bassi, così i Salci si pongano, per far ceppaja, e non crescere.

Ulivo, e suo coltivamento.

L' Ulivo vuol esser piantato di Marzo, o d' Aprile, poi che mosso ha. A piantone senza rosta: non vechio, nè giovane, ma grosso, rigoglioso, gentil di buccia, con buon pane, in buona fossa, o formella, ben fognata, ripiena di terra cotta, con loppa assai, e pagliaccia, e nell' alido un pò di rena: alto fuori della terra un braccio, e mezzo, o due: e non mica basso, perchè, se bene e' mette assai bene basso, tuttavolta egli pena un gran tempo a rifar quel gambo che è in essere, e tu il sotterri: la dove il piantone alto in quattro anni ha rifatto con

to con le sue messe la rosta, ed è Ulivo fatto. Quel piantone, o altro frutto che mette male, e dà adreto, mai più non rinviene; però non durar fatica nè a tagliarlo, perchè ei rimetta, nè altro fargli; che non n'avresti onore; ma cavalo via presto, riponvene un altro. Per due, o tre anni non potar il piantone; poi lasciagli tre, o quattro rami, che facciano palco, legandogli a un palo, o più, secondo il bisogno. Il quarto anno mettigli al piede un corbel di cojacci, mescolati con pecorina, in una buca fatta di sopra, acciocchè il grasso gli coli in su le barbe, addentro assai, acciocchè, lavorando, la vanga non gli trovi, e la volpe la vernata non gli cavi, e manuchi: e ogni quattro anni, o cinque fa questo medesimo; e non avendo pecorino, togli letame; così farai agli Ulivi vecchi, potandoli alla impazzata; che non puoi nel troppo errare; eccetto i coreggiuoli, che non vogliono esser tocchi, o poco, e gli altri stare aperti, o in vermene; con queste diligenze gli terrai freschi, e morati, e avrai ulive ogn' anno.

Melagrani, e Cotogni, e lor coltivamento.

I Melagrani, Peri, e Meliootogni si possono annestare: ma il proprio è il porre i loro rami, e rimettiticcj con le barbe di Marzo, a Luna crescente nuova, perchè ogni dì di Luna, un anno penano a fruttare: far buoni lavori, in buona terra, dar della roba, son cose che sempre s' intendono. Amano (ma più i Melagrani) l' uggia, e 'l terren fresco. I Susini simiani nelle corti, lungo i muri, a baclo fanno bene: i Cotogni meglio: nel piano e ne' campi presto vengono, e presto se ne vanno: sdegnano il

pennato, però leva loro il feccagginofo con le mani: per lo contrario i Melagrani vogliono effere ogn'anno potati, é netti.

Peschi, e lor bontà, e coltivamento.

IL Pefco fi può anneftare; ma per lo più fi femina d' Ottobre il nocciol fuo in terreno umido, e caldo, duo puntate divelto con molto terriccio, col gufcio inclinato, e per fentir il caldo in quell' umido, poco, o niente ricoperto. Ancora è meglio gettarvi la Pefca matura, o fracida col fuo nocciolo, il quale, quando ella in ful Pefco non fuffe maturata, non è granato, e non nafce. I noccioli fani in ful terriccio fcoperti, e l' anime poftevi col dito poco addentro, nafcon beniffimo, al Marzo, all' Ottobre nò, rifpetto al freddo: trapiantali il fecondo, o il terzo anno; la ftate annaffiali: crefcono a giornate. Volendo Pefche molto groffe, femina tre noccioli infieme, intrecciali quando fon nati, e poi di mano in mano, ficchè crefcendo s' ammarginino infieme, e faccianfi un Pefco folo: dagli ogn' anno loppa al piede; e ogni tre anni, quefto, come anche gli altri, trapianta; che quefta iterata coltura, itera, e raddoppia ogni volta la gentilezza, e nobiltà delle frutte; ma il frutto anche egli divine di gentile compleffione, e muor prefto. Trapiantalo alla Luna d' Ottobre, con gran pane di terra, acciochè egli (non fe ne avveggendo quafi le barbe fue) non tema. Metti nel fondo della foffa una laftra, e fopra quella un fuol di loppa, quivi il pianta, a fine, che egli non metta la maeftra in profondo, e non fia nelle tante tramute malagevole a cavare: dagli terra cotta, e loppa affai, che tien frefco, e fracida ingraffa, fcal-

scalzalo ogn' anno, e taglia li le barbuzze; come alle viti. Per mantenerlo in vita assai usa quest' arte. Mettigli le barbe quasi in bocca a un ramo di fico fesso una spanna, e con esso il poni addentro molto, contro alla comune usanza; ei piglierà dal Fico in quella stretta amicizia, di quella sua qualità, e natura, che è di vivere assai, come tu vedi, che non si spegne quasi mai; almeno nelle barbe sempre è vivo, e rimette; e così viverà più che gli altri, e le sue Pesche saranno molto più dolci, e dilicate, e primaticce, secondo che quel ramo sarà di ragion primaticcio. La cagione perchè il Pesco non dura, dicono essere, perchè egli mette le barbe poco addentro, e vannosene presso a galla tra le due terre, lasciando il fittone colaggiù solo, e abbandonato dalla virtù, onde egli infracida, e il Pesco è spacciato. Tu ci puoi rimediare col sì fare, ch' egli non possa metter barbe, se non giù basso. Quando il trasponi col Fico, o senza, rinchiudil dentro a due mezze canne dentro rinette, legate col salcio, lunghe sotterra tanto, che arrivino una spanna presso alle barbe; così non potrà il Pesco se non dalle canne in giù metter barbe, e d' intorno alla maestra, e, facendo buon fondamento, durerà; perchè io mi credo, ch' egli si perda sì presto per mala cura, non per mala natura. Egli ha questo cattivo nome di durar poco; vedesi nascer da se, sparuto, e spenzecchiato, e non si vuol spesa del fatto suo: e chi ponesse una fossa di Peschi, come di altri frutti, sarebbe uccellato: e avviene a lui, come agli uomini da bene, virtuosi, troppo modesti, che bene adoperando, e poco chiedendo, non sono appregiati; e a certi prosantuosi, che fanno caro di se,
quan-

quantunque poco vagliano, si corre dietro. Ma se il Pesco sarà stimato, posto, e custodito, come gli altri frutti, egli metterà le barbe affondo, crescerà, durerà, e farà me' che gli altri.

Da tre anni in là non si tocchi col pennato; ma con le mani si dibruchi, e levi il seccheriecio. Non gli lasciare aggraticciare addosso tralci di Vite, perchè il villanzone, quando pota, tira a terra que' tralci alla bestiale, e scoscende i rami di lui, che patisce più degli altri, come più tenero, e gentile.

Mandorlo, e suo coltivamento.

IL Mandorlo si semina, e traspone come il Pesco. Se vuoi che e' faccia miracoli, in sul divelto fa un buco largo col palo: riempilo d'un solenne terriccio: mettivi sopra affatica ricoperta la Mandorla inclinata, o tenuta in molle due dì, subito che ha fatto la Luna di Gennajo; le messe saranno incredibili: pala con canna: non gli potare se non giovanetti. Non accade questi trapiantare altrimenti: se pur il fai, sia poco addentro, in gran fossa, di terra cotta, e litame ripiena.

Melarancj, e Limoni, e simili.

SEmina Melarancj, Limoni, e Melangoli in questa maniera. Fa una buca larga volta a Mezzodì, o Levante, empila di concime mezzo spento, con un suol di sopra di terra cotta, e terriccio alto più d' un mezzo braccio. In questo terriccio metti, una qua, e una là, le Melarance, Limoni, o Melangole, ovvero i lor semi. Semina, fatta la Luna di Gennajo. Annaffiali, quando

quando il caldo viene, gagliardamente; in due anni faranno gran prova; poi all' Ottobre trapiantali. Questo medesimo si può fare a' Peschi, e Mandorli, per vendere, non per suo uso; perchè usciti di tanta bambagia, non pruovano. Puoi far barbatelle di detti Melaranci, e altri: in luogo di semi-narli, in questo modo. Tagliane uno, tra le due terre, di Marzo: quel tronco poni a piantone, che s'appiccherà, e non avrai perduto nulla: l'altro Marzo, con terriccio propaggina, a guisa di Stella, intorno al ceppo le rimesse ch'egli avrà fatto; la state annaffiale: quando pensi ch'ell'abbiano messo le barbe, tagliale rasente il ceppo, e al seguente Marzo potrai trasporle; ma gran fatica durerai al coprirle con Paglia, stuoje e litame asciutto, sì che tu le scampi dal Tramontano, e dal freddo, che le uccide.

Frutto vecchio come si cavi, e riponga.

IL frutto grande che vuoi cavare, e riporre, e che il primo anno faccia le sue frutte, vuole spesa, e diligenza: essere con tutte le barbe salve, e massime la maestra cavato con grandissimo pane, o zoccolo di terra; e messo (per non si disfare) in qualche cestaccia fatta perciò di vitalbe, o altro; legato, e portato sopra due legni a guisa di barella, con forza d'uomini nella sua fossa, o formella, grandissima, e fognatissima di gran sassi, e sopra i sassi (se il luogo è arido) di corna sì volte, che l'acqua piglino, e tengano, di terra cotta, e molta robaccia ripiena; legato a un gran palo; sicchè per vento non crolli, ma fermo stia; che bisogno ne ha per aver sì gran rosta di rami, e il piè malato, e tenero.

Per

'Per due anni, a guisa de' nostri giovani, non lo potare; e su per lo gambo con mano il netta, non con ferro.

Susino, e sua natura.

IL Susino generalmente ama luogho grasso, basso, fresco; umido, e uggioso, particolarmente, e fuor di modo, il Simiano, e il Porcino; però stanno bene per le corti, ne' pollaj, e luoghi turati, e bacìi: l' Amoscino, paese freddo, e montuoso; onde è medicinale, e sana, e nobile la frutta sua; e secca vale più di tutte. Il Maglianese desidera luogo grasso, e umido, come gli altri, ma a solatìo, caldo, e aperto: l'altra turba de' Perniconi, Romani, Diaccinoli, Del miracolo, Catelani, Amorosi, Sanpieri, Abosini, etcetera, non se ne cura; e fanno per tutto, purchè grasso vi sia: voglionsi osservare queste nature, e secondarle, perchè non pure il Susino, ma ogn' altra semente, fuor di sua regione, fa mala prova; siccome l'uomo posto ad esercizio non suo.

Nocciuolo.

DE' Nocciuoli si pongono i rampolli con le barbe d' Ottobre in luoghi, freschi, come fossati., ragniaje, lungo le vigne, muri d' orti, o case, come il Sambuco; e non si potano.

Noce.

IL Noce si semina come il Pesco, e 'l Mandorlo; il più delle volte vien fatto dalle cornacchie, o altri uccelli. Come ogn' altro frutto trapiantasi: fa per tutto: viene adagio:

gio: dura assai: appiccasi agevole: fa ombra nociva; onde egli ha il nome: non vuol esser potato: se la maestra è rotta, fa le noci guaste tuttavia.

Tempo del potare.

TEmpo di potare ogni cosa, è tutto l'anno, fuor solo per Sollione. La Vite a rilegar solamente i tralci patisce, e i pampani, e l'uva muta colore. Non che potare, è cosa perniciosissima salire sopra i frutti, e scalpicciarli molli, guazzosi, o quando è nebbia; che gli fa sdegnare. L'Ulivo si pela, al Fico la buccia scoppia, e tutti si seccano, se non vi s'ha cura. La terra arabbia lavorata tra molle, e asciuta, e la mattina alle guazze; e le Viti non possono ricever maggior danno che a entrarvi a' detti tempi. Fuori del Sollione adunque, e del molle, tutto l'anno si può potare. Ma il vero tempo è della Luna di Gennajo fino al muover delle piante: a Luna crescente pota ciò che tu desideri che rimetta presto, e molto: nel resto poco monta.

Ontani, Alberi, Salci, Vetrici, e gli altri acquatici poterai al Marzo, perchè d'Ottobre il freddo gli ammazza.

Arbori che odiano esser potati.

GLi Alberi che odiano d'esser potati son quelli che tengono del secco. Il Pesco, e 'l Mandorlo, simillissimi di natura, da due anni in là; Melo, Nocciuolo, Cotogno, Ciriegio, Noce, Ulivo correggiuolo, e infrantojo, contrarj in questo al morajuolo, Pero, Castagno, Ciriegio al sì non si tocchino, se non da giovani; se ben questi tre ultimi temono meno che gli altri; ma,

cre-

cresciuti che sono, lascinsi guidare dalla natura; e quando pur bisognasse, potali a tempo nuovo, Luna crescente. Di quelli che non fanno frutto, l'Abete, e 'l Cipresso rimondi sdegnano, e non vanno innanzi. Il Cipresso dove è tagliato, non rimette mai, l'Abete, se per sorta gli guasti la vetta, è spacciato. Il Pino, e 'l Nasso, alberi di ragia, desiderano per lo contrario essere potati, e ajutati andare in alto.

Arbori che amano esser potati.

OGn' anno potati voglion' esser l' Ulivo morajuolo, il Fico, il Susino, e 'l Melagrano, perchè abbondano d'umore; il morajuolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega: il correggiuolo, il contrario, folto, non mai tocco; come son quegli delle colline di Pisa.

Arbori che vogliono ire alti, o bassi.

ALti, o bassi manda i frutti secondo il paese; nell' alto, e ventoso tiengli bassi: nel contrario, il contrario. Naturalmente il Fico vuole star basso, e largo: il Pesco, Melagrano, Cotogno, Albercocco, alti mediocremente: Peri, Noci, Mandorli, Castagni, alti.

Frutto troppo lungo, e sottile sta male.

FRutto che va troppo sottile all' aria, fa segno di volerti lasciare; e bisogna scapezzarlo, perchè rimetta più fondato.

Far

Far che le Frutte non caschino.

TErranno le Frutte quegli alberi, che si pongono in rami, fendendo un poco il ramo, quando si pone, e quasi in bocca mettendogli un sasso; ovvero scalzando il frutto, e un aguto ben addentro conficcando e nella maestra, e ricoprendo; questo aguto farà che le Melagrane, oltre, a ciò, non s'apriranno.

Giuggiolo.

IL Giuggiolo si pone con le barbe, cavato uno delli rimettiticcj suoi: cresciuto ch' egli è, non si vuol potare, nè toccare: ama fresco, grasso, uggia, orti, corti, aje, che sempre fanno grassume: è l' ultimo a mettere, e 'l primo a perder la foglia.

Moro.

IL Moro è utile per la foglia, per la mora, per mandarvi sopra Vite, e per legne; che niun' arbore più ama l' esser potato; nè più rimette. Piantasi con le barbe. Se vuoi farne molti, scapitozzane di Marzo uno che sia in luogo umido e grasso; l' altro anno fagli intorno una gran buca, e fallovi entro cadere scalzatol sì, che non si svelga affatto: distendegli le sue vermene intorno, come razzi di stella; e ricuoprile, come propaggini. Esse barberanno, e potràle cavare, e trasporre. Nol fare in palude, ne sopra gore, o vivaj, perchè la foglia arrugginisce, e li bachi ammazza: onde ha mala vendita; ma in luoghi umidi, e grassi sì bene, ma caldi e aperti. Potali al Marzo, non all' Ottobre, perchè son legname poroso e gentile, e temono il freddo.

Arbo-

Arbori Acquatici.

DElli Alberi, Ontani, Saliconi, e simili puoi fare il medesimo; ma questi anche senza barbe s' appiccan benissimo, a porre col palo di Marzo i rami, ovvero corgli all' Ottobre, e sotterrargli in uno acquitrino, o nella mota; che al Marzo son barbati, e da porre in buche fatte, e non col palo. Ma l' albero onde si tagliano, ne patisce per lo vegnente freddo, che per quella piaga gli passa al cuore; e più il Salicone, che l' Albero, detto altrimenti Oppio.

Castagno.

UN castagneto per pali potrai piantare in questo modo. Scegli terreno leggieri, come, è quello dove fanno le scope: divceglilo due braccia, perchè egli venga su presto: seminavi d' Ottobre e anche, a un bisogno, di Marzo i maroni col piuòlo poco addentro. Puoi anche porre i piantoni in fosse, o formelle, che è modo più breve, e quando sono appiccati, annestargli a bocciuolo, e fare marroneto. Non gli potare, ma lascia guidare a natura; guardali dal bestiame, con fossa, siepe, o altri argomenti; nè pure il bue vi si gratti, perchè quella stropicciatura li fa seccare.

Rosaj, Gelsomini, e altre piante gentili.

ROsaj d' ogni sorte, Gelsomini, Sparagi, Uva spina, Madreselva, e simil gentilezze, piantati alla Luna d' Ottobre con le barbe giovani, e ben governati, fanno il primo anno. Ogni tre anni si deono i Ro-

saj

faj tra le due terre tagliare; e ringiovanire ogn'anno la terra la terza parte.

Sparagi.

GLi Sparagi, oltre al Marzo, faranno anche d'Ottobre, con questa maestria. Al fine di Settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa, o paglia; acciocchè il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove, annaffiala: essi rimetteranno a guaime, e faranno Sparagi nobilissimi d'Ottobre.

Ammazzare il tarlo ne' frutti.

INtarlano i Meli, e i Cotogni più che altri frutti, massimamente giovani: non ne ho sentito ragione che soddisfaccia, oltre a quella generale, della maestra impedita. Dove è la malattia si fa la buccia nera, e secchericcia, e casca qualche poco di quella polvere: scarpella quivi, e ficcavi un filo di ferro grossetto, e fruga in giù tanto, che tu giunghi il trarlo, e l'ammazzi; che il sentirai alla mano, e poi con l'occhio il vedrai; e tura il buco con terra molle; perchè maggior danno vi farrebbero le formiche, le quali piglierebbero subito l'alloggiamento.

Spegnere i bruchi.

SPegnere i bruchi è cosa di gran fatica, e di maggior importanza. Le loro uova sono in quelle foglie secche accartocciate, che il verno rimangono sole appiccate in su gli arbori, le quali tutte vorrebbonsi far cadere, e fattone un monte abbruciare; perchè al primo Sole di Marzo nascono, e rodo-

rodono le prime germoglie. La vite rosa da' bruchi non frutta di quei due anni, e bisogna riportarla con un sol' occhio: e tal volta penetra sì dentro il veleno, che l'ammazza, e bisogna tagliarla. Con guanto grosso, o di maglia stropiccia il gambo della vite tanto, che caschi quel seccume ch' ella fa, dove i bruchi covano, ovvero impania sotto al capo di essa vite, che quivi al salire resteranno i bruchi presi. Ne' luoghi solatìi fanno il fiocco; ne' bacìi non se ne genera. Dicono alcuni, che a spargere acqua stemperata con questi bruchi sopra le viti, o piante infestate da essi, tutti si fuggono, o muojono; e questa è una pazzia. Altri gl' incantano alla Messa con paternostri; e questa è una resìa sciocca bene.

Carciofi tutto l' anno.

CArciofi avrai tutto l' anno, trasponendone ogni Luna cresente una parte, con dar loro la state loppa, e vinaccia, annaffiandoli discosto al gambo: il verno, colombina, e pecorino. Nelle lor foglie, quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta e 'l Carciofo: sparger tra essi molto asciutto concime: la notte coprirgli con la paglia, e 'l dì scoprirgli al Sole. Cotali mattinate crude annaffiarli con l' acqua tiepida: e con tali artificj temperare le stagioni, come sempre Aprile fosse, o Maggio. Lascia loro un cesto per posta, senza più; e e ogni tre, o quattro anni, perocchè insalvatichiscono, rinnovali.

Capperi.

I Capperi s' allesicano in tre modi: il primo è seminarli di Marzo: (tenuto il seme nell' olio

olio una notte per nascer presto) in pentolini pieni di buon terriccio: e questi rotti, mettere all' Ottobre in orticini, o buche di mura, che dentro, o sotto trovino il terreno: il secondo è, d' Ottobre, o di Marzo porre di quei vettoni che si potano, accompagnandoli col seme ancora, acciocchè l' un de' due non ti manchi: il terzo è por d' Aprile le nuove messe schiantate dal ceppo, con un poco del vecchio, con lo scarpello. Nel potargli, è chi li taglia rasente la buca: meglio è a Luna cresente lasciar, come alle Viti, uno, o due occhi in sul ceppo, e a quello ogn' anno tutto il secco levare con lo scarpello, e rinnovarlo la state. Per lo primo anno annaffiali moderatamente: lo schizzatojo alle buche è ottimo strumento.

Conservar le Marze, e' rami per mandar lontano.

CONservansi le Marze, e' rami per mandar attorno, in tre modi. Rivolgasi la tagliatura delle Marze in terra umida: fascisi di panno lino; mettasi tutto in uno stagnone; e ogni due, o tre sere chi conduce, immolli quel panno. Secondo modo, mettansi le Marze nella rena in uno stagnone, ogni tre sere inumidiscasi, e i rami grandi, per non fare spesa di lungo stagnone, mettansi in uno di mezzo braccio, pieno di rena, alla guisa che nel paniacciolo veggiamo stare i paniuzzi: rinvolgasi tutto in canovaccio, e mettasi in una cassetta, e inumidiscasi similmente. Terzo modo, assetta le Marze in uno stagnone perciò fatto appunto, empilo di mele, chiudilo, che non versi; questo modo è il più sicuro, perchè il mele ha natura di conservare non

dando

dando qualità, nè togliendo, e difendendo interamente dal sentir aria.

Le Susine simiane similmente s'acconciano in vaso di stagno, o di rame, un suol di rena umida non troppo molle, e un di Susine che non si tocchino, turatto doppiamente il vaso, perchè aria non v' entri, nè acqua, e tuffilo chi lo conduce ogni sera nell' acqua tenendo lui un pezzo ricoperto. Conservansi così tre mesi, come fossono colte allora: non si colgano interamente mature.

Conservar una pineta, e Abetaja.

NElle Abetaje, Pinete, e dove fanno Nassi, e altri Alberi di ragia, non accade opera umana per mantenerli, perchè Natúra quelli che col tempo consuma, col vento vi risemina, e con le foglie concima. Ma volendone piantare ne' luoghi non soliti, cavali piccoli alla Luna d' Ottobre, e piantali in luoghi freschi; essendo essi caldissimi: in buon lavorato, non molto addentro, e più di tutte l' altre piante riguardali, perchè questi svettati una volta, non vanno più su: il Pino, il Nasso vogliono essere ajutati salire su all' aria col potare: gli altri ne sdegnano. Seminar anche si possono di Marzo nel grasso con annaffiarli, e il secondo anno ne' luoghi destinati trasporgli. Gli Alberi, e Arcipressi intorno alle case, rompono i venti, e fanno la state ombra: molto più i Pini, e gli Olmi; ma questi con le barbe sollevano, e rovinano la muraglia; però bisogna tenerli molto discosto.

Ta-

Tagliare, legnami, come, e quando.

TAglisi ogni legame di verno, dalla Luna d'Ottobre a quella di Gennajo: cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare: il quale intervallo siccome è contrario al generare, e al corrompere, così è proprio del conservare. Allora l'umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale, che quì si ritira, fuggendo il freddo suo nimico, che domina: onde il pedale, e i rami rimasi senza caldo, e senz'umido dentro, e offesi di fuori dall'aer freddo ambiente, dalle nevi, e da'venti, serrano quasi le finestre de'pori, e si ristringono, e rassodano, e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi; cioè sodi, granati, asciutti, e quasi eterni. Dove passato Gennajo, per lo Sole che comincia a intiepidire, escono dalle barbe il calore e l'umore, gratissimo succhio degli alberi, che se ne impregnano, e ingrossano, e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tal essere, quella umidezza ch'egli hanno in corpo, dalla stagion riscaldata, ingenera tarli, o altro fastidio, e corrompe, e guasta i legni; i quali per esser corpi tronchi, e morti non la posson col calor naturale, che spento è, consumare, o vegetando adoperare, come vivi facieno. E quando per diligente cura la detta umidezza pur s'asciugasse, il legname, di lei voto restando, necessariamente ne diviene stopposo, vano, frale, e leggieri: dove l'altro tagliato a buona stagione, è sodo, ferrigno, nerboruto, e pesante. Pruova a pesare due secchi legni di misure eguali, l'un tagliato di primavera, e l'altro di verno; tu troverai questo del verno più greve la metà:

I tien-

tiengli all' acqua, e al Sole, quel s' apre come una melagrana, quocesi, e imporrisce: questo solamente un poco, e tal' ora niente si fende. A Luna scema taglia ogni legname senza ragia; se non la potessi aspettare, taglia in dì che abbia R; che fa il medesimo che la Luna, dicono i Peripatetici di contado. Agli Arbori acquidosi, come gli Ontani, Oppj, Vetrici, e simili, farai due dì innanzi parecchi buone intaccature, dappiè, per le quali verseranno grande umore: e così altri, quando forzato fussi a tagliarli di primavera, e massimamente a quei di ragia, che sono molto più pregni. E nondimeno vogliono i pratichi (non so la ragione) che questi di ragia, al contrario degli altri, si taglino a Luna crescente di verno pure, e in dì di R; la qual R, quello che s' abbia a fare con la bontà del legname, m' è occulto. Il buono Abeto vuol' esser fatto in luogo magro, sassoso, montagnoso, come erano quelli di Monte Morello, avere il tiglio fitto, dritto incerato, esser subito che è in terra, sbucciato, e concio; perciocchè subito per la sua molta caldezza gli viene tra la buccia e 'l legno un certo minuto intarlamento, che è medesimo a loro, che a noi il riscaldamento. Il Pino di tutti gli Alberi di ragia è il più umoroso, onde le scheggie sue in alcuni luoghi s' adoperano per candele, e fanno lume bello, e chiaro; ma fumo grande, e nero, dove tocca, tigne crudelmemte, e s' appasta. Intarla col tempo, che non ha rimedio: però il tagiar lui sia lo sforzo e quasi l' epilogo di tutti gli ammaestramenti, che si danno contro allo intarlare, cioè taglisi nel quor del verno, nel colmo del freddo, a Luna crescente, un dì innanzi intaccato, subito sbucciato, concio, e segato.

Ra-

Ragnaja.

LA Ragnaja per Beccafichi sia primieramente tutta in sul tuo, se godimento ne dei ricevere: sopra fossato, o rio, cui la state acqua non manchi: di qua e di là dimestichi campi, e coltivati siano, massimamente di Fichi: dalle strade rimossa, bassa, e difesa dal Tramontano. Il terreno divegli tre puntate; piantala dall' Ottobre al Marzo, asciutta, senza Luna osservare; le piante siano giovani, rigogliose, con più barbe, e pane di terra che puoi: taglia le tutte tra le due terre subito, perchè rimettano: non ne mancare; e non por loro amore, eccetto il Bossolo, e il Ginepro, e l' Ulivo, che non vogliono essere tagliati: concimala insino al quart' anno: lavorala, nettala, diradala lasciando tre, o quatro messe le più belle per pianta, e riconcimala, e la state annaffiala, se puoi, e vuoi vedere miracolo; e custodiscila, e mantiella alta, e fonda, perchè gli uccelli vi dimorino volontieri, e sicuri, e pari di sopra, perchè di vetta in vetta non se ne vadano: con andari coperti, perchè non alzino, ma strissino, e insacchino nella ragna. Ora diremo dell' ordine, e della cura particolare delle piante; poni doppia ogni pianta, un braccio l' addopiature; e quattro braccia le piante lontane l' una dall' altra. In que' mezzi per tutto Sanguine, principal fondamento e ripieno della macchia: nel filar di fuori, molti, e fitti Ginepri, Nocciuoli, e Gelsi: che fanno buon' ombra; e sia turata, per impedire l' enrare al bestiame, l' uscire agli uccelli. Dentro poni piante varie, Ginepri, Allori, Corbezzoli, Lentaggini, Lentischi, Agrifogli, Bossoli, Mortella, Lecci,

Tigli, Querce, Sughere, Olmi, Ontani, Alberi, Vetrici, Oppj, Saliconi, e tutti gli alberi buoni a far cappellaccj: a' quali, e a tutti quei che non tengon la foglia, metti al piedi una vite di Raverusti, o altra Uva piccola, e nelle prode, e lungo l'acqua, Roghi per far le More, primo cibo agli uccelli innanzi al Sanguine, e al Fico; qualche Rovistico, ma pochi, perchè a pochi uccelli la sua coccola piace; e fa mala macchia, e col tempo seccagginosa. Fichi senza fine, Albi massimamente. Volendo Nassi, o Arcipressi, pongli piccoli, d'Ottobre, tra le due terre; non gli tagliare, perchè non rimettono: ma tiengli bassi. Allori, Querce, Sughere, e Lecci seminati in buon' divelti, vengono più presto, che in altro modo. Il Ginepro per la sua caldezza, e la Mortella non s' appiccano agevolmente; però cavali con tutte le barbe, col lor pane, ovvero mozzo di tutta lor terra; e perchè non si stritoli, rinvolgili in canovaccio: legali: e con tal diligenza li poni. Gli Allori, Lecci, Sanguini, Oppj, Gatteri, Agrifogli, Lentaggi, Sugheri, Lentischi, e simili, quando non abbiano il pane, si contentano delle barbe con assai del vecchio. Il Corbezzolo di più vuole non così esser giovane, ma di due anni almeno: perchè, dovendo esser come gli altri tagliato tra le due terre, le sue rimesse non camperieno. Il Bossolo col pane, e senza, s' appica, ma giovanissimo. Il Sambuco, Salcio, Salicone, Moro, Nocciulo, Ontano, e Olmo s' appiccano senza barbe; come detto è per innanzi. Molti ornamenti, e gentilezze le si possono fare dentro, e d'intorno, che non hanno altra regola, che la scarsella e la fantasia del padrone.

Uccel-

Uccellare.

L'Uccellare, ovvero Boſchetto pe' Tordi, richiede le medeſime piante, ma il divelto più addentro, e più concime, per dover eſſere in terreno più ſterile, e dall' acqua non favorito. Eleggi buon paſſo, che pigli più vallonate: luogo rilevato, e piano, e ſenza poſatoj d' intorno. La pianta ſia quadra; in ogni canto quaſi torrioni una Berteſca, con Capannuccj ſotto; nel mezzo la Capanna, con la Berteſca ſopra, e Capannuccio dove l' Uccellatore ſtia a vedere, origliare, e toccare meglio, che non ſarebbe ſotto nella Capanna; e tra la gente che viene a vedere, e noja, e ſturba, e gli ſtiamazzi ſpaventa. Cigni di ſiepe fonda e ſerrata l' uccellare; perchè i Tordi impanniati non la traforino. Metti molte piante di Querce con Ellera al piede: perchè ubidiſcono a ciò che tu vuoi, e vengon preſto: pochi Ginepri, e meno Corbezzoli, perchè ſono a maneggiar diſpettoſi. Riguardalo dal beſtiame: e tondalo a' tempi; e tienlo pettinato; perchè di queſto è più il piacere, che l' utile; della Ragnaja il contrario.

Meſe per meſe che ſi dee fare.

GENNAJO.

DI Gennajo ſemina legumi, e agrumi, fave in ſul vangato, piſelli, rubiglie, mochi, vecce, cicerchie, agli, ſcalogni, cipolle, radici, ſpinaci, porri, lattuga, finocchio, e cavolini; traſponi, e ſemina Peſchi, e Mandorli, Ciriegi, Cardi, Caſtagni, Melarancj, e tutti ſemi groſſi: Abeti, Cipreſſi, Pini, Naſſi, Allori, Ginepri,

e tutte le piante; Gelsomini, Rosaj, Spigo, Salvia, Ruta, Ramerino, Persa, e tutte l' erbuccie, e Sparagi. Annesta Mandorli, Azzeruoli, Albercocchi, Peschi, e se altro vedi muovere. Taglia canneti a Luna scema: dà licenza a' lavoratori. E qui è da dire, quando tu vedi molte canne d' Ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga, e freddissima.

FEBBRAJO.

DI Febbrajo semina cavoli, e zucche primaticcie, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezzemolo, selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, invidia, spinaci, radicchio, senapa, comino. Semina vivuole a ciocche, e tutti erbaggi, e grano, e lino marzuoli. Annesta a Marza tutti i frutti; fa divelti; pon canneti, viti, e tutti i posticcj; cogli salci, pota gli alberi di tutte le sorti, e le viti; fa le propaggini; netta le colombaje; dà colombina a' cipollini per venir presto; trasponi i carciofi, e tutte le insalate, e erbucce.

MARZO.

DI Marzo semina Zucche, Poponi, Citriuoli, Cocomeri, Melloni, Bassilico, Porcellana, Sciamiti, Maraviglia, Viuole, Sparagi, Cardi, e tutte le insalate minute, e tutti i legumi, e i capperi; semina, poni, trasponi, Salvia, Ramerino, Ruta, talli di Vivuoli, pianta Fichi, annesta ogni frutto: sarchia i grani, poni e lavora i Magliuoli, dà colombina, poni arbori acquatici, e tutte le piante che non hanno ancor mosso.

APRI-

APRILE.

D' Aprile pianta Ulivi; Fichi, Melagrani, Cotogni, tutti i posticcj: le Viti lega; zappa, vanga, e pianta; trasponi porri, e cipolle, e tutte l' erbucce; all' uscita semina Panico, Miglio, Saggina, getta via l' uova di Colombi. Annesta a Bocciuolo, e Scudicciuolo sin a tutto Maggio: sarchia gli Ortaggi, e Giardini, e le Biade. Chi traspone il Cavolo di questo tempo, n'ha tutto l' anno; e nel luogo dove lo metti, sia concime spento.

MAGGIO.

DI Maggio sarchia, e cava il zafferano, e otto giorni dipoi il riponi. Semina cardoni: trasponi ogni erbaggio per la state, menta, targone, capperi; lascia per seme lattuga, e ogni erba fiorita; le vigne radi, e ribatti. Annesta Aranci, Cedri, Limoni, Melangoli, e gli altri frutti a Bocciuolo, e Scudicciuolo; cogli i capperi per metter nell' aceto; svegli, spegni la marcorella delle vigne; stilla ogni fiore per odore.

GIUGNO.

DI Giugno sega Orzi, e Fieno, e Grano; all' ultimo radi i Poponi, e metti rena loro intorno, semina Panico, Miglio, Sagginella, e Cardoni.

LUGLIO.

DI Luglio acconcia l' aja: conducivi il grano: quello che vuoi per seme verderognolo, e imbucalo subito, che meglio nasce, e ca-

e cestisce: semina Rape, e Radici, e Scioversi: uccellasi a Tortole, e Ortolani.

AGOSTO.

D' Agosto fa l' Agresto, semina Rape, Radici, Sassefrica, Navoni, Carote, e Pastinache; tendi archetti a Beccafichi: semina Lattuga in luogo magro, per trasporre per la vernata, togli seme vecchio, che nasce prima. Cogli le pere Bergamotte a Luna scema: si da licenza a' lavoratori. Per nuova Legge la dei dare di Gennajo.

SETTEMBRE.

DI Settembre lavora i Giardini, semina ogni erbaggio, poni cipolle, maligie con pula spenta, Carciofi, e Cavolini, Spinaci, Lattuga, con Lupini cotti, Carciofi, concimandoli a' piedi; serba i Pippioni per metter nelle Colombaje; acconcia gli Uccellari, rincalza i Vivuoli col pecorino e cogli l' Uva per serbare, in dì bello, e asciutto, da mezzo giorno in là: tienla un dì al Sole; mettila al bujo in su la paglia, e di paglia cuoprila bene: cava quella che vuoi di mano in mano, senza toccar l' altra: cogli il finocchio.

OTTOCRE.

D' Ottoare, subito fatto la Luna, poni ogni frutto, e ogni pianta, con barbe; Macchie, Uccellari; coltiva Giardini, e possessioni. Annesta a Marza, trasponi i Vivuoli; dicono il dì di San Francesco; Capperi semina, Fave primaticce, Piselli, e all' uscita, grano. Cava le barbe del Ghiaggjuo-

gjuolo per seccare: cogli le Mele Cotogne, Melagrane, e altre frutte.

NOVEMBRE.

DI Novembre rimetti le fosse: semina il grano: taglia legnami per fabbricare, e segare, a Luna scema, in dì di R, se tu lo credi. Riquopri i Cardoni, e l'invidia per imbiancare: cogli le Melarance, conservale in rena asciutta, nella Volta: cogli l'Ulive; non l'ammontare, perchè non riscaldino, se vuoi l'Olio dolce.

DICEMBRE.

DI Dicembre dicono, che nulla nasce, che si semini: pur semina Orzo, o Fave in su la vanga, Piselli, e altri Legumi; finisci di ragunare l'Ulive, e far l'Olio; pota gli Ulivi, e altri Arbori da potare. Insala il Porco a Luna crescente, che nel quocere non ti scemerà: governa gli Ulivi a' piedi, dove è stoppia, dà loro cojacci.

IL FINE.

Al molto Eccellente, e Magnifico

M. GIULIO DEL CACCIA

Mio Osservandissimo.

QUEGLI Ulivi del vostro Majano, che voi mi mostrasti, hanno bisogno della presente dottrina, la quale io per ciò vi mando, insegnando ella coltivare alla moderna nostra, e con vocaboli nostri, onde a noi è più utile, che non sono gli antichi, o forestieri Autori: e anco è buona, e sicura, e brieve, e tratta da persone non di molta lettera, ma di buona sperienza.

Da Mont'Ughi, il dì 16. di Settembre, 1579.

Affezzionatiss.
Bernardo Davanzati.